Falqui
settembre '33
Roma

FLORILEGIO

DEI

LIRICI PIÙ INSIGNI D'ITALIA

Parte Prima

FLORILEGIO

DEI

LIRICI PIÙ INSIGNI

D'ITALIA

PRECEDUTO DA UN DISCORSO

DI

PAOLO EMILIANI-GIUDICI

Vol. Unico

FIRENZE

POLIGRAFIA ITALIANA

1846

AI GIOVANI LETTORI

Con un Florilegio de' migliori Lirici italiani diamo incominciamento a questa Biblioteca, per servire alla storia della nostra lingua e della nostra letteratura, che entrambe esordivano con questo genere di poesia. Della quale, a bene scegliere e ordinare le più insigni produzioni, non solo per noi si consultarono tutte le Raccolte fin qui pubblicate, ma ricorremmo alle fonti: e de' consigli ci valemmo di molti egregi cultori degli studj poetici, onde offrirvi meno imperfetto il nostro Florilegio, e darvi un ragionato compendio della storia della Lirica in Italia, provata co' monumenti. Voi la vedrete fanciulla trastullarsi ora in semplici, ora in garruli amoreggiamenti; e quindi vestirsi a mano a mano di grazia e d'armonia, e acquistar numero e perfezione di forma. Non vi saranno scuola di grandi idee i versi di coloro che primi cantarono in volgare; ma vi gioverà il sapere, come quasi nacquero gemelle e crebbero la lingua e la poesia; e potrete attingerne modi eletti di dire, dovizia di lingua e di stile, ed esempio di facili e pure armonie; studio di forma solamente, ma che pur giova congiungere all'altezza della idea, acciò, per la bene adatta espressione, cresca forza ed efficacia a' robusti pensieri. De' quali potrà la vostra mente aver sano alimento nelle pagine del sommo Alighieri, e nelle canzoni del Petrarca, che fanno al Canonico toscano perdonare i troppi sospiri profusi alla bella Avignonese, e rimangono finora esempio insuperato di lirica patria. E qui vedrete l'arte de' canti presso di

noi deviare dalla nativa sua origine, e farsi tutta orpello, tutta frasi, senza vita e senza sentimento, per aver cessato dallo inspirarsi a' bisogni de' tempi, e a puri, a generosi affetti; e pedissequa imitatrice de' sospiri del Petrarca, aver preso a cantarellare vuoti sonetti d'amore, in cui null'altro si rinviene, se non verso che suona, e belle parole; e per gran tempo l' Italia avere una lunga schiera di verseggiatori, e non un poeta. Ma noi poco ci rimarremo fra questi inetti rimatori, e corso di volo il periodo de' Petrarcheschi, cercheremo in Poliziano ed in Lorenzo de'Medici una poesia più viva, più schietta, più italiana, perchè per lo più attinta a'costumi ed alle tendenze del popolo: e raccolti pochi fiori di grato olezzo nella schiera un po' migliorata degl' imitatori, daremo qualche pagina del Sannazzaro, del Buonarroti, della Colonna, dell'Alamanni, del Costanzo, per soffermarci poscia a lungo intorno al Tasso, il più gran lirico del XVI secolo.

Gettato quindi un rapido sguardo sui corruttori della poesia italiana, seguirete ne' suoi ardimenti il ligure poeta; il quale trovando novelli metri, aprì alla lirica nuove regioni e le crebbe movimento, numero, grazia, forza e varietà. Sulle orme del Chiabrera vedrete cogliere qualche fronda di alloro anche il Testi, il Guidi, e una corona immortale cingersi il Filicaja; l'unico, che da Petrarca a Parini, rivolgesse alla Patria canti solenni d'ardire e di compianto, cui nessuno eguagliò. Sfiorati poscia i molli giardini degli Arcadi a studio della forma, nel Rolli, nello Zappi, nel Savioli, nel Vittorelli, ec., ci riposeremo nel Metastasio dalle vuote rime del periodo arcadico; per respirar quindi nella vera scuola italiana, che rinasce possente nel Parini, nell'Alfieri, nel Foscolo, nel Leopardi, nel Niccolini e in pochi altri, un' aura vivificatrice, un'aura

di forza, che sola è fatta pegli uomini risorgenti a buon costume, a vita civile, al sentimento della propria dignità, de' proprii diritti. Nè è qui nostra mente il tracciarvi in succinto un quadro storico della lirica in Italia. Questo troverete ampiamente esposto nello splendido discorso, che il Sig. Emiliani-Giudici, chiarissimo autore della *Storia delle belle lettere in Italia*, scrisse appositamente per questa Raccolta. Noi solo vogliamo accennare, quale fosse il nostro intendimento nel fare questa scelta, acciò fin dalla prima pagina possiate comprendere, che non di canore ciance si comporrà questo volume, ma che alle pure sorgenti attingemmo, da cui mai non dovrebbero deviare quanti Italiani amano la loro Patria. I quali, anzi che ir dietro a' novatori, dovrebbero intendere a serbare intatto il carattere della poesia nazionale: chè è tempo ormai si comprenda, il bel cielo d' Italia avere a riuscir micidiale alla turba de' Geremia in 64.^{mo}, la quale vorrebbe inondare l'Italia dei suoi lamenti; dover qui il canto del poeta armonizzare colla pura, viva, varia e magnifica natura che ne circonda; inspirarsi a' nostri bisogni; eccitarci ad emulare le glorie passate; favellarci di vita e di virtù; e la operosità inculcarci di buoni cittadini; non trarne a prostrarci attorno alla bara della nostra civiltà defunta, vestiti d'una squallida cocolla, a cantare con un moccolo in mano una flebile elegia e morirci nelle nenie lacrimose. A suscitare un santo entusiasmo dee mirare chi oggi canta. I tempi della poesia eunuca sono passati: nè le nebbie settentrionali, nè la prosa da trivio messa in rima, nè le uggiose lacrime degli uomini dall'eterno dolore son cosa pel nostro paese. Alle schiette e serene armonie, a' virili, a'severi ardimenti de'pochi sommi maestri della scuola italiana, s' inspirino i nostri giovani. Abbiansi fra le mani Dante, le canzoni di Pe-

trarca, Filicaja, Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Niccolini; e d'altri pochi degni fratelli, o discepoli di sì grandi maestri. In questi si affisino; a'lor canti l'animo afforzino e l'intelletto; e da loro apprendano la grazia non solo e la venustà del dire, ma la dignità della vita e la forza, il nobile ardire ad enunciare quelle verità morali e civili che meglio riescono utili alla Nazione; e dispettino i novelli piagnoni, non meno de'citaredi da corte, o de'giullari da trivio, o di quella sozza razza pronta sempre a dare a nolo anima e penna a chi abbia per loro una borsa. Se a'tempi che corrono, il nome di poeta è generalmente in Italia più che d'ammirazione oggetto di riso e di scherno, è da incolparsene la poesia? o la inutilità di troppi fra gli scritti poetici? o chi sì vigliaccamente prostituisce l'arte del canto? Facciansi i poeti, come già in altre età, gli antesignani del progresso: dallo studio profondo de'tempi che furono e dal confronto dello stato attuale delle cose co' diritti della umanità, si rendano degni di leggere ne'cieli una pagina dell'avvenire delle nazioni; parlino cose alla Patria, alla umanità utilissime; discoprano nuovi veri; s'inalzino energicamente a propugnatori della verità, e saranno un'altra volta oggetto di venerazione anche pegli uomini di questo secolo, sebben paja altro non vogliano intendere che strade ferrate, macchine, aggiotaggio e denaro. Incontreranno ovunque inciampi che loro attraversino la via; li aspetterà dall'ardire il martirio? Rimarrà però sempre al poeta un gran conforto, quello di avere adempiuto alla sua missione. La qual cosa non sarà stata indarno; perocchè la parola della verità non è mai che non dia il suo frutto: acerbo forse a quanti hanno il cuore di dirla, ma fruttuoso sempre a'popoli che l'ascoltano.

L' Editore.

INTORNO

AI

POETI LIRICI D'ITALIA

DISCORSO

DI PAOLO EMILIANI-GIUDICI

I

Fra le diverse ed infinite dovizie letterarie, di che la fortuna e la natura hanno composto un illustre serto di gloria sul capo venerando della moderna Italia, la Poesia, per consentimento universale, è da reputarsi come il fiore più bello. Il progresso, nondimeno, cui in questi ultimi tempi si sono inalzate le altre nazioni, le quali svolgendo con inenarrabile energia gli elementi del proprio incivilimento, hanno aperte novelle vie all'ingegno, ed infuse forze nuove all'arte, sembra che cominci ad indurre gl'Italiani a riesaminare la propria letteratura, onde, nella coscienza dell'attuale declinamento, anch'essi trovino gli espedienti, coi quali possano riacquistare il primato. L'ingegno italiano fu per avventura contemperato con proprietà specialissime e maravigliose a conseguire il vero senso dell'arte; l'ingegno italiano nasce artistico per eccellenza, avvegnachè — anche questo consentono gli stessi nostri detrattori — non amando di aggirarsi nel mondo delle

astrazioni, alle astrazioni presti vita, moto e colori, e le riduca in immagini palpabili. E dacchè la poesia è pittura, la letteratura poetica fu ed è e sarà sempre per noi un fatale pendío, che non conosce impedimenti, per gravi che fossero, e fattasi via da sè, erompe dal cuore in tutto l'impeto della ispirazione.

Che il secolo oggi sia poco poetico, ovvero che le menti nostre siano poco disposte a sentire la poesia, è opinione, anzi persuasione di quanti robusti pensatori, meditando sull'economia delle facoltà della mente umana, vagliono a conoscere l'azione degl'impulsi esterni che la fanno operare; di quanti critici persuasi intendono che l'arte vera, l'arte grande, l'arte viva nasce dall'arcano equilibrio della ragione e della immaginazione, mosse ad un sol tempo con equa misura dalle passioni, che sorgono tumultuose dal cuore e vanno ad armonizzarsi nello intelletto; e sono pur troppo convinti, che oggidì le potenze calcolatrici dell'anima prevalgono sulle potenze senzienti, e le rendono gelide. E comunque le passioni non muojano mai nell'animale umano, gli è innegabile che a quando a quando tacciono sì che pajono irrigidite o colpite di stupidità.

Il principio massimo fattore del moderno incivilimento, dopo cotanti secoli di vita feconda di portentosi effetti, sembra che vada logorandosi, e nella sua agonia invocando una forza fecondatrice che lo modifichi, lo trasmuti e gl'infonda nuovi impulsi di vita. Noi ci sentiamo oppressi dal gelido pondo della decrepitezza: ad eluderne la noja e quasi a mitigare l'amaro senso de' nostri mali, sperimentando impotente l'industria, ci sforziamo di predicare il convincimento delle forze di una giovinezza, che vediamo fuggita da noi; gridiamo che l'entusiasmo ci bolle nell'animo, che le passioni c'imperversano nel cuore, che il sangue ci fluttua irrefrenato entro le vene; che non fu mai tempo, come il presente, disposto a produrre portenti e maraviglie d'ogni ragione: noi in somma meniamo vampo d'una vita, di cui sentiamo il difetto. Ad ogni modo non possiamo tanto ingannare noi medesimi che la prova della nostra impotenza non ci richiami al senno, e ci faccia

davvero intendere, che finchè la commiserazione di Dio non si spanda sopra i vecchi popoli di Europa a rigenerarli in nuove ragioni di vita, altro non ci rimane che il solo infecondo conforto d' inebbriarci di rimembranze, riandare il lungo e scabroso e vario cammino per tanti secoli percorso, ed invocare e bearci in un sogno che ci trasporti ne' giorni leggiadri e gloriosi della nostra giovinezza. Quindi l'ammirazione cieca, frenetica, inesplicabile per tempi riboccanti di vita, ma barbari e disamabili per inumane istituzioni; quindi l'entusiasmo per le produzioni dell'infanzia de' popoli; quindi di necessità la critica, scienza per sè medesima arida, rigida, mitigatrice, divenuta la face e ad un tempo la leva, che muove tutte le facoltà della nostra mente.

Però la contemplazione delle produzioni degl'ingegni grandi delle età trapassate è per noi divenuta una fonte di veri piaceri, ed ove vaglia a svegliarci nell'anima la vera coscienza de' mali potrebbe forse condurci a creare il rimedio ed affrettare una rigenerazione, per la quale sospiriamo con indefinito ed amarissimo desiderio; potrebbe, se non altro, porgere alle genti future solenne testimonio che noi ciechi non fummo nè stupidi, e se non valemmo a sorgere dall'abisso, dove eravamo caduti, sentimmo davvero di esserci caduti, avemmo senno da misurarlo, e dal fondo della miseria mandammo un gemito ad invocare la mano redentrice di Dio.

La critica, che vale arte di giudicare, un tempo era ufficio da vecchi, oggidì è mestiere esercitato da giovani. Non che i primi smettessero per impotenza, ma perchè a' secondi è anticipato il disinganno dell'età canuta, ed il gelo, che ne intorpidisce la forza creativa. L'ingegno giovane, che naturalmente procede per sintesi, adesso, quasi l'ordine delle cose fosse mutato, ama manifestarsi per analisi; e dissipando le proprie illusioni pare che imiti la imprudenza di Psiche, cui non rimase altro conforto se non maledire alla lampada fatale, che la rese eternamente infelice. Pure, poichè non vale intelletto di uomo ad ostare all'onnipotenza del tempo, l'unico partito che gli resta ad afferrare si è quello di volgere al maggiore

bene possibile le tendenze del tempo. Dacchè dunque a noi non è concesso di operare, apparecchiamo in guisa che i posteri nostri operino per noi. Noi siamo critici, i nostri figli, o i figliuoli de'figli saranno artisti.

II

Sopra le diverse specie di poetici componimenti, di cui va gloriosa l'italica letteratura, la dovizia della lirica è tanta e sì varia da sembrare, a chi ne guardi più presto la mole che la qualità, portentoso fenomeno. Le storie letterarie gonfiano enormi volumi a registrare i nomi di quanti in cinque secoli tentarono le corde della lira in Italia, e intessono una serie di trionfi con vaghe iperboli d'encomio. Quando la storia iperboleggia, la critica insospettisce, e la chiama ad un rendiconto, cui quella mal volentieri s'induce. Ne'tempi moderni in fatto di glorie letterarie la critica da principio dubitò; quindi volle esaminare e protestò; quindi insolenti; in fine si provò anch'essa, compose un'arpa a suo modo, vi aggiunse nuove corde, e la pòrse alla musa invitandola a derivarne non più udite melodie. Com'essa vi sia riuscita lo diranno veramente i posteri: a noi basti nel presente ragionamento abbozzare la storia de'nostri lirici; e nell'osservare i monumenti delle varie epoche, nell'indagare le attitudini che l'arte assunse in ciascuna di esse, ci proveremo di porgere le materie che potremo le più opportune, onde i lettori si riducano ad un giudizio da riuscire di non lieve giovamento a conoscere nella idea primigenia dell'arte il vero suo stato attuale.

Che la poesia lirica derivasse il nome dall'essere i versi cantati al suono della lira è antica non meno che verissima opinione: nè l'avremmo qui ripetuta se non giovasse a rammentare che tale specie di poesia, usandosi nelle più forti commozioni dell'animo, fino dal primo suo nascere ritenesse l'impetuoso muoversi di un parlare ispirato da passioni tumultuanti. Però l'entusiasmo è il carattere che segna i canti lirici d'ogni

letteratura; carattere, che fu riconosciuto così universalmente, che, impinguatosi il patrimonio poetico, e divenuta la poesia un effetto di sistema, la lirica anche scompagnata dalle armonie dello strumento, fece un genere da sè, e si divise sostanzialmente da qualunque altra produzione poetica, la quale ne affettava le esterne sembianze. I Greci ed i Latini conobbero a meraviglia questa differenza, ed ebbero lirici, che rimasero perenni monumenti di artistica perfezione, e modelli inimitabili alle moderne letterature.

Ne'tempi, in cui operavasi la dissoluzione dell'antica civiltà e la ricostruzione della nuova, la lirica anch'essa nella sua decrepitezza, uscendo da cervelli ondeggianti fra le antiche idee e le novelle, delirò, e nell'orgoglio della propria impotente industria affrettò la sua estinzione. Gl'inni sacri della scuola Alessandrina – epoca che mirabilmente ritrae la nostra esuberante di sapere, ma sbattuta dal dubbio, e vagante senza norma certa, senza punto determinato, al quale potesse mirare – quelli, per modo d'esempio, di Sinesio, sono un aggregato di metafisiche stravaganze, d'inintelligibili fantasmi, di strane e disarmoniche parole; sono il canto che la virtù del vino spinge sul labbro al vecchio rimbambito. Pure Sinesio e i suoi confratelli prevalsero; gli uomini dottissimi, poichè correva il vezzo di accendere guerre vili e sanguinosissime per fermare il senso di una sola strana parola, trovarono quel gergo sibillino accomodato alle loro speculazioni, e l'adottarono e l'intrusero nella liturgia ecclesiastica. Trionfando la causa della nuova credenza, il modo strambo e disamabile di poetare prevalse anch'esso, e fu esclusivamente adottato dalle classi più culte; e per fino i canti nazionali, che il popolo tenacemente conserva, furono interdetti, e mano mano vennero estinguendosi nella estinzione delle tradizioni. Durante questo lungo periodo disorganizzatore del paganesimo, nuovi elementi di vivere civile svolti o creati davano origine a principj novissimi di letteratura, dallo intendimento de'quali dipende la retta conoscenza del procedimento letterario delle presenti culte nazioni in Europa. La questione è di gravissima impor-

tanza; e noi in ciò che spetta alla letteratura italiana, tentammo altrove (1) di svolgerla: in quello che riguarda le Arti, Dio consentendolo, ci proveremo tra non molto tempo di farlo. Qui circoscriveremo l'indagine, e cominceremo dal premettere come fra'nuovi principj, che nel medio evo svilupparonsi e prevalsero, vuolsi porre come principalissimo a trasmutare le costumanze e modificare la moralità pubblica e privata, la influenza della donna in ragione della condizione, cui erasi atteggiata, cotanto notevolmente dissimile da quella, in cui stette nelle società pagane. Se si guardi addentro i secoli, fin dove il lume storico ci concede di scernere, la donna del paganesimo era tenuta quale strumento di procreare e nutrire la prole, ed era, massime nell'oriente, tanto inveterato e con si salde e profonde barbe stabilito cotale principio, che anche i Greci, i quali per le istituzioni tutte costitutrici della vera umanità ebbero tendenze e senso miracoloso ed unico, non videro generalmente nella donna se non un simbolo materiale, un animale venusto, una creazione bella ed amabile destinata al paradiso de'sensi dell'uomo, e per conseguente la lasciarono languire in uno stato di depressione intellettuale. Nè valgono esempi rarissimi ed isolati ad abbattere l'osservazione; imperocchè qualora l'individuo trascenda le forze ordinarie de'suoi simili, rompe i ceppi e si emancipa da sè, fa forza alle leggi, e per dure che siano le fa piegare ad una eccezione, che non perciò cangia il sistema. Rimarremo convintissimi di quanto sopra si afferma, considerando qual parte fino da'tempi di Omero rappresenti la donna nella società, e quali doti in essa siano maggiormente apprezzate; considerando al tempo medesimo come l'ingegno dei Greci, non affrenandosi affatto per forza d'istituzioni, nella necessità di avere il cuore femminile cònsono al cuore dell'uomo ingentilito dalla squisita cultura dello intelletto, desse origine a certi caratteri di donne, che accusano il difetto delle istituzioni, e sono un ripiego che non apprestava il rimedio, se non legittimando una costumanza

(1) Nella *Storia delle Belle Lettere in Italia*, *Lez. I.*

che feriva apertamente un principio morale. Mentre le madri e le oneste fanciulle rimanevano confinate in casa, intente a'soli materiali domestici bisogni della famiglia, le *etarie*, donne trafficatrici della propria bellezza, adorne di modi leggiadri, dotte di elettissimi studi, erano cinte e corteggiate di quanti in Grecia erano venerandi filosofi, celebrati poeti, e saggi uomini di stato. Diotima e Aspasia informino, le quali ebbero ad ammiratori Socrate e Pericle. Mentre il santissimo petto dell'intemerato filosofo speculava ingegnosi veri a nobilitare la passione d'amore, mentre Platone e Senofonte spiritualizzavano ne'loro libri le tendenze sensuali della creta umana, la usanza civile rimase inestirpata, le speculazioni furono tenute in conto di estasi filosofiche, e la donna nella vita reale continuò a giacere depressa, in guisa da farci conchiudere, che gli antichi popoli disconobbero la vera missione del sesso gentile, e non pervennero a misurarne la onnipotenza sopra il cuore dell'uomo. Ne'Romani, vivo ed operante lo stesso principio di moralità, che costituiva le società greche — non ostante la maravigliosa sapienza de'loro provvedimenti civili — la donna non ebbe migliore ventura. Anzi, volgendo l'Impero al suo tramonto, rotti ad ogni corruzione i costumi, non che ottenesse emancipazione, nella immoralità pubblica prevalse, e contribuì a traviare l'umanità ed a precipitarla in una degradazione morale, che fa orrore a pensarvi.

Non per questo si deduca, che l'amore non ispirasse agli insigni poeti dell'antichità canti veramente lirici di poesia passionata; ma la passione nascendo da' sensi e non depurandosi dalla loro sozzura, la poesia amorosa presso gli antichi è poesia lasciva.

Allorchè il Cristianesimo, dalla lotta delle vecchie dottrine sorse e prevalse, e si mise a disfare gli antichi ordini morali ed a crearne di nuovi, predispose lentamente gli animi al miglioramento della condizione del sesso femminile. E quando non avesse altro operato, insegnando e stabilendo come dogma, che Iddio stesso scelse per suo terreno abitacolo il seno d'una Donna, e da quel casto seno trasse la sua umana sostanza, la

donna veniva ad essere esaltata sopra tutti i nati da Adamo. E quindi annoverando fra gli eroi della nuova credenza migliaja di vergini intemerate, di spose castissime, e loro tributando onori divini, la condizione del sesso leggiadro era essenzialmente mutata; ed intaccandosi fino nelle loro radici gli usi antichi, le menti disponevansi a ricevere tutte le idee che il principio incivilitore, sviluppatosi del terribile travaglio de' tempi, doveva far trionfare sulle antiche istituzioni. Se si consideri quale fosse il carattere della donna ne' popoli nordici, che conquistarono l'Impero, e vennero a torme a stabilirsi in Italia recandovi le loro costumanze, le loro leggi, le loro religioni, non si potrà a meno di non convenire in questo, che, cioè, le predisposizioni morali del Cristianesimo, congiunte alle influenze delle nordiche istituzioni, cangiassero affatto la posizione del sesso muliebre, ed elevandolo dall'antica degradazione lo collocassero in società nel vero suo posto. A quanto ci tramandano le memorie de' tempi remotissimi, la donna ne' popoli del settentrione aveva una sorte opposta a quella che le era toccata presso le genti orientali. Tacito ricorda che i popoli germanici riverissero le donne con rispetto che parea religione, imperciocchè credevano in esse esistere un che di santo, una virtù provvidente. Meno soggetti di quel che lo fossero i popoli meridionali agl'impeti delle passioni, avvegnachè il sole guardandoli a traverso di folte e perenni nebbie non facesse nelle loro vene ribollire il sangue di un irrefrenato tumulto, sentivano più misuratamente la passione d'amore: però corse celebrata presso le genti incivilite la fama della castità de' barbari. La donna non gl'inebbriava, non li spossava, non gl'intorpidiva; ma forte anch'essa divideva coll'uomo gli affanni tutti della vita; eragli angiolo consolatore nelle avversità, stella di speranza ne' pericoli, gioia celeste nelle prosperità. Aggiungi come la inclemenza del cielo non concedendo all'uomo di quelle contrade aquilonari la vita esteriore, alla quale la terra ed il cielo sempre ridenti invitavano e forzavano quasi gli abitanti del mezzogiorno, era costretto a concentrarsi nella propria famiglia e

crearsi un Eden fra le pareti del domestico abituro. Un capo di famiglia era re in mezzo a' suoi consanguinei, e quasi facesse se medesimo centro all'affetto de' suoi, questo affetto e la compagna, che glie ne dava tanta parte, eragli l'unico bene e il più certo. I barbari venuti in Italia, comunque si piegassero alle costumanze civili de' vinti, non abbandonarono tanto le loro istituzioni che la donna non si tenesse ferma nel suo posto. Ed in processo di tempo prevalendo i governi feudali, – che senza alcun dubbio sono da riputarsi quali forme politiche che i popoli settentrionali introdussero ne' possessi dell'impero –, ed essendo abbracciati dagli stessi popoli latini, che per sì lunghi anni di guerre sovvertitrici fa mestieri supporre ricaduti in uno stato morale pressochè uguale a quello degl'invasori, ed entrambi fusi in una condizione, che potrebbe dirsi una seconda infanzia, la donna delle società nuove si venne via via predisponendo alla missione, che doveva esercitare in appresso.

E tanto ci basti a far testimonio di questo essenziale trasmutamento, che è nostro debito notare solamente come un fatto senza rimanerci punto ad indagarne le guise. Perocchè è un fatto ripetuto e comprovato in mille modi, che la donna de' tempi feudali non è più quella de' popoli greci e de' romani, e molto meno quella degli orientali. Sia, non per tanto, che lo spirito pubblico affrenasse e trascinasse le opinioni, gli è innegabile e nel tempo medesimo maraviglioso fenomeno, come allorquando si venne manifestando lo spirito cavalleresco, la nuova credenza professando un assoluto ascetismo, una severità ferrea, che sembrava volesse rendere ottuse – dacchè non gli riesciva di spegnerle –, le umane passioni e nominatamente quella di amore, che stimava, come è di fatto, la più irrefrenata, la più cieca, e, qual volta trasmodi, la più pericolosa fra tutte, si facesse fomentatrice dello spirito cavalleresco, e colle sue dottrine, e più colla sua autorità cooperando a depurare il fuoco e renderlo innocuo, lo accendesse e lo ajutasse a divampare. È noto come gli scrittori ecclesiastici del medio evo predicassero salutare all' anima

l'amore purificato dalla sozzura de' sensi; tanto più che lo vedevano ammesso come fatale e santissimo ne' libri di Platone, il quale fino dallo stabilimento del Cristianesimo fu venerato di un culto quasi divino, dopochè i più dotti e santi fra i Padri della Chiesa ne adottavano le dottrine, e con artificio mirabile le conciliavano alla sapienza dello spiritualismo cristiano. In tal guisa l'opinione religiosa congiunta alla opinione civile cospirava a santificare l'amore, e per ciò stesso creava al sesso femminile un culto ignoto affatto ai popoli dell'antichità. La donna conobbe la propria supremazia e giovossene, ed alzò tribunali d'amore, e diresse i costumi, e promosse la cultura, indusse in somma l'uomo a giurare in nome di Dio e della sua *donna*.

III.

All'epoca in cui le moderne lingue di Europa sorgevano quasi rampollo de'vecchi linguaggi, l'amore ispirò il primo canto de'poeti; almeno in quanto all'Italia allorchè, la musa riprese l'arpa e mosse la mano per tentarne le corde, l'arpa rispose: – *amore* –. L'armonia onde la materia aderiva alla forma fu così potente, che anche lungo tempo dopo fu creduto l'idioma volgare fosse appositamente trovato a celebrare l'amore. E mentre la Chiesa in Occidente teneva fermamente che fosse empia profanazione parlare a Dio in altra lingua che latina non fosse, e mandava al cielo i suoi canti religiosi nel vecchio linguaggio imbruttito di barbare forme, il popolo apriva nell'idioma volgare i sentimenti del proprio cuore alla donna adorata. Dal che risultava che la direzione della nuova poesia era bene diversa da quella dell'antica; imperciocchè mentre in questa la lirica religiosa – a quanto ne fanno testimonio i vetusti monumenti poetici, che il tempo ha lasciati durare – precesse all'amorosa, in quella i canti lirici d'amore precorsero i religiosi. Colla poesia d'amore, adunque, comincia la storia della lirica italiana: ed è questa la ragione onde reputammo oppor-

tuno, anzi impreteribile, premettere le poche idee intorno alla condizione del sesso femminile nella nuova società. L'esame, che adesso imprenderemo de' primissimi componimenti poetici, che costituiscono il primo periodo della moderna letteratura, e le osservazioni, di cui le accompagneremo, ci condurranno, spero, a determinare il carattere vero, non che la differenza essenziale, per cui la lirica nuova è diversificata dall'antica.

È noto come i trovatori, i giullari, i menestrelli e generalmente tutti i poeti ambulanti de' tempi feudali, diffondendo i loro canti per ogni paese dell'Impero latino, non meno che lo spirito del tempo, reso pressochè uniforme dalla unione dei popoli latini nelle guerre sante contro gl'infedeli, dessero un carattere quasi simile a questi canti amorosi, e costituissero una letteratura che è ben meritevole d'una storia affatto sua. Nulladimeno innanzi di accingermi a toccare di questa letteratura poetica, secondo che mi verrà conceduto dallo scopo del presente discorso, parlerò di un componimento che, considerato finora sotto uno aspetto puramente filologico, è nella storia delle lettere italiane tale speciosissimo fenomeno da non lasciarsi inosservato. Io intendo del canto di Ciullo d'Alcamo, il più antico poeta volgare, di cui si abbia notizia.

È un dialogo fra due amanti. L'innamorato sollecita la donna amata lo consoli di un sorso d'amore. L'uno insiste, l'altra resiste, finchè fattolo giurare sul libro degli Evangeli, che le diverrebbe legittimo marito, apre il cuore alla fiamma della passione e gli si abbandona fra le braccia. Il colloquio degli innamorati è animato da tutto il fuoco meridionale; il linguaggio nelle stesse sue forme male sviluppate, e quasi riluttanti a subire le qualità estetiche dell'arte, erompe passionato e dipinge con mirabile evidenza: è, per dire tutto in breve, il canto dell' uomo del popolo che sgorga spontaneo e fervido dal petto ebbro d'amore. Quello, però, che lo rende unico monumento della nuova poesia si è l'assoluta assenza dello spirito cavalleresco, ovvero l'assenza del frasario della galanteria, che ne' componimenti posteriori rivela un linguaggio d'artifizio, moventesi entro certi assegnati confini,

costituiti da una serie determinata d'idee, che precludevano il volo al più potente intelletto, ritenendolo inceppato a ritrarre talune immagini convenzionali, le quali danno una spiacevole uniformità a tutte le produzioni, che allora comparvero in numero indefinito. E mentre coteste poesie caddero insieme alle norme fittizie, di cui l'arte erasi resa schiava, il canto di Ciullo, tradotto nel dialetto che oggidì si parla in Sicilia, potrebbe divenire una poesia fresca e piena di vita, una poesia che parrebbe scritta per il nostro tempo. Lo dissi, e volentieri lo ridico, se non fosse fenomeno isolato, io che non dubito di riferirlo ad una antichità maggiore di quella, che si suppone finora, ne stabilirei il primo periodo dell'italica poesia, periodo che avrebbe un carattere veramente nazionale, appunto per la predetta dissomiglianza da'componimenti de'provenzali, e per quella inartifiziata venustà, la quale, fatta astrazione di certe forme viete, di talune parole affatto disusate, di parecchie allusioni a cose già spente, varrebbe ben mille volte i carmi forbiti ed armoniosi de'poeti di corte di Federigo II. Si ponga dunque da parte la canzone di Ciullo come esempio privo d'influenza - se ci sia dato così presumere - sopra gl'ingegni dell'epoca posteriore; e veniamo a Federigo di Svevia, salutato da Dante come dirozzatore della lingua nuova d'Italia, e promotore ed emancipatore dell'universa cultura.

Mentre le italiche repubbliche travagliavansi gagliardamente per costituirsi in un'esistenza civile, e porsi in istato di procedere nel proprio incivilimento, Federigo di Svevia, erede del trono de'Normanni in Sicilia, nato in Italia, cresciuto in Italia, e possessore nella Penisola di un reame di otto milioni di abitanti, uomo di maravigliose doti di mente, era nella condizione non già d'iniziare, ma di fare progredire la cultura già iniziata da' suoi maggiori. Accogliendo ne' suoi dominii italiani tutte le più belle istituzioni de'popoli d' ogni terra, e le arti tutte che sviluppansi nella prosperità degli stati, seguitando l'uso de'principi normanni, i quali fra le loro nazionali costumanze avevano quella di tenere poeti in corte, accolse, protesse, ed onorò quanti furono a que' tempi ingegni

peregrini, che, allettati dalla sua magnificenza, correvano d'ogni parte alla sua reggia in Palermo. Seguitando il costume del suo tempo, in cui la poesia era divenuta la dote più bella di un animo gentile, spinto dal suo genio e dalla passione d'amore, che in lui fu ardentissima, ad esempio de'principi di Provenza promosse la letteratura poetica, e diede egli medesimo esempi da imitare. L'idioma provenzale, che era un linguaggio depurato dal romanzo, inteso universalmente da tutti i popoli d'incivilimento latino, gli porse probabilmente le norme a purificare e perfezionare il volgare italico, che, siccome mostra la riferita canzone di Ciullo d'Alcamo, cominciava a dirozzarsi ed assumere un carattere letterario. In tal modo nelle sale della sua reggia in Palermo, creando una specie di Accademia, aperse agl'ingegni più colti un agone dove segnalarsi. Nel che fu affatto dissimile da'principi dell'Italia settentrionale, i quali spregiando il proprio volgare, adottarono quello di Provenza; ma con animo veramente italiano creava ad un sol tempo lingua e poesia in maniera da meritarsi la riconoscenza di Dante, che la chiamò aulica o cortigiana in memoria ed onoranza del luogo dove era nata e cresciuta. Quando questo accadeva, la poesia provenzale, che era famosissima e meritamente famosissima per tutta Europa, volgeva al suo tramonto insieme alle istituzioni, alle quali era strettamente annessa. I giullari, soverchiati i trovatori, ne avevano infamata l'arte, facendone un mestiere da saltimbanchi. Federigo per l'opposto togliendola a proteggere e promuovere con tutte le sue forze, le infuse nuovi principj di vita, e le diede una direzione, che, risposta da circostanze favorevoli, ne decise i futuri trionfi. Federigo mentre detestò i giullari, incoraggiò i poeti, ed affidando l'arte nelle mani de'più dotti uomini d'Italia, ne nobilitò il carattere, e di mera occupazione galante, che era stata fino allora, ne fece uno studio delle menti più culte, ed inalzolla a vera dignità letteraria. Sotto questo riguardo non vi è ammirazione, che basti a rimeritare il grande beneficio da lui reso alla poesia. L'arte mutò condizione, ed avviatasi per il vero cammino, diede belli preludi della grandezza, cui

poco dopo con maraviglioso e rapido progresso pervenne. Non per tanto la poesia di Federigo, de'suoi figli, de'suoi cortigiani, e di tutti in somma gl'ingegni che compongono la scuola siciliana, si perchè muoveva dalla galanteria, si perchè il concetto era in lotta perpetua col linguaggio tuttora poverissimo, rimase circoscritta in una sfera angusta, e rese uniforme il carattere di tutti i componimenti de'quali andò gloriosa; così che que'poeti sembrassero artefici di una medesima bottega, che non hanno una speciale fisonomia, ma che indossano la divisa e le sembianze dell'epoca. A bene giudicare dalle produzioni che ci sono pervenute, tuttochè ci sia pur sempre da dubitare in quanto a'nomi cui vanno attribuite, non esiteremo di porre fra i più distinti Federigo medesimo, il suo figliuolo Enzo, Piero delle Vigne, il Notajo da Lentino, e Guido delle Colonne. Quest'ultimo sopra tutti si mostra più elevato nelle idee, più grandioso ne'concetti, più abbondante nell'eloquio, più venusto nella frase, e più esperto nel muovere il verso, di modo che talune sue canzoni furono da Dante recate come esempi di scrivere sublime.

Essendo la passione d'amore rivolta a que'tempi alla missione incivilitrice de'nuovi popoli, è agevole intendere come quegli animi fieri, ambendo di mostrarsi mansueti tutte le volte che scioglievano il labbro alla poesia, affrenassero i sentimenti del proprio cuore, ed invece di lasciarli sgorgare secondo che li moveva l'impeto della passione, li armonizzassero in un sentimento mitigatore, e li facessero fluire composti al mite linguaggio della preghiera. Questo scopo, d'onde era nato il codice della galanteria, contribuì principalmente a costituire il carattere della lirica amorosa, a modificarla e farne un genere che alle qualità della lirica univa quelle della elegia: genere, che, in quanto palesa sembianze affatto nuove, mosse Alessandro Tassoni a chiamare *melica* la lirica amorosa con vocabolo mirabilmente significativo; nè so intendere perchè la critica dei nostri giorni l'abbia bandito dal proprio linguaggio.

Ad ogni modo, non ostante il tono pressochè uniforme dei primi componimenti del nuovo volgare, la lirica sino dal primo

suo nascere adottò tre forme principali, le quali, perchè ritenute dappoi fino a'dì nostri, sono ben meritevoli che qui se ne faccia menzione.

Tre furono le forme de'componimenti lirici, colle quali poetarono i primi trovatori italiani: il Sonetto, la Ballata, la Canzone. Il Sonetto è un componimento di quattordici versi, ne'quali il concetto dovea essere assolutamente uno e visibile in maniera che tutte le idee congegnatevi dentro tendessero a quell'una principale, come a centro comune. Questo scopo ne determinò l'artifizio e rese il sonetto componimento di difficilissima esecuzione, dappoichè era ben facile cadere nell'epigramma, ovvero nel concettoso, e distruggerne la bellezza. La difficoltà di condurlo secondo l'intenzione primitiva dell'arte appare comprovata dal considerare come in molti milioni di sonetti, che l'Italia possiede, un giusto volume sarebbe anche soverchio a contenerne i veramente belli; difficoltà tanto grande, sebbene meno avvertita, la quale faceva gridare a Benedetto Menzini nella sua Arte Poetica:

In questo di Procuste orrido letto
Chi ti sforza a giacer? forse in ruina
Andrà il Parnaso senza il tuo sonetto?

La Ballata era produzione di genere medio, nella quale il poeta toglieva ad esprimere i sentimenti dell'anima infiammata così come la passione dettava; una produzione, che ritenendo il metro della canzone – salvo poche modificazioni – non s'inalzava alla grandezza di questa, la quale era reputata la forma più dignitosa della lirica, la più sublime, la veramente nobile, la prova più ardua del più robusto ingegno poetico. In essa il poeta profondeva i tesori della propria sapienza, tentava le più astruse vie del pensiero, ricercava e lavorava con arte squisita il linguaggio; con essa in fine non credeva d'elevarsi tanto che bastasse a coglierne il vero grado di perfezione.

Queste forme liriche furono in progresso perfezionate, non già mutate del tutto. Il Sonetto è creazione affatto italiana, e non ha modello, nè anche lontano, nella poesia provenzale: e fu stimato di tanta bellezza che le letterature tutte di Europa lo adottarono. La Canzone e la Ballata, quantunque fossero, come pare verosimile, derivate dalla Provenza, vennero, nondimeno, da' trovatori italiani modificate sostanzialmente, e predisposte alla perfezione, alla quale conducendola i successori di Federigo sembrò la ricreassero, e l'atteggiassero a nuove capacità.

Mentre che il magnanimo Svevo dava impulso alla universa cultura letteraria della Penisola, l'Università di Bologna manteneva il primato fra le scuole tutte di occidente; e se lo studio di Parigi traeva da ogni parte di Europa professori e studenti in divinità, i giureconsulti di Bologna insegnando primi il diritto romano, chiamavano a sè d'ogni dove non meno numeroso concorso. Le italiche dissensioni, le famose contese fra la Chiesa e l'Impero, rendevano la giurisprudenza il principale studio delle menti più robuste; così quanti italiani sentivano vocazione alle lettere correvano a Bologna per dissetarsi a quella celebratissima fonte di sapere. A questo convegno d'illustri uomini d'ogni angolo d'Italia vuolsi ascrivere principalmente la propagazione istantanea della italica poesia per tutta la Penisola. Imperocchè, supposte come fatto innegabile le differenze de' dialetti de' popoli italiani, e la più o meno notevole discrepanza della lingua, che usciva ripulita dalla scuola siciliana, rimarrebbe inconcepibile come senza vocabolari, nè grammatiche, nè libri molti, senza i mezzi ordinari ed impreteribili, coi quali una lingua s'impara in luogo discosto da quello, in cui essa è nativa, un poeta di Milano potesse scrivere versi d'amore colle forme medesime, colle forme identiche – tranne lievissime differenze di dialetto – nelle quali poetavano i trovatori della corte Sveva. Nella università di Bologna, come convegno degli uomini egregi di tutto il paese italiano, doveva, adunque, la nuova poesia ricevere il suo secondo e più valido impulso, il quale fu un fatto di grave

momento e di conseguenze avventurosissime per il pronto incremento della letteratura poetica.

IV

È degno di nota – ed è osservazione che mi è bello ripetere – come in Provenza la poesia, tenuta qual forma del linguaggio della galanteria, e rimasta come di privilegio esclusivo de'nobili, o di quanti venivano ammessi al vivere fastoso delle classi più agiate ed illustri de' cittadini, andasse soggetta a tutte le vicissitudini dell'aristocrazia cavalleresca, di guisa che, declinando gli usi cavallereschi e le altre forme esteriori che davano spinta all'estro de'trovatori, l'arte loro si volse a ruina, e spenta la cavalleria, si spense. In Italia, affidata la poesia al culto de'sacerdoti della sapienza, si preparava un avvenire di gloria. In tal guisa, accolto il gran concetto di Federigo da una schiera di spiriti eletti in Bologna, fu avvalorato di potentissimo vigore, e la lirica atteggiossi a tanta sublimità da farsi inaccessibile alle rapine disoneste de'giullari, che quinci innanzi si diedero a saccheggiare l'epopea cavalleresca e trafficarne nelle classi inferiori del popolo.

Fino ne' canti de' poeti siciliani la lirica amorosa erasi già vestita di forme più nobili, di quelle onde si era formulata ne' trovatori di Provenza, e soprattutto aveva sviluppato un apertissimo pendio a spiritualizzare la passione, da cui moveva, facendone disparire la lascivia. Ma questa qualità non rimase se non una semplice predisposizione, la quale a divenire carattere distinto aspettava un ingegno, che con forze poderose fosse capace di imprimere all'arte un impulso novello. Questa gloria da Dante viene meritamente attribuita a Guido Guinicelli bolognese, uomo di nobilissima stirpe, d'animo egregio, e culto in ogni genere di liberi studi. Egli, facendo tesoro delle idee platoniche sulla passione d'amore, sposò la poesia alla filosofia con sì felice successo che pose un confine, il quale visibilmente divise la sua dalla scuola precedente, e

levò a tanta altezza la poesia, che empì d'ammirazione i vecchi maestri; ed allorchè le sue canzoni filosofiche vennero commentate da profondi pensatori, e si fecero testo a dotti trattati scientifici egli, primo fra tutti, forzò il linguaggio dotto, cioè il latino scolastico, a farsi servo del volgare. Il beneficio, che egli in tal modo recava all'arte, gli meritò gli applausi universali, e segnatamente le riverenti espressioni, colle quali Dante, mentre predicavalo maestro di *sè* e *de' suoi migliori*, non isdegnava di imitarne qualche immagine. Quale fu dunque questo peregrino vantaggio, che la lirica derivò dal Guinicelli e dalla sua scuola?

A misurarlo con equità è indispensabile ch'io premetta talune idee, le quali gioveranno a rivendicare la fama del Guinicelli, e forse varranno a vincere la ostinazione dei chiarissimi, che giudicando le produzioni di quell'egregio intelletto secondo le norme assolute dell'estetica senza avere riguardo alle condizioni de' tempi, in cui Guido poetava, non sanno intendere come Dante Alighieri in buona fede s'inducesse a lodare un trovatore, il quale in faccia allo immenso splendore della grande Commedia appare a guisa di stella, che sparisce innanzi al sole. La stella è il Guinicelli, il sole è Dante. Siamo giusti, la comparazione non è mia, ma è de' chiarissimi, i quali soggiungono che le lodi, che l'immenso poeta della Commedia largiva al Guinicelli, vogliono intendersi mosse da passioni politiche, e quindi debbono reputarsi come complimenti letterari, come iperboli diplomatiche apprese nel codice della cortigianeria spagnuola. Pace, o chiarissimi: non infamate il banditore magnanimo, il martire divino della verità, lo spirito più indipendente che abbia mai prodotto l'Italia, l'uomo giusto che non parlò nè scrisse mai invano; non lo fate complice delle vostre arti vili; tregua alle inverecondi diatribe, e se non avete ingegno da cogliere l'arcano significato delle parole di lui, prostratevi reverenti, e confusi nel proprio nulla, ed inducetevi a guardare i monumenti dell'umano ingegno nel loro punto di vista in modo, che i

tempi, nei quali nacquero, loro servano di fondo, che li faccia rilevare nelle vere sembianze.

All'epoca appunto, in cui l'idioma volgare e la nuova poesia nascevano, le umane scienze e le divine erano affrenate entro la rete della teologia, la quale, in grazia del soggetto e della trascendentalità delle questioni, che imprendeva a discutere, assunse il nome di regina delle scienze, e di fatto regnava dispoticamente. Dall'essersi fino dal suo nascere associata alla filosofia, per la quale correva tristissima stagione, adottonne il metodo dialettico, il quale per le continue guerre che conturbavano la pura dottrina della religione, divenne un'arte sottile, atta ad annebbiare più che a chiarificare il vero, ed assunse il nome di scolastica. Quanto la scolastica sottilizzasse, e come sminuzzasse il pensiero in una infinita serie di idee, quale linguaggio disamabile si creasse, e come si perdesse in inutili e ridicole disquisizioni, apparirà chiaro solo che si volgano gli occhi alle pagine delle voluminose opere di San Tommaso d'Aquino - reco ad esempio l'ingegno più maraviglioso di tutti i dottori scolastici -, e ci si mediti sopra con animo pacato. Tuttochè pretendessero di ragionare sinteticamente, analizzavano, nondimeno, con tanta astuta sottigliezza, che l'intelletto mentre accostumavasi a scernere le infinite gradazioni e relazioni delle idee, acquistava di necessità l'abitudine di vedere il creato fatto in briciolі, e direi quasi disciolto nelle sue molecole. La poesia procede per sintesi, dacchè, originando dalle passioni, si spegne nell'analisi, in quanto le passioni nel muovere dal cuore non tolgono licenza alla ragione, che siede fredda giudicatrice nell'intelletto, ed erompono in tutta la loro nativa scompostezza. Ciò posto, mentre la poesia degnificavasi congiungendosi alla filosofia, imbruttiva le sue schiette ed ingenue sembianze nella disamabilità del metodo filosofico, da cui, supposta la unione, non poteva sottrarsi affatto, e spesso assumeva le qualità dell'epigramma, che fanno mirabile contrasto con la semplicità del concetto, colla schiettezza delle immagini, e colla infantile venustà della forma, onde sviluppasi ogni poesia

nel suo primo apparire. Il Guinicelli dunque e la sua scuola, allorchè associarono la poesia alla filosofia, giovandosi della prevalenza della allegoria, che nel primo costituirsi della scienza religiosa fu assunta come ripiego a derivare la dottrina metafisica cristiana dalla divina semplicità de' libri biblici, e ne' secoli di buio prevalse tanto da sembrare che Iddio avesse creato l'universo materiale come forma sensibile dell'allegorico, ossia del morale, giovandosi, dico, dell'allegoria, mirarono ad un fine solenne, e posero la poesia nella medesima altezza, in cui stavano le altre umane scienze. E perchè no? La cantica di Salomone non era essa un componimento erotico, che sotto le più fervide espressioni dell'amore simboleggiava il linguaggio dell'anima innamorata del suo eterno Fattore, o i mistici sponsali di Cristo e della sua Chiesa? Allorchè, dunque, la poesia venne in grido di essersi associata alla allegoria, cessava di essere il mestiere del volgo e diveniva lo studio de' dotti, e, quasi acquistasse titolo di nobiltà, era ammessa siccome una fra il *bel numero* delle discipline professate dagl' ingegni dell'ordine massimo.

Collo scopo di gareggiare in sublimità, o secondo l'espressione de' tempi, coll'intento di mostrarsi ugualmente *forte*, che le altre umane scienze, s'ingegnò di esprimere idee, che primamente non aveva nè osato, nè ambito di fare. Alla lingua poetica però derivarono vocaboli, frasi, modi di dire nuovissimi ed in gran numero; venne essa per conseguenza ad arricchirsi in modo che, secondato il pensiero del Guinicelli dal volere più intenso e dallo studio maggiore di altri poeti, che immediatamente gli successero, il linguaggio poetico si predispose a levarsi a quel volo istantaneo, non meno che miracoloso, cui pervenne colla Divina Commedia. Ecco il grande beneficio reso da Guido alla nuova poesia, ecco la vera ragione degli encomi, onde Dante, il quale incontrandolo nell'altro mondo, in cui viaggiava da Apostolo della verità, esaltò il nobilissimo Bolognese a primo fra quanti avevano tentato le corde della lira. Guido Guinicelli, insomma, agli occhi di Dante, il quale, mentre scriveva la *Vita Nuova* opinava che il

linguaggio volgare fosse destinato a rimanere perpetuamente forma de'concetti d'amore, doveva apparire come un patriarca della lingua e della poesia d'Italia.

Non perciò si creda che il merito di Guido si appoggiasse sopra la ragione solamente che abbiamo or ora notata. In talune composizioni rivela un vero ingegno poetico, e spesso abbozza disegni sì belli che a divenire squisitissime opere di arte non avrebbero mestieri d'altro, che di maggiore correzione di forme, di tinte più nette e poste in maggiore accordo per produrre un maraviglioso effetto. Nella canzone sulla vera Nobiltà si eleva ad un'altezza veramente ammirabile, e mentre assume un concetto, – e qui concorda mirabilmente colle idee di San Tommaso, di San Bonaventura e di Dante, intorno al principio costitutore della vera gentilezza, i quali contro a'decretalisti sostenitori degli ordini aristocratici, anticipavano le opinioni che produssero gli ultimi rivolgimenti di Europa, – un concetto vero e magnifico lo veste di tutta la leggiadria delle immagini poetiche, e di tutta la formosità di cui era capace la lingua. Nell'ultima strofe della surriferita canzone ha la seguente immagine squisitissima ed affatto nuova:

Donna — Dio mi dirà — che presumisti?
— Sendo l'anima mia a lui davante —
Lo ciel passasti e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude
E alla reggina del reame eterno
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: Tenea d'angel sembianza,
Che fosse del tuo regno;
Non mi sia fallo s'io le posi amanza.

Talora dipinge gli affetti con raro magistero e con bella energia. Io trovo, a modo d'esempio, altamente poetico il concepimento del seguente sonetto, nel quale il poeta – in una situazione simile a quella di Saffo, allorquando contempla

il riso dell'amata fanciulla –, dipinge lo scompiglio che gli mettono in cuore lo sguardo ed il saluto della donna diletta:

Lo vostro bel saluto e gentil guardo,
Che fate quando v'incontro, m'ancide;
Amor m'assale, e già non ha riguardo
S'egli face peccato ovver mercide.
Che per mezzo lo cor mi lancia un dardo
Che d'oltre in parti lo taglia e divide;
Parlar non posso, che in gran pena io ardo,
Siccome quello che sua morte vide.
Per gli occhi passa, come fa lo trono,
Che fer per la finestra della torre,
E ciò che dentro trova spezza e fende.
Rimango come statua d'ottono,
Ove spirto nè vita non ricorre,
Se non che la figura d'uomo rende.

Non ardirei dare a questo sonetto la lode di sublime, che Longino e gli antichi critici diedero all'ode di Saffo; ma non esiterei di avvertire i lettori, che, posta da parte la esecuzione, la quale pur troppo appare inceppata nella povertà dello eloquio, il componimento di Guido è veramente poetico per concetto, ed ha per lo meno il merito d'una pittura di Giotto, nella quale, benchè la bellezza della forma esterna non sia pienamente conseguita, l'idea si mostra in tutta la sua profondità e leggiadria inimitabile.

Le produzioni del Guinicelli e degli altri egregi ingegni della scuola bolognese resero visibile il progresso dell'arte, il quale fu notato con ammirazione da provetti maestri della scuola siciliana, siccome quelli che conoscevano l'apparizione dell'alba promettitrice di più splendido giorno. E davvero mentre in Bologna la poesia lirica procedeva con ingente movimento, la fortuna apparecchiava in tal modo le circostanze nella Toscana da rendere questo fortunato paese siccome la sorgente d'ogni cultura intellettuale, la quale per opera princi-

palmente de' Fiorentini doveva crescere rapidissima e diffondersi per tutta l'Italia non solo, ma per l'intiero universo che veniva sorgendo a civiltà. Quando Guido Guinicelli moriva, Firenze era repubblica potentissima, e forse la meglio costituita fra tutti gli stati italiani. Le stesse turbolenze cittadine mentre bruttavano di sangue fraterno i suoi campi ubertosi e ridenti, giovavano a suscitare gli spiriti, a sviluppare l'individualità in tutta la possibile energia, a porre l'infimo de' cittadini nello stato di elevarsi a grandissimo. Bella terra oltre ogni immaginare è Firenze: sedente in riva all'Arno, che serpeggia lento per una fertilissima valle; cinta di vaghe colline, che la natura dispose in modo da comporre il più magnifico paesaggio, sotto un cielo sereno, nel cuore della Penisola, pareva appositamente scelta dal genio incivilitore come trono ove sedersi operoso e diffondere i suoi raggi sopra ogni canto della bella contrada. I cittadini vi nascono industri, arguti, svegli e dotati di un senso estremamente squisito per le arti del bello, senso così ingenito nell' individuo fiorentino che tre secoli di morte morale non hanno potuto estinguere. Non sì tosto la poesia penetrò in Toscana e nominatamente in Firenze, una schiera infinita di trovatori sorse a coltivarla e sospingerla in tutti i modi, e si popolarizzò in maniera che trovando la disposizione del dialetto nativo maravigliosamente preparata a subire le forme della lingua iniziata ne' dominj di Federigo, in poco tempo divenne l'idioma parlato, il modello filologico di tutta intera la Penisola italiana.

In tanto bella disposizione di cose nasceva Guido Cavalcanti, giovane di alto intelletto, di cuore fervidissimo, di predominante carattere, di profondi studi, il quale accogliendo il concetto riformatore del Guinicelli, poetava sublimissimi versi sulle rive dell'Arno. Spingendosi con ali poderosissime a volo più arduo di tutti i suoi predecessori, incoraggiato da' ripetuti esperimenti e dal plauso universale, venne salutato siccome il vero poeta filosofo, allorchè ebbe ardimento di condensare nella sua celebre canzone sulla Natura d'Amore tante

e così varie idee, che si potrebbero prestare a comporre un compiuto trattato sulla scienza. Egli sentì di avere fatta opera veramente stupenda, e dando commiato, secondo che voleva la forma letteraria de' tempi, alla riferita canzone, la incoraggia ad andare dovunque, avvegnachè l'avesse adornata di ricchissimo corredo di dottrina, e potesse comandare il rispetto de' dotti. Le parole altere di Guido non parvero millanteria a' sapienti, i quali non indugiarono a chiosare con grande profusione di dottrina e con non minore oscurità quell'egregio componimento. In questo gran fatto il credito della nobiltà della lingua volgare veniva a stabilirsi siccome in una battaglia decisiva contro la impostura de' dotti di professione, i quali tenevansi fermi nel loro barbaro gergo scolastico colla fiera ostinazione de' preti egiziani, che serbavano involta la loro dottrina nelle tenebre de' geroglifici, per contenderla al popolo, che per istinto invincibile invocava la luce del sapere. Dal fin qui detto si deduce che quanto il Cavalcanti più avvolgevasi ne' labirinti della filosofia, tanto più comunicava delle inamabili qualità della scolastica alla nuova poesia, che nel tempo medesimo e per opera di lui e di altri non pochi spiriti animosi e gentili aprivasi un'altra via, per la quale spingevasi innanzi con moto più consentaneo alla sua vera natura. Se oggidì infatti riesce difficile a leggere con diletto la sublime canzone di Guido, non è diletto che possa paragonarsi a quello, che si prova leggendo le sue ballate, le quali, come sopra notammo, erano componimenti di pure espansioni di cuore, e non ambivano come la Canzone a gareggiare coll'austera profondità della scienza. La ballata, che egli scrisse per la Mandetta, donna, di cui egli s'innamorò nel suo viaggio a Santo Iacopo di Compostella, e l'altra, che dettò esule in Sarzana pochi mesi innanzi che la morte spegnesse la travagliata sua vita, sono giojelli poetici di una bellezza, che sfiducia ogni giudizio di critica; sono anacreontiche adorne d'immagini dipinte in linguaggio, che lo stesso Anacreonte non conobbe; sono l'espressione ineffabile di quell'amore, il quale, nato ne' sensi,

si purifica nella natia gentilezza dell'animo, e, senza perdere la qualità di passione, diviene un sentimento, che accendendo nel cuore la luce d'una novella esistenza, eleva la creta mortale alla purissima sostanza degli angeli.

Dopo il Cavalcanti è degno di speciale menzione Lapo Gianni fiorentino, il quale come non cede a nessuno de' suoi contemporanei per poesia di concetto, così amò tenersi lontano dalle astruserie filosofiche e fe' progredire la lirica per la via della natura. Oltredichè fu uno de' primi che conobbero l'armonia vera e prelusero i fluidissimi versi di Cino da Pistoia e del Petrarca. Dante in un sonetto lo nomina con lode e pare che se ne faccia insieme a Guido un collega nella carriera poetica. Maggior nome, e meritamente maggiore che il Gianni, ebbe Cino da Pistoia, il quale sopravvisse a tutti i suoi poetici confratelli. E se non è da negarsi che la fama di grandissimo fra' giureconsulti, la quale lo rese venerabile e meno tribolato nello esilio, contribuisse ad accrescere prestigio alla sua poesia, è parimente verissimo, che egli poetò con ispirazione e con fuoco, e che serbando pura ed inconquisa la immaginativa fra le spine delle glosse, de' digesti e delle decretali, fece positivamente progredire l'arte. Il vantaggio, che da lui trasse la poesia *melica*, fu questo. Come sopra accennai, l'ardire de' due Guidi nelle solenni canzoni, le quali erano maggiormente ammirate da loro coetanei, mentre riesciva benefico alla frase poetica isolatamente considerata, e quindi d'infinito vantaggio alla ricchezza e potenza della lingua, aveva gettata la lirica in un campo di natura sua scabro e spinoso, per lo quale era impossibile che le muse procedessero senza imbruttire l'arte, o menarla inevitabilmente a rovina. La lirica erasi aperta due vie: una, ch'era tenuta più nobile, per le cose massime e filosofiche, l'altra, stimata più dimessa, ma in sostanza più vera in quanto era l'espressione *vera* e naturale delle passioni dell'animo. Quest'ultima ad essere illustrata e degnificata aveva mestieri di un ingegno potente che la percorresse, e colla propria reputazione ne stabilisse il credito. L'uomo che si propose come

principalissima, poetando, tale missione fu Cino. E non pare verosimile, ripeto, com'egli involto ne'triboli della Giurisprudenza, che, come veniva trattata a quell'epoca, era lo studio cui i nati alla poesia ebbero invincibile disgusto, serbasse fervido l'ingegno, vive le illusioni, ed abborrisse dal sillogizzare poetando. Però fu oltre ogni dire sollecito della leggiadria delle immagini, della dolcezza del verso, della venustà della locuzione, fu in somma tale modello di vaghissimo stile, che valse a rendere – benchè senza fondamento storico – credibile l'opinione, che egli fosse l'uomo, il quale apriva al Petrarca i segreti di quella incantatrice armonia, che fluendogli dalla bocca come il canto fatale della sirena, doveva porre in tanta altezza la lirica amorosa, e renderla nel tempo medesimo lo scoglio malaugurato, contro cui ruppero ingegni robusti e nati a studi più sublimi.

V

Era tale lo stato dell'arte, allorchè comparve la mano potente, che doveva ricomporla, rianimarla, e dalla terra inalzarla, per così dire, al cielo. Dante Alighieri esordì, come i più culti ingegni de'suoi tempi, poetando d'amore. La lira dalle creatrici sue dita manda suoni fino allora non uditi, suoni inimitabili, che preludiano i portenti della Divina Commedia. Ma quella mente più che mortale non era nata ad illustrare un ramo solo dell'arte, ma ad abbracciare intera la letteratura della Nazione, a formulare il concetto incivilitore dell'Italia nel più grande monumento della moderna poesia. Coadunando ed armonizzando con incognito magistero, che non sembra d'ingegno creato, tutti i generi poetici nella Commedia, v'innestò de'tratti sublimemente lirici; tali difatti sono a modo di esempio, le profezie, che egli pone in bocca alle ombre illustri allorchè vaticinano le sorti future della umanità; tratti, che per profondità d'immagini, impeto di eloquenza, e potenza pittorica sopravanzano ogni esempio antico, e fino le stesse profezie bibliche, che, a quanto pare, fu-

rono i veri modelli, che lo ispirarono. Ma dacchè egli lasciò anche una bella corona di liriche osserveremo brevemente, che ne'sonetti superò tutti i suoi antecessori, ed ha tale semplicità di frase, tale formosità d'immagini, che non furono poscia uguagliate, so non dal solo Petrarca. Nelle canzoni il suo merito è diverso secondo la diversità dello scopo, che, componendo, si propose, e secondo la diversità della via, per la quale processe. Poetando filosoficamente non si tenne immune dal difetto, che deturpa le profonde canzoni del Cavalcanti, imperocchè la scolastica gli si porgesse tenacissima ad assumere le forme vere della poesia, essendo il suo metodo, e più che questo il suo linguaggio, di tanta intrinseca bruttezza che fin anche nella Commedia, dove egli a simili prove apparve miracoloso più presto che abile, spesso si strascina faticosamente, e se non cade mai, non procede sì che possa nascondere la scabrosità del terreno, che egli calca con passi d'atleta. Allorchè pose da parte lo scopo scientifico e lasciò che il cuore liberamente dettasse, la lirica fluisce spontanea, armonica, maestosa dalle sue labbra.

Durante questo periodo, in cui prevalse quasi esclusivamente la poesia amorosa, la musa dell'arte rinascente non aveva ancora tentata dignitosamente la corda, d'onde Pindaro e Tirteo, ne' bei tempi della greca libertà avevano derivate maschie armonie a celebrare le glorie de' popoli ed il valore delle pugne. Dico *dignitosamente*, imperciocchè non è da negarsi che alcuno di quegli iniziatori dell'arte aveva già rotti i confini, entro i quali i soggetti d'amore circoscrivevano la poesia. Ma sia che le forme fossero male sviluppate, sembra che l'estro non rispondesse concorde al desiderio, o a dir meglio, l'estro a prodursi nelle sue libere ispirazioni trovasse un grave intoppo ne' sussidi esteriori, ovvero l'ingegno non valesse ad armonizzar la forma alla materia, e sfiduciato rinculasse nell'antico riciuto. Dante dunque fu il primo ad intuonare sulla lira un canto d'argomento cittadino, e a provarsi di uguagliare gli altissimi voli di Pindaro. La canzone a Firenze è una felicissima prova di questo bello ardi-

mento della nuova lirica. Io credo, anzi tengo fermamente che egli la scrivesse appunto poco prima che Arrigo VII – già disceso in Italia coll'intendimento di pacificarla e risuscitare l'impero, era perfidamente tradito dalla Francia e da'papi – preparavasi a porre l'assedio alla guelfa regina dell'Arno. Leggendo quell'affettuosa canzone io immagino il ramingo poeta affranto da undici anni d'esilio, ardente di rientrare onorato nel seno della Patria diletta, affacciarsi ad uno de' colli che coronano la bella città, e sentirsi sopraffare da un mare di affetti diversi alla vista della Terra, che conteneva ogni sua cosa più caramente diletta, le sue rimembranze più dolci e le più crudeli, il suo affetto più tenero, il suo odio giustissimo; vedere tanta potenza civile così male adoperata, gl' iniqui trionfanti, i buoni perseguitati, la libertà pericolante e con essa in pericolo l'Italia tutta. Immagino, io diceva, il poeta che a que' tempi era siccome spossato dallo entusiasmo che lo invase al primo scendere di Arrigo in Italia, mezzo disilluso e presago delle vicine sciagure, volgere il canto alla traviata città, e scongiurarla, e concitarla, e garrirla e farle forza, e, come il profeta sulla ostinata Gerusalemme, minacciarle l'ira di Dio e la maledizione delle generazioni future. Ed è a deplorarsi come Dante non lasciasse maggiori esempi di simiglianti componimenti, che davvero avrebbero fino da quel tempo stabilita una scuola di lirica sublime. Se non che avendo egli impreso a versare tutto il suo spirito patrio nel grande poema, si tenne nelle canzoni più strettamente a' soggetti d'amore, e confidando nelle allegorie che aveva egli medesimo cominciato a dedurne, gratificava ad un solo tempo le tendenze del proprio cuore da poeta gentile, e quelle del proprio intelletto da profondo filosofo.

Nondimeno, da quell'epoca in poi il campo della lirica si venne considerevolmente ingrandendo; e i componimenti di argomento storico, che apparvero in progresso sono certamente assai più numerosi di quello che generalmente si crede. Nella *Storia delle belle lettere in Italia* io pubblicai un

canto scritto da un guelfo toscano dopo la famosa battaglia di Montecatini, nella quale Uguccione della Faggiuola e i Ghibellini capitanati da lui sterminarono i Guelfi. In quella sanguinosa giornata fra il macello degli Angioini perirono due principi della casa regale di Napoli. Il corpo di Piero d'Angiò non s'era potuto trovare fra gli uccisi. La regina madre mandava gemiti di disperato dolore, ed inconsolabile, gridava vendetta. Il guelfo poeta, volendo riaccendere la speranza negli animi de' suoi consorti atterriti dalla sciagura, ed additare la vera cagione de' mali, e l'unico rimedio che avrebbe fatta prevalere la parte guelfa, denunzia la schifosa avarizia di Roberto d'Angiò, il tiranno più ipocrita, che abbia tranquillamente e freddamente divorate le viscere dei popoli. Questa immane avarizia lo teneva nemico del suo cognato Federigo d'Aragona, che fu re benefico per la Sicilia, ma infame e funesto al rimanente d'Italia. La regina grida vendetta, e il poeta risponde:

Non pianger, nè percuoter pur la faccia.
Accorda il re Roberto col cognato,
Se vuoi che il sangue tuo fia vendicato —
. . . il re Roberto fonte d'avarizia
Per non scemar dal colmo della bruna (1)
Passerà esta fortuna,
E smaltirà il dolor tenendo il danno:
Tosto vedrem come le cose andranno.
Se tu per questo il trovi rimutato,
Voglio esser nella fronte suggellato.

Il componimento, che si chiude confortando i Guelfi a perseverare, è in dialogo; e se in fatto di stile lascia a desiderare arte maggiore, in fatto di concepimento è altamente

(1) Moneta di rame, detta così dal colore bruno. Notisi la forza della espressione, colla quale il poeta dipinge la bassa avarizia di Roberto.

poetico. So che di somigliante natura ne esistono non pochi in varie biblioteche d'Italia: la assoluta prevalenza della poesia d'amore, resa affatto esclusiva dalla comparsa del Canzoniere del Petrarca, gli ha tenuti finora nell'oblio; ma adesso le nuove tendenze dell'epoca dovrebbero muovere gli eruditi a rifrugare i tesori de'nostri manoscritti, e, pubblicando ciò che agli uomini della passata generazione appariva privo d'interesse, la storia della nostra poesia son certo muterebbe d'aspetto.

Fonte ampia e peregrina di poesia lirica, motivo potente d'ispirazione poetica si è la religione. Comecchè la cristiana quanto al suo carattere metafisico riluttasse dalla vera poesia, che essendo pittura per essenza, ove vaneggi fra le tenebre delle astrazioni, diventa inamabile delirio, nondimeno il provvido senno de'primi padri della Chiesa, conciliatori dell'antica colla nuova sapienza, non meno che le tradizioni dei diversi popoli stranieri miste alle popolari credenze delle genti italiane, avevano creata una nuova mitologia, la quale si offriva fecondissima d'immagini all'arte incipiente. Come la religione sposata all'idea civile si mostrasse sublime e veramente divina nel poema di Dante, non è qui luogo a mostrare. Ma venendo propriamente alla lirica, non sembra che dalla idea religiosa la poesia sgorgasse sì limpida, sì fervida, sì affettuosa; forse perchè prevalse l'amorosa e lusingò con forza maggiore l'estro de'migliori ingegni. Non dirò nulla dell'inno al sole e degli altri cantici attribuiti a S. Francesco, che gl'Italiani perdonavano alla debbenaggine del Crescimbeni, e che gli stranieri riproducono temerariamente – l'impostura è oramai indegna d'esame, ed ogni discussione importuna dopo il consentimento di tutti i filologi d'Italia –; ma farò menzione di un poeta frate, il quale rimasto oscuro fino da' suoi tempi, aspettava che la grammatica congiunta alla bizzoccheria del secolo decimonono, tendenti d'accordo a mantenere ed accrescere il torpore in che langue la misera Italia, lo traesse dall'oblivione, e gli desse quella fama, alla quale non gli era dato aspirare altrimenti. I miei lettori intendono ch'io gl'interterrò di frate Iacopone da Todi.

La pazzia fra le diverse vie che si apre a manifestarsi negli umani cervelli sceglie talvolta quella della superstizione, che qualora investa il cuore, lo aggira di delirio in delirio e lo inebbria in modo speciosissimo. Il frate nel fiore degli anni vivendo immerso in ogni mondano piacere, fu colpito da siffatta follia, che taluni tennero per miracolo, e che noi chiameremo sciagura. Negli accessi più violenti di questa strana frenesia poetava a rotta di collo. E trasmodando ognor più giunse per fino a profferire audacissime parole ed a scrivere satire sanguinose contro Bonifacio VIII, il quale, secondo l'opinione comune a que' tempi, tenendo la chiesa con nozze illegittime, erasi fatto il più grave flagello all'Italia, già lacerata dalle interne fazioni e resa ludibrio delle invasioni delle esterne tirannidi. Il papa non patì l'ardimento del frate, e lo gittò fra gli orrori di un carcere, perchè gli servisse di ospedale da pazzi. Il frate, secondo dicesi avere egli medesimo vaticinato, rompeva le sue catene, quando i Colonnesi, a nome di Filippo il Bello, fatto prigione l'onnipotente Bonifazio, lo facevano in pochi giorni morire di rabbia.

Iacopone allora diè più libero sfogo al suo furore poetico e dettò un gran numero di versi, che erano cantati dal basso popolo. Non è da negarsi, che di quando in quando mostri de'bei concetti, e scriva con un profluvio, che parrebbe eloquenza, ove l'eloquenza stesse nella copia sciagurata delle parole; non è parimente da mettersi in dubbio che nell'aridità delle sue ebbre cantilene s'incontri qualche fiore di locuzione, qualche verso armonioso; ma oltre all'essersi abbandonato senza ritegno a tutte le frenesie della superstizione sì che spesso in taluni canti spropositi dal primo all'ultimo verso, pare che avesse un odio meditato contro la grammatica — difetto che la pietà de'filologi suoi protettori non ha saputo coprire — e con licenza, la quale potrebbe solo essere giustificata dalla misera infermità della sua mente, usasse parole, frasi, rime, metri senza riguardo veruno e in modo da non dare indizio che egli avesse il menomo sentimento dell'arte. I dottissimi de' nostri giorni con ingiusta carità gettando i peccati letterari del frate sulle

spalle de'suoi copisti, ricusano tutte le antiche edizioni ed almanaccano sui testi a penna, che interpretano e leggono a modo loro. Ma oltre che a me non è stata concessa la fortuna di poter leggere a norma delle loro correzioni ne'testi decantati, supposta anche la pretesa eleganza e le altre mirabili virtù poetiche di Iacopone, chi potrebbe negare che quella religione, la quale nella Bibbia ed in Dante s'era mostrata cotanto dignitosa, affettuosa e veramente grande, negli irrefrenati ditirambi del frate rimanga abbietta, in guisa che, come nota il Villemain, egli paja più il *buffone* che il cantore della poesia religiosa? Bastarda poesia, la quale, tenuta in basso concetto anche in quel tempo, in cui ogni briciolo di bene poteva accrescere il patrimonio poetico della letteratura che s'iniziava, non ebbe influenza nessuna sulle menti culte, e rimase a pascere quella parte del popolo, che non ebbe mai lettere nè buone nè cattive. Lasci dunque la storia nella oscurità, in cui per cinquecento cinquanta anni si sono nascoste le lacere spoglie poetiche del frate; ed intenda una volta che ove l'arte può andare orgogliosa di tanta dovizia di nobilissimi monumenti, perde la coscienza della propria dignità, qualora divenga così cieca da menar vanto di simiglianti miserie. Pace dunque e beatitudine all'anima dell' impazzato Iacopone, poniamo le sue cantilene fra le delizie degli eruditi e cerchiamo altrove la vera lirica religiosa.

VI

Le poesie degli illustri nominati di sopra correvano rinomatissime per tutta l'Italia, quando un fiorentino, nato nell'esilio, e fino dall'infanzia condotto in terra straniera, e poscia per comando paterno tornato in Italia a studiare la Giurisprudenza, e quindi ritornato oltre monti ed acceso d'amore per una leggiadra dama, apriva il labbro ad intonare il canto lirico, onde rendersi pietoso il cuore di colei, che lo aveva infiammato. Il Petrarca a ventiquattro anni, colla mente nu-

drita ad ogni ragione di studi, con un cuore fervidissimo, congiunto ad indole mite e benigna, col pensiero vagante fra gl'incanti di un avvenire, che gli si mostrava incerto ma bello, imprese a scrivere versi in lode di Madonna Laura, moglie di Ugo de' Sade. Per intendere appieno le ragioni di cotesta squisitissima poesia, sarebbe mestieri tessere la storia di questo amore fatale, non meno che esporre le principali vicissitudini della vita pubblica e privata del poeta medesimo. Rimandando il lettore a quello che intorno a ciò scrivemmo in altro libro, qui basterà notare come il contegno di Laura, che moriva ancora verde negli anni, sebbene madre di numerosa famiglia, lasciando il poeta nella incertezza di averlo rimeritato, non dico di pari affetto, ma di un affetto qualunque che fosse amore, lo tenesse ognora inebriato in un amoroso perenne delirio, che non spento colla vita di lei, ma riaccresciuto, gli rendeva come per miracolo inesausta una vena a versare sì lunga copia di armonie sopra la medesima idea. A tanto si aggiunga il carattere passionato e ad un'ora irrequietissimo di lui, il quale, favorito dalla fortuna con parzialità, di cui ha pochi esempi la storia delle lettere, fu tormentato da una cruda disarmonia delle cose mortali, e creavasi ombre di sciagure che gli facevano sanguinare il cuore. Da qui l'ineffabile ed arcana malinconia che serpe per entro a' suoi versi, quella mite espressione d'invecchiato dolore, che senza lacerare l'anima de' lettori, li costringe soavemente a commiserare il poeta, che, unico fenomeno nella storia della poesia, con indefinibile magia ispira tanto interesse da far dimenticare la futilità de' fatti e delle circostanze, d'onde i suoi versi traevano cagione.

L' aborrimento che egli aveva per la scolastica, e l'amore e la venerazione agli eleganti scrittori dell' antichità, e sopra tutto ai platonici, lo condussero, apprestandogli un magistero particolare, ad emancipare l' arte dal ruvido frasario della scienza, ed a sospingere la lirica amorosa per la vera sua via. Le canzoni dotte de' predecessori apparvero ineleganti

in paragone de'suoi canti dolcissimi. Studioso, più che i dotti della scorsa generazione, degli antichi esemplari. specchiavasi in essi e ne derivava bellezze sconosciute a quanti lo precessero. Fornito di peregrino senso a cogliere il bello poetico, erasi, per sua stessa confessione, inalzato a tanta perfezione che non era possibile volare più alto. E mentre parve maraviglia come sotto il lavoro accurato della lima non distruggesse la venustà, nè intiepidisse il fuoco delle sue effusioni poetiche, il pensare come egli scrivendo lungi dal paese dove la lingua cresceva quasi in terreno natio, ne conoscesse tutte le grazie, e la conducesse a tanta eccellenza, farà apparire il Petrarca nella storia della Italiana letteratura come conoscitore dell'arte in modo portentoso. Le sue composizioni sono gemme preziosissime, e nel loro genere vanno riguardate come capolavori perfetti dell'arte.

Se la leggiadria delle immagini talune volte si distrugge ne'concettini, nelle frasi affettate, nelle antitesi ricercate, ne'traslati speciosi, è più colpa del genere stesso della poesia, e del paese in cui scriveva, anzichè dell'ingegno del poeta. Non è, ciò non ostante, da dissimularsi che la bellezza del suo comporre è di tale natura che agevolmente possa imbruttirsi nel manierismo; e che le sue immagini mancano della prominenza, dello stacco, della vita che predistingue le produzioni poetiche d'una letteratura esordiente; che le sue idee non reggono spesso all'esame della critica; che, infine, la bellezza del suo poetare dipende principalmente da quella magica incertezza, la quale a guisa di indefinibile vapore involge gli oggetti in tale prestigio da inebriarci di piacere senza renderci capaci di ricercarne la ragione. Egli insomma condusse la poesia melica, secondo le forme nelle quali erasi sviluppata in principio, alla massima perfezione; l'idea primordiale del genere stesso dell'arte conseguì per opera di lui la sua formola più compiuta. E si per questo, e si per le condizioni civili cui si venne ricomponendo l'Italia, come altresì per la rinomanza dello stesso poeta, il quale dopo morte fu venerato d'un culto che parea religioso, la sua maniera im-

pose sull'arte, e prevalse con funestissima influenza a danno della poesia veramente ispirata, di cui anch'egli diede pochi, ma generosi esempi.

La sua canzone all'Italia, quella al Colonna, l'altra che si crede diretta a Cola di Rienzo, e parecchi suoi sonetti che non sono d'amore, se non muovono coll'impeto delle Odi di Pindaro, sono componimenti nobilissimi, che non vennero tanti secoli dopo, non dico uguagliati, ma nè anche avvicinati. Ma, ripeto, la poesia melica di lui prevalse, e rimasta come unico modello ispiratore, durante la stagione della ricostruzione della latinità, tornava a preponderare nel secondo periodo della letteratura volgare, allorquando nella morte delle libertà civili d'Italia, interdetta agl'Italiani la indipendenza del pensiero, gl'ingegni non più mandarono libera la voce al popolo, ma appigionarono anima e corpo nelle piccine ed elegantissime corti dei signori della Penisola. Allora la poesia si svolse dal santo ministero, a cui Dante, suo massimo sacerdote, l'aveva atteggiata, perdè la traccia delle orme potenti del poeta, e si prostituì svergognata a tutte le libidini della cortigianeria. Così le alte tendenze primitive della lirica si spensero nella poesia adulatoria del cinquecento, la quale nello stesso suo avvilimento mostrò una fecondità da non sembrare verosimile. I canzonieri moltiplicarono, anzi, atteso il pendio della lingua nostra alla forma poetica, divennero un esercizio fatale da sembrare che non ci fosse ingegno, il quale non ambisse di recare il tributo di un sonetto o di una canzone al tesoro poetico della patria letteratura. Dalla morte del grande maestro corsero circa due secoli e mezzo innanzi che la lirica, malgrado che le scimmiottaggini petrarchesche venissero poste in ridicolo (1) da taluni cervelli bizzarri, che conoscendo il male non sapevano discostarsene, osasse di aprirsi altre vie. Gli è vero che Lorenzo de'Medici, il quale scrisse parimente un canzoniere petrarchesco, e sospirò per una Laura che non lo pose alle dure prove, con cui l'artifiziosa provenzale aveva esercitato il

(1) Vedi il *Petrarchista* di N. Franco.

Petrarca, tentò di fare soggetto de'suoi versi le idee sublimi della religione, e che venisse imitato da Bernardo Tasso e da altri parecchi, i quali non rinnuovarono l'arte in altro che mutando il nome di canzone in quello di salmo; nondimeno forse perchè la forma melica poco prestavasi alla materia, questi canti, sublimi per soggetto, non ebbero, siccome infelici esperimenti, ingegnosi seguaci. Gli è vero ben anche che il Casa, ingegno martire della tirannia de'modelli, ma naturalmente eloquente e fornito di ali robustissime, osò di ricostruire il sonetto, dandogli un impeto veramente lirico e temprandolo a più maschia armonia. Pure la infinita serie de'canti lirici di quel fecondissimo secolo ha tale carattere generale, che volendo essere più particolari nelle nostre osservazioni, le quali modificate di poco calzerebbero a tutti, ci metteremmo al pericolo di annoiare i nostri lettori.

Una eccezione, ad ogni modo, è da farsi a favore del grande Torquato Tasso. Le incredibili sciagure che lo travagliarono per tutta la vita, e che pare miracolo in che maniera non ne estinguessero la peregrina potenza dello ingegno, gli tenevano sì deste le passioni, sì commosso il cuore, sì illusa la fantasia nel senso de'suoi mali, che non valse tirannia di modelli ad intiepidirne le espansioni. In quelle canzoni, nelle quali o di proposito o per allusione tocca delle sue sciagure, è profondamente affettuoso, e mentre desta maggiore interesse di quello che faccia il Petrarca co'suoi mali immaginarj, lascia ammirarsi per l'arte istessa, che per bocca di lui senza liberarsi affatto da'ceppi letterari, che la schiavitù civile aveva imposti all'intelletto italiano, parla il libero ed affettuoso linguaggio della natura. Il Tasso quindi dopo il Petrarca è da reputarsi primo fra i lirici d'Italia.

VII

Ma sì grave servaggio letterario, reso oramai quasi universale dalla pubblica opinione di più generazioni di uomini

della intera letteratura italiana non solo, ma dalle letterature degli stranieri, alle quali il Petrarca sorse modello di poetica perfezione, non poteva tanto durare da non sorgere ingegni che avessero l'audacia di tentare un rivolgimento, il quale, quand'anche non riescisse ad emancipare l'arte con bene augurati auspicii, la ricacciasse in uno stato di estrema opposizione. Siffatto concetto, del quale i semi sono da trovarsi nei più cospicui scrittori fioriti dopo i primi trent'anni del cinquecento, fu mandato ad effetto in mala stagione e non ebbe tutte le benefiche conseguenze, che da esso in altri tempi sarebbero potute scaturire. Durante il cinquecento le liriche dei greci poeti eransi tradotte nella italiana favella, nondimeno avevano nella intrinseca loro natura tanta diversità d'indole da lasciarla ognora discernere sotto la forma melica della italiana canzone, nella quale venivano travestite. Quando le Odi di Pindaro e di Anacreonte furono a quel modo universalmente conosciute; gl'ingegni si avvidero che l'italica letteratura non aveva vere odi pindariche ed anacreontiche. Tentare d'introdurvele sembrò una via ancora nuova e degna di essere calcata con onore. Tanto più che la mente italiana stanca o sfiacchita dalla pompa letteraria del cinquecento, e per le relazioni politiche colla Spagna imbastardite le costumanze nazionali, e venuta in voga la letteratura degli Spagnoli, la quale ritraente da quella degli Arabi aveva assunto sembianze irreconciliabili al genio dell'arte greca e della latina unificato, dirò così, a quello della italiana, tentava di emanciparsi in ogni guisa. Al gelo della poesia cortigiana, all'insipidaggine del platonismo, mantenuto, non per sentimento, ma come simbolo muto di un concetto indefinito ed insignificante, immaginarono di provvedere col rimedio del medico, che nel torpore del male ricorre ai farmachi caustici e violenti. Mentre gl'ingegni delle precedenti epoche vedevano la natura pacatamente ordinata, ed infrenavano le loro idee nelle leggi di una gelida armonia, quelli dell'epoca nuova scomposero quest'armonia, e videro nel creato ciò che non ci poteva esistere, accozzarono, cioè, soggetti ed attributi

inaccozzabili, le cose grandi impicciolirono, ed ingrandirono le piccole; supposero un perpetuo contrasto in ogni cosa, e credendo in tal guisa di dar vita al pensiero, chiamarono moto ciò che era convulsione e travaglio. Ne venne però la famosa epoca del seicento, che per la preponderanza della cultura italiana corruppe le letterature delle altre nazioni, parecchie delle quali, temperate a sensi meno disposti a cogliere il vero bello dell'arte, furono meno accorte di ciò, e non guardarono quel secolo, quale infausta stagione di decadenza. In che conto dovrebbe tenersi siffatta opinione non è qui luogo a discutere; nè in questi tempi, ne'quali l'umana famiglia, colpita dalla noia d'una disillusione universale, tenta di affratellarsi, mi parrebbe onesto toccare una materia che non potrebbe venire liberamente discussa senza offendere la vanità nazionale de'diversi popoli inciviliti. Però mi piace averla solamente toccata, e torno più strettamente alla lirica nostra.

Gabbriello Chiabrera, se non fu il primo, di certo fu l'ingegno più potente ad imprendere la predetta riforma. Egli con animo nobilmente ostinato pretese di dare all'Italia odi *veramente* pindariche ed anacreontiche. Nel muovere al magnanimo tentativo si propose gettarsi come in mezzo ad un mare gonfio di tempeste e pericoloso di scogli, risoluto o di rompere ed affondare, o di tornare a riva trionfante di un lungo ed arduo viaggio. E davvero un tanto ardire sarebbe stato fecondo di veri benefici alla lirica italiana, se quello egregio avesse conosciute le cause vere del male. Il cinquecento fra l'immenso retaggio del sapere che aveva trasmesso al seicento, gli aveva legato peculiarmente il principio dell'imitazione de'modelli dell'antichità, come causa generatrice, come forza sostenitrice d'ogni opera di arte. Il Chiabrera accolse l'infausta dottrina e senza specularvi sopra e cavarne il vero significato, e trovare il giusto modo di metterla in opera, il che era la prima riforma da farsi, toglieva l'arte dal giogo della imitazione del Petrarca, e la forzava a starsi sotto quello di Pindaro e di Anacreonte. Non conobbe o forse nè

anche sospettò che l'arte s'inizia, s'impingua, e si ricrea leggendo nel gran libro della natura, il quale sempre offre pagine nuove a chi sappia svolgerlo con discernimento. Non intese che i modelli si hanno solamente a studiare per impararvi il modo di bene studiare la natura, e che però debbono solamente servirci di guide che consiglino, non di tiranni che tarpino le ali all'ingegno, ed estinguano la facoltà creativa della mente. Il Chiabrera adunque, schivando gli scogli minori – insisto sul paragone del mare in tempesta, appunto perchè è dello stesso Chiabrera – dava di cozzo nel più forte senza avvedersene, e vedeva riescire vani i suoi sforzi e deluse le sue speranze. Egli infatti non solo scimmiottò il metro de'greci maestri, i traslati, le forme, le immagini, che prive delle allusioni a costumanze così diverse, riescivano insignificanti, ma fin anco i soggetti. E se fu più avventuroso nel riprodurre similitudini leggiadre delle fantasie anacreontiche, non fu egualmente felice nell'ideare gl'immensi disegni pindarici. A'giuochi olimpici che il poeta tebano aveva resi immortali nell'ardua sublimità de'suoi canti, il Chiabrera sostituì con estro meditato i giuochi del pallone. E quanto Pindaro parve grande e venerando nel cantare con magnifici versi quelle feste nazionali, cui concorrevano i popoli e gli uomini più incliti della libera Grecia, tanto il Chiabrera sembrò freddo ed abietto nel magnificare gl'inutili giuochi ordinati a sollazzare un popolo schiavo e corrotto dal veleno della tirannide. Con più sano consiglio processe allorchè cantò le vittorie delle galee toscane contro i Turchi e i pirati. Il poeta, ispirato a questi soggetti veramente nobili, talvolta si eleva ad una sublimità eminentemente lirica, che avrebbe resi taluni di que'componimenti tanti capo-lavori di arte, ov'egli avesse dato più libero il volo al proprio ingegno, nè lasciasse apparire troppo visibile la sollecitudine di tenere dietro alle vaste orme di Pindaro, non col proponimento di lottare con esso e segnare una via egualmente luminosa, ma coll'impegno di eseguire un esperimento rettorico, al quale i chiarissimi rispondessero: Bravo!

Il Chiabrera quindi se ebbe ardimento di entrare imperterrito in un mare intentato, non lo navigò con senno nè con propizia fortuna, e tornò a riva col legno fracassato senza l'acquisto di nuovi e veramente grandi tesori per la letteratura italiana. Le canzoni politiche del Petrarca, il quale non lesse le opere di Pindaro, rimasero incomparabilmente superiori a quelle del Chiabrera.

Segnata la via, o – per continuare la metafora del Chiabrera – reso navigabile il nuovo mare, una schiera eletta di ingegni cultissimi vi si spinse dentro a veleggiarlo, ma senza migliore ventura di quella che v'incontrasse il primo navigatore. Fra tutti sono degni di nota il Guidi, il Testi, il Menzini, il Filicaia. I due primi esagerarono l'audacia del Chiabrera, e il Guidi male interpretando le parole di Orazio che cantò, i versi di Pindaro ruinare coll'impeto del torrente *sciolti d'ogni legge*, distrusse l'artifizio delle strofe della canzone italiana, variò la posizione delle rime, incrociò i versi a suo modo, e con tale meditata scompostezza pretese di farsi più presso all'inimitabile Greco: oltredichè finiva sciupando l'ingegno e l'onore a verseggiare certe omelie latine di papa Urbano VIII, che ambì la gloria di versajuolo. Il Testi ebbe ingegno più solido, e sentiva profondamente le potenze dell'arte, ed ove la corrente dell'epoca, oramai rotta a corruzione, non lo avesse prepotentemente trascinato e travolto, ci avrebbe lasciati componimenti assai belli. Il Filicaia, gentiluomo fiorentino, è superiore ad entrambi; e sebbene molte delle sue poesie non vadano immuni da' vizj dell'epoca, le canzoni che scrisse sopra Vienna assedjata dai Turchi sono bellissime fra le belle che possiede l'Italia. All'ingegno creato per la poesia, alla nobiltà dell'animo che rese il Filicaia un egregio cittadino, venne in questa occasione a congiungersi la forza della opinione pubblica ad ispirare l'estro del poeta. Credevasi allora che, prevalsa la fortuna de'Turchi, l'Europa sarebbe ricaduta nella barbarie, e la credenza di Maometto avrebbe spenta la religione di Cristo. La fortuna di Vienna era avvenimento di gravissime conseguenze a tutta la cristianità, e di

danni inconcepibili per la misera Italia. Il poeta, tuttochè scrivesse in un secolo, in cui il sentimento della religione era tradotto in un freddo concetto presso le classi culte de'popoli, nondimeno, piissimo uomo come egli era, in quella solenne occasione abbandonossi al fuoco della passione, volse gli occhi al cielo ad interrogarne i decreti, e poetò con sentimento sì puro, con tanto calore, che, non ostante la forma rettorica che ne ammortiva l'ispirazione, il canto rompe dalle sue labbra vivo e commovente.

VIII

È fatale all'uomo l'istinto di agognare al perfetto, fingerlo in un *diritto mezzo*, e nondimeno trascorrere sempre da un estremo ad un altro. E se talvolta sembra avvicinarsi a quel mezzo e in alcun modo posarvisi, egli è certo che ciò non avviene a forza di sistemi e di calcoli, ma per un incognito sentimento, che generalmente si manifesta nelle epoche in cui il cuore de'popoli opera schietto in balía d'un irresistibile impulso. L'arte non poteva reggersi lungo tempo nello stato violento ed innaturale in cui s'era posta al seicento; nè indugiò a farsi sentire il bisogno di risanarla da quell'accesso di frenesia, dalla quale non esciva altro che immani mostruosità. Gl'intelletti paragonarono epoca ad epoca, ed immaginarono le guise di porre argine alla corruzione. Al caustico del seicento deliberarono di opporre una poesia di spirito mite e pacato, una poesia, che nella impossibilità di emanciparsi dalle artificiate convenienze della società vecchia, affettava le vergini sembianze della ingenua natura. Questa missione fu assunta dall'Arcadia, che fu una vera propaganda di evirata letteratura, e fece non altrimenti che il medico, il quale col proposito di curare un violento malore, dissangua tanto l'ammalato da estinguerne la vita per debolezza. Nella letteratura degli Arcadi sono adunque da ravvisarsi i difetti opposti della letteratura de'seicentisti; in questi fuoco, con-

cetti, epigrammi, antitesi, contrasti, contorsioni, convulsioni, ebbrietà: in quelli zelo, semplicità, innocenza, moderazione, armonia, spossatezza. In ambo le scuole la poesia poggiava sopra sistemi fittizii, che per opposte ragioni dilungavansi dal concetto primigenio e sviluppatore dell'arte, la quale riesciva nulla nello scopo, falsa nelle forme, funesta alla vita della nazione. Frutto di questa mansueta pugna degl'ingegni furono le raccolte di canzoni, sonetti, madrigali per ogni bimbo regale che nasceva a salvatore dell'umanità, per ogni verginella che rendevasi monaca, per ogni coppia d'amanti che si univano di santi legami alla luce *delle fumanti tede d'Imeneo:* sciagurata fecondità di poetiche inezie, argomento di vergogna più presto che di onore alla letteratura di un popolo. In tal maniera, liberata l'arte da' mostri della immaginazione, e costretta a vagare fra le ombre priva di idee, venne in voga quello stile fantastico e rimbombante e frondoso in guisa che sembra gl'ingegni essere stati solleciti di fare che le loro immagini fossero prive di sostanza, che essi foggiassero le nuvole in forme umane, ed intendessero a produrre per mezzo della poesia gli effetti della lanterna magica. Proponendosi una falsa idea di armonia, nella quale pare che principalmente riponessero l'essenza dell'arte, disossarono i versi, li snervarono, li resero monotoni, quasi volessero da una sola corda produrre un suono, ed a quell'uno ridurre le capacità infinite dell'armonia poetica. Io non saprei dare il torto all'età nostra se con eccessiva severità condanna allo spregio tanti arcadi, alcuni de' quali non parrebbero meritevoli dell'assoluta dimenticanza in cui giacciono: ma nè anco ho il coraggio di farne la difesa e ritardare i miei lettori, che oramai vedo desiderosi di passare alla considerazione di tempi migliori.

IX

Le mandre arcadiche s'erano sparse per tutta la Penisola, allorquando nuove e terribili vicissitudini si apparec-

chiavano alla letteratura non meno che alla Nazione italiana. Dopo lunghi ed amarissimi anni di prostrazione l'umanità era disposta ad una politica esplosione che prometteva di mutar faccia all'Europa. La rivoluzione che poco dopo scoppiò per opera della Francia era già fatta tempo innanzi nelle idee de' popoli. Quantunque l'oppressione che intorpidiva l'umanità fosse in Italia più grave che negli altri paesi europei, pure una schiera di forti pensatori, consentendo all'operoso e libero meditare degli spiriti francesi, cominciò a romoreggiare in varie guise, e per conseguente si trovò in istato di guerra coll'eunuchismo della letteratura. I tre principali produttori del movimento furono il Cesarotti, l'Alfieri, il Parini. Il Cesarotti, arcade anch'egli, ma dotto la mente di profonda e peregrina sapienza, assalì i pacifici pastori, e pose in iscompiglio le loro mandre, e spaventò il loro armonico gregge colla versione dell'Ossian, la cui comparsa fu quella di un fulmine che scoppia improvviso fra il gelido silenzio della notte. Quel sublime lavoro, mentre insegnava il modo di dare nelle radici all'edificio mitologico, che gli scherni del Tassoni molti anni prima non avevano potuto far crollare, porgeva all'ingegno poetico una libertà grandissima, comunque non sempre lodevole, di arricchire la lingua, modificare la frase, svincolare il verso, accendere l'estro.

L'impulso, meramente letterario, dato al pensiero dal Cesarotti fu secondato da altro maggiore, che l'Alfieri imprimeva alla universa vita intellettuale della nazione. Egli esagerò forse i caratteri che imprese a dipingere, ripetè forse con troppa ostinazione e con ferocia troppa una idea: ma gli è innegabile che dopo di lui la letteratura si vergognò di apparire degradata dal carattere cortigianesco per innanzi professato con non dissimulata inverecondia; le dediche agli augusti mecenati caddero in disuso, le virtù cittadine vennero in voga, e le lettere italiane si mossero coraggiose a riacquistare la sacra indipendenza che le aveva generate. L'arte, redenta dall'antico avvilimento, sentì il bisogno di ricostruire le invecchiate sue forme, e la lirica potè levarsi ad insoliti

e più nobili voli, avvegnachè fosse nato l'ingegno che doveva redimerla, e d'accordo col Cesarotti e l'Alfieri cooperava istancabile a ridestare il depresso pensiero italiano.

Giuseppe Parini nel tempo medesimo che intendeva a creare la satira civile, ed offerirla all'Italia come monumento unico di perfezione artistica, tentava con forse non minore sollecitudine di sollevare la lirica dallo stato depresso, in cui il vaniloquio del cinquecento, la frenesia de' seicentisti e l'abiezione degli arcadi l'avevano precipitata. Profondo conoscitore delle ragioni dell'arte e della relazione di essa coi tempi, vide che era mestieri derivare l'arte da' tempi, perchè riescisse bella e piena di vita; vide che era già tempo di smettere i sospiri affettati e gelidi della poesia petrarchesca, e separando la grandezza dell'esemplare dall'imbecillità de' copisti, in ciò diverso dal Milizia, il quale a disfare i michelangiolisti fu ingiusto ed irriverente a Michelangiolo, pregiò altamente e idolatrò il Petrarca: vide nell'epoca sua la ragione predominare le passioni, e l'immaginazione alla sua volta non operare senza il freno dell'intelletto; vide in fine che era necessaria una conciliazione tra la filosofia e la poesia, perchè questa riescisse efficace sulla mente in ragione delle condizioni di un'epoca, in cui le produzioni dell'arte non potevano essere altro che il risultamento di sistemi intrinsecamente preconosciuti. Con tale proposito, mentre egli dal lato del concetto sceglieva soggetti, d'onde trarre utili verità per ammaestramento de' popoli, dal lato della forma pose l'ingegno a rinvigorirla e renderla degna delle idee che doveva vestire. Ritenendo che l'arte quanto più conduca l'uomo nel mondo reale e lo innalzi in modo allo immaginario, che non gli rapisca affatto gli oggetti, per i quali sente, giudica e vive, tanto più gagliardamente consegue il suo fine, assunse idee e forme dalla natura vivente, le quali sotto il magistero delle sue mani si atteggiavano all'ideale estetico dell'arte. Qual soggetto, a modo di esempio, parrebbe meno suscettivo di poesia, quanto quello dell'Ode intitolata la *Caduta*? E nondimeno mi si trovi fra le centinaia di migliaia di volumi di

liriche scritte dal Petrarca fino a noi, mi si trovi e mi si mostri un componimento più sublime, più maschio e più filosofico di questo. Il poeta, curvo sul suo bastone, sdrucciola e stramazza miseramente sul terreno. Un uomo, che a caso passava, ne sente commiserazione, si china, lo solleva, e ravvisato in lui l'immortale scrittore del *Giorno*, gli muove parole di conforto, e lo esorta ad entrare da cortigiano nelle sale de'ricchi e accattarne il favore, onde provvedere la travagliata vecchiezza di quei comodi che la rendono meno trista. Il poeta conficca gli occhi infiammati sul viso a lui che gli consigliava una viltà, gli risponde acerbe parole, e fremendo di nobile sdegno e protestando più cara la povertà congiunta alla dignità della propria coscienza, che la ricchezza comprata col prezzo dell'anima, si scompagna dall'incauto e stolto consigliere, e va via.

Si fece e si fa tuttora rimprovero al Parini di troppo artifizio nella frase poetica, di affettata spezzatura di verso, e di avere usate parole che non paiono convenire alla dignità della lirica, appunto perchè appartengono al linguaggio comune. In quanto alle due prime mende, comunque l'accusa sia esagerata, non intendo rivendicarnelo; in quanto all'ultima parmi che la critica spropositi non solo, ma si porti da ingrata, imperocchè dovrebbe farne merito specialissimo al Parini, il quale scriveva in un secolo, in cui la poesia aveva l'insipido vezzo di parlare per una continuata parafrasi; in cui, a cagione d'esempio, il *grano* doveva essere nominato il *biondo onor de' campi*, la *barba*, il *folto onor del mento*, di guisa che paresse le cose avere perduto i nomi propri: dal che mentre la lingua si faceva incerta, l'idea s'involgeva in tanti inutili ingombri da non farne ravvisare le forme. Il Parini, io dicea, dava primo lo esempio di rivendicare all'idioma quella evidenza, quel massiccio, quel nerbo che mostrò nel poema di Dante. Ma spero che a'dì nostri, in cui la critica comincia a conciliarsi alla logica, si giudichi più rettamente di questo grandissimo lombardo, il quale è degno di essere annoverato fra' magnanimi rigeneratori della letteratura, e primo fra' lirici de'tempi moderni.

In quest' epoca di rinnovamento vuol farsi menzione di Giovanni Fantoni, conosciuto sotto il nome arcadico di Labindo, il quale tentò di rigenerare la lirica, ma ne sbagliò i mezzi, e, non ostante il molto rumore che, lui vivente, levarono i suoi versi, il suo nome è oramai caduto quasi in assoluta dimenticanza. Fornito d'ingegno non comune, tenendo, come è vero, Orazio per esemplare perfetto di lirica, pretese aprirsi un nuovo cammino, scimmiottandone le sembianze; idee, metro, allusioni, numero di versi, disegno, colorito, ogni cosa; ma riuscì freddo ed affettato, e falsamente elegante; e volendo essere giusti, non gli si potrebbe altro concedere che la lode dovuta ad un pittore, il quale, scemo d'ogni potenza creativa di mente, riesca ad imitare un'opera di Masaccio o di Frate Angelico, nella quale imitazione, mentre parrebbe crudeltà non approvare l'industria, non si può a meno di non commiserare l'artista per avere avuta avarissima la natura a concedergli una sola scintilla di genio.

La scuola Pariniana fu feconda di nobilissimi ingegni, fra' quali è da noverarsi Vincenzio Monti maraviglioso scrittore. Il cielo gli aveva conceduto ingegno potentissimo, ma gli aveva dato un cuore estremamente debole; quindi quella perenne velleità di carattere che lo fece apparire miserabile in ogni posizione, in cui lo balestrava l'arcana bizzarria della fortuna. Come non ebbe scopo determinato di vita, come non gli riescì mai di operare a norma di un principio moderatore d'ogni sua azione, così mostrossi incerto e vario nelle sue produzioni. Poetò arcadicamente, e nonostante la squisitezza del suo gusto, si macchiò de' difetti dello Zappi e del Frugoni; fu poeta patriottico e s'innalzò alla sublimità d'un ingegno nato a grandi cose; fu poeta di principe e con sonore ed inverecondo iperboli fece l'apoteosi alla creta umana assisa sul trono. L'età presente, che farneticando involge la causa dell'arte in quella delle opinioni, affetta il vezzo di spregiare il Monti, ed è iniqua furfanteria, è impudenza che non può essere punita se non da un'epoca che chiamerà vile e codarda la

nostra. Chi in vero potrà negare al Monti il merito di avere ritemprata la nostra poesia, di avere sprigionata la lingua dagl'ingombri, in cui prima i Petrarchisti e poscia i Frugoniani l'avevano inceppata?

L'uomo intanto, il quale accolse il concetto di riforma di Alfieri e di Parini, l'intelletto robusto che intese l'epoca che cessava e quella che iniziavasi, e le congiunse per avviare le forze di entrambi a formare un'epoca nuova che segnasse un vero progresso, fu Ugo Foscolo, per il quale il dì della vera rinomanza, qualora i preludi attuali non riescano bugiardi, comincia a spuntare. La natura gli era stata generosissima di facoltà che rade volte concede simultanee a costituire l'ingegno dell'uomo. Cuore bollente di passioni impetuose, immaginazione vasta, memoria miracolosa, intelletto robustissimo, volere intenso, indomito, ostinato. Ne' primi saggi de' suoi giovani anni apparvero i lampi di una insolita grandezza, che nella stessa incertezza onde muovevano, a dispetto delle aggressioni violente de' chiarissimi, prevalsero sulla pubblica opinione, accrebbero esca al fuoco che nutrivasi in cuore allo scrittore, e lo posero in istato di spingersi con coraggio nella propria carriera. Pochi quanto egli avevano approfondita l'antica letteratura, e specialmente quella della Grecia, nella quale egli per avventura era nato da padre italiano. Per una forza di entusiasmo difficile a concepirsi, divenne caldissimo, ma giusto ammiratore della vita civile di quegl'incliti popoli, si profondò negli arcani della loro insigne letteratura. Byron, non sapendo abbastanza ammirarlo, lo assomigliava più presto ad un antico greco che ad un moderno italiano. L'erudizione svariata ed immensa non valse ad intorpidire le sue facoltà creative, non che raffreddarne le passioni; anzi la misera impostura degli eruditi gli suggerì uno scritto, il quale, benchè inteso siccome una parodia a' pesanti libroni de' dottissimi, rimase nel tesoro della italica letteratura, quale mirabile produzione di critica profonda. Cresciuto e slanciatosi da operatore fra le tempeste politiche della rivoluzione, tuttochè protestasse con-

tro i sogni della redenzione politica, che i declamatori facevano toccare con mano, non disperò della Patria, se non quando vide il re del popolo accattare una carta di legittimazione, col proponimento di farsi primissimo fra' tiranni. Per l'indole sua franca e predominante, per quel senso potente di sceverare le ragioni dalle apparenze delle umane vicissitudini, disilluso nelle speranze di un grande avvenire come cittadino fremente sulla universale ebbrietà, in cui era caduta l'Italia, ludibrio de' saltimbanchi liberali, che volevano rovesciare, e in un'ora, de' sapienti farisei che sforzavano di sorreggere il nuovo regno, intese a giovare la Patria, ritemprandola alla maschia letteratura col magnanimo proponimento di creare una scuola di sapienza positiva, che svolgesse coraggiosamente il concetto incivilitore della Nazione, e conseguisse e consacrasse come primo dogma del culto della Dea libertà, la pacata e vereconda emancipazione dello intelletto, che egli considerava come la vera generatrice ed il sostegno più fermo delle libere istituzioni. E certo la scuola nasceva e si andava ampliando, imperocchè mentre, ingiuntogli di scendere dalla cattedra di eloquenza — che insieme alle altre scuole di alti studi letterari e di scienze morali, per provvedimento di Napoleone Buonaparte, imperatore ottimo massimo, venivano interdette —, il Foscolo pronunziava l'ultima lezione, l'affettuosa lezione di commiato, l'immenso uditorio, di che rigurgitava la sala, proruppe in desolate lacrime.

In quel tempo medesimo in cui insegnava la filosofia della letteratura, conoscendo come i precetti disgiunti dagli esempi fossero semi gittati in isterile terreno, dacchè l'uomo ha più mestieri di fatti che di dottrine, offerse all'Italia poche, ma sublimemente pensate produzioni.

Fra le specie diverse della poesia sentivasi prono a seguire la lirica, avvegnachè, come sopra avvertimmo, la natura gli aveva dato un cuore facile a concitarsi ad entusiasmo. Nell'età bella dell'amore poetò d'amore, ed il suo canto parve muovere da corde che alla lirica amorosa d'Italia erano finallora mancate; e mentre ricostruiva l'andamento del so-

netto adornava le sue due Odi alla Pallavicini del sorriso delle grazie greche, non quasi lo accattasse dall'antica poesia e lo appiccasse alla nuova, ma immedesimandolo coll'arte di un maestro che sviluppi una potenza occulta. Convinto che la natura lo avesse disposto a seguire i voli di Pindaro, intuonò il Canto de' *Sepolcri*, componimento che nella storia dell'arte costituisce un'epoca particolare, e che, mentre rimane inaccessibile alla imitazione, fu come la face destatrice dell'estro, come la forza impellente che sospinge la poesia per un nuovo e più fecondo cammino.

Gli esperimenti magnanimi del Parini, il quale avvezzava la musa lirica ad insegnare utili verità, serbando la poetica dignità senza discendere ad indossare l'umile divisa della didattica, furono al Foscolo di sprone per poggiare a più difficile altezza. Le sciagure della sua vita, e la gloria di martire della libertà, che agognò e conseguì mentre gl'ingegni migliori, dopo di avere brillato d'una luce fuggitiva, si sobbarcavano al flagello che scendeva più crudo ad avvilirli e percuoterli, gl'impedivano di dare maggior numero di esempj: ma bastò il Carme de'Sepolcri a costituirlo grandissimo e il più sublime de' lirici tutti dell'epoca sua. E poichè non è chi nieghi che questo componimento, per breve che sia, faccia un genere speciale nella moderna letteratura, stimo opportuno fare l'esposizione del soggetto.

Riporterò le parole medesime di Foscolo, il quale rispondendo ad un imprudente giornalista francese, che lo aveva scimunitamente giudicato, dichiara il concetto del carme in questa guisa: « I monumenti inutili a' morti giovano a'vivi, perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e de' buoni, degl' illustri e degl' infami. Istituzione delle sepolture nate col patto sociale; religione per gli estinti, derivata dalle virtù domestiche; mausolei eretti dall'amor della Patria agli eroi; morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche; inutilità de'mo-

numenti alle nazioni corrotte e vili. Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono; esortazioni agl'Italiani di venerare i sepolcri de'loro illustri concittadini; que'monumenti ispireranno l'emulazione agli studi e l'amor della Patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l'abborrimento a' Barbari. Anche i luoghi ov'erano le tombe de'grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de'generosi. Quantunque gli uomini di egregia virtù siano perseguitati vivendo, ed il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria della virtù e de'monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl'ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d'Ilo, scoperto dopo tante età da'viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato da'fati, perchè protesse il corpo di Elettra, da cui nacquero i Dardanidi, autori della origine di Roma e della prosapia de'Cesari, signori del mondo ».

Il poeta sino dal principio del carme, con bello accorgimento di conseguire il maggiore effetto possibile, temprò le forze della sua fantasia per valersene pienamente nel fine: « Per persuaderci delle sue sentenze — continua egli medesimo il Foscolo — sulla santità e la gloria de'sepolcri ci presenta un monumento che superò l'ingiurie di tanti secoli. Le Trojane, che pregano scapigliate sul mausoleo de'primi principi d'Ilio, onde allontanare dalla lor Patria e da'loro congiunti le imminenti calamità; la vergine Cassandra che guida i nipoti giovanetti a piangere su le ceneri de'loro antenati, che li consola dell'esilio e della povertà decretata da'fati, profetando che la gloria de'Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe; la preghiera alle palme ed a'cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per lagrime di tante vedove; la benedizione a chi non troncherà quelle piante, sotto l'ombra delle quali Omero cieco e mendico andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli, ed interrogare gli spettri de' re trojani sulla caduta d'Ilio, onde celebrar le vittorie de'suoi concittadini; gli spettri che con

pietoso furore si dolgono che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine, per far più splendida la vendetta de'Greci e la gloria della schiatta di Peleo, alla quale era riserbato l'ultimo eccidio di Troja; Omero che mentre tramanda i fasti de'vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l'ombre infelici de'vinti: tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro fanno una mirabile invenzione. L'ultimo squarcio è un vaticinio d'una principessa di sangue trojano, sorella di Ettore e sciagurata per le sventure che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de'distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l'infelice valore di Ettore una gloria più modesta e più santa, non d'un principe conquistatore, ma d'un guerriero caduto difendendo la Patria. Nelle ultime parole di Cassandra:

. . . . . e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane:

l'autore si è studiato di raccorre tutti i sentimenti di una vergine profetessa che si rassegna alla fatale ed inevitabile infelicità de'mortali; che la compiange negli altri, perchè sente tutto il dolore della sua propria; e che prevedendola perpetua sulla terra l'assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli eroi. Ove l'autore avesse mirato al *patetico* avrebbe amplificati questi affetti; ma invece mirava al *sublime* e li ha concentrati, e credendo in Longino non cercò più melodia ne'suoi versi ».

Il carme dei Sepolcri fu salutato come esperimento perfetto di lirica nuova. Il Bettinelli ed il Monti se lo leggevano a vicenda e ne scrutavano le bellezze, e tentavano rilevarne il magistero. Il Torti scrisse appositamente la sua famosa epistola nell'occasione di paragonarlo al componimento di Pindemonti, il quale anch'esso rispondendo al Foscolo e mirando da un altro lato il soggetto sparse per entro a' suoi versi

quello spirito elegiaco, quello spirito di soave melanconia, che serpe nelle sue poesie e ne costituisce il carattere.

Ad un linguaggio elettissimo, ad uno stile robusto, compresso e animato d'un fuoco sempre crescente, il componimento del Foscolo congiunge l'arte di passare da idea in idea, coglierne i punti di unione, per disparate che pajano, e tradurre senza affettazione il vero spirito pindarico nella poesia italiana. Conoscendo il Foscolo le tendenze dell'epoca, e ad un tempo intendendo come la letteratura antica si stesse annessa indivisibilmente alla nuova, profuse ne'suoi versi immagini desunte dalle antiche tradizioni, non già come simboli privi di significanza nel modo, onde se n'erano per tre secoli serviti gli altri poeti, ma come rimembranze eterne d'una dottrina che s'era manifestata in quelle date forme, come effusioni perpetue d'un sentimento non fittizio, ma derivato dalla vera natura del cuore umano. È questa la ragione per cui nel presente irragionevolissimo aborrimento della così detta letteratura classica, il *classico* Carme de' Sepolcri ha conquisi i dispareri de' maestri dell'arte, e si ode sulle labbra di quanti amano la veramente sentita poesia, ci solleva l'animo a grandi cose, e c'investe il cuore di entusiasmo. Lo scrittore trasportandoti con prepotente magia fra le glorie degli antichi popoli senza farti dimenticare che appartieni al mondo moderno, ti fa oscillare fra due incivilimenti, e dalla prosa dell'uno ti eleva alla poesia dell'altro, ed in un'arida epoca di calcolo desta l'illusione ed il divino furore dell'eroismo (1).

Un componimento di tanta eccellenza fu seguito, com'è da supporsi, da una sciagurata copia d'imitazioni, nissuna delle quali pervenne ad un tollerabile grado di merito; in tutte, studiandosi gli autori di ritrarre il maschio e gagliardo

(1) Nella *Storia delle Belle Lettere in Italia* (V: il *Disc. Prelim.*) invitavamo i tipografi italiani a raccogliere le Opere tutte di Ugo Foscolo. Sappiamo che Felice Le Monnier prepara un' edizione, la più compiuta ed elegante di quante se ne abbiano: e siamo sicuri che se egli nell' ordinarla sarà assistito da uomini di senno, si renderà infinitamente benemerito della Letteratura Italiana.

verseggiare del Foscolo, costruirono i loro versi in guisa che sembrino procedere contorti, convulsi e cionchi, quasi fossero colpiti d'apoplessia. Dopo i Sepolcri non so che le muse italiane abbiano prodotto nulla di straordinario che meriti di essere qui rammentato, tranne i canti del Leopardi, i quali, mentre esprimono lo scontento, la disarmonia del mondo, il convincimento della nullità delle cose umane, cause tutte fatali che aprirono larghissima piaga nel cuore dell'infelice poeta, sono elegantissimi di stile e conditi di una perpetua malinconia, talvolta sublime, che rendendo somiglianza di un suono derivato dalla medesima corda, nella stessa sua peregrina dolcezza spossa e stanca nel tempo medesimo che incanta chi lo ascolta.

Con questo egregio intelletto si chiude la vera scuola italiana, la quale in questi ultimi tempi ha patito trasmutamenti degnissimi che almeno si accennino prima di far fine al presente Discorso.

X

Quando il critico rimane dentro un'epoca che s'inizia o non ha percorso lo spazio che l'è dato, quando egli è tanta parte dell'epoca stessa, appunto perchè non è possibile ch'ei si sottragga alle passioni ed opinioni predominanti, è da considerarsi in condizioni affatto simili a quelle di un disegnatore, il quale, non trovandosi nella distanza requisita perchè estenda tanto la visuale che abbracci intero l'oggetto, non può segnarne i contorni. Questo convincimento mi ha fatto fermamente stabilire di non parlare mai de' viventi per la coscienza di vedermi inabile a formare un giudizio che scenda dalla ragione non pervertita dalle passioni. Protestando dunque di venerare quegli egregi che adesso onorano l'italica letteratura, mi contenterò di dire poche parole sull'epoca, colla speranza d'individuare le attuali tendenze dell'arte.

Allorchè, caduto l'impero, la società ricomponevasi negli ordini antichi, comunque il portentoso avvenimento della rivoluzione lasciasse negli animi di tutti, e segnatamente degl' Italiani, crudelissima disillusione, il moto morale, che aveva per venticinque anni agitato il genere umano, non apparentemente cessava senza lasciarsi addietro delle conseguenze, che non potevano ad un tratto venire estirpate. Volendo i moderatori della macchina politica di Europa togliere a'popoli anche la possibilità di venire a un gran fatto, posero mente alla causa che aveva scomposta la vecchia calma, e pensarono di apprestarvi rimedio. Conobbero che la rivoluzione francese era stata un resultamento dell'analisi, conchiusero che i popoli avevano veduto troppo addentro, e adottarono il ripiego di farli indietreggiare: bramarono quindi di gettare la mente umana in un campo senza confini, dove non trovando un punto reale di luce vagasse tentoni finchè dimenticasse affatto la terra e si accostumasse a vivere di sogni. S' intende bene che tanto non potevano operare se non per forza d' incantesimo; però scelsero i negromanti ad eseguirlo, e i negromanti cominciarono a gridare: infamia e maledizione a'filosofi del secolo passato; furono stolti, furono empi, l'umanità per cinque secoli ha proceduto invano, è mestieri cominciare da capo; indietro, indietro, al medio evo. L'ebbro parlare non fu comportato ugualmente da tutti gl' Italiani: alcuni crederono a' nuovi apostoli, moltissimi protestarono; l' Italia dotta si divise in due fazioni di *classici* e di *romantici*, e qui un brontolare, un urlare, un dilacerarsi, un menarsi mazzate da ciechi, ch' era miserabile spettacolo a vedere. Sciagurati! se avessero conosciuta la causa vera delle loro guerre si sarebbero vergognati di sè medesimi, avrebbero arse le penne, avrebbero maledetto al dì in cui impararono a leggere, si sarebbero affratellati nel bacio d'amore e giurato il solenne e tremendo sacramento di combattere fino all'ultimo sangue per la indipendenza del pensiero italiano!

Le nazioni nordiche intanto, trovandosi in uno stato di cultura più florido di quello in cui era l' Italia, avevano

svolto il loro principio nazionale anche nella letteratura, e i resultamenti ne erano stati felicissimi. Costituiti a sentire in un modo tutto proprio, attesa l'indole diversa de' loro linguaggi, tuttochè facessero propri, volgendoli nel loro idioma i capolavori delle lettere classiche, non li avevano tanto potuto annettere al genio della letteratura da risentirne inevitabile l'influenza. Dopo gli sforzi poco avventurosi di più secoli in tanta energia di pensiero svolsero elementi che loro appartenevano, per così dire, come proprietà indigena, ed avviarono l'arte per un nuovo cammino. A distinguerla dall'antica la chiamarono romantica appunto, perchè era cominciata a svilupparsi nell'epoca della formazione delle lingue romanze. Quando l'opere de' grandissimi fra questi nordici scrittori passarono in Italia, gl' Italiani sentivano in sè medesimi un vuoto, un desiderio indefinito di progresso; e dacchè era impossibile che le lettere si atteggiassero alle antiche forme, nel difetto di una norma direttiva, avvegnachè nella ricomposizione degli ordini politici essi soli gl' Italiani, nonostante che fossero meglio che venti milioni, restassero come i naufraghi sulla faccia della terra privi di esistenza politica, tolsero a modello gli stranieri. Però la propaganda dell' abbrutimento, vestita col manto del liberalismo, predicando con magnifiche, rimbombanti ed inintelligibili parole l'emancipazione, trovò de'proseliti, e si costituì in un formidabile partito.

Scoppiate le guerre letterarie in Italia, i classici, quasi fossero teologi, tennero per eresia ogn' innovazione comunque ragionevole; e formarono il partito conservativo della letteratura; i romantici ostinati in questo che l'umanità per cinquecento anni aveva sbagliato, impresero a fare piombare nell'oblio il già fatto, rifiutarono, calpestarono, assalirono per ogni verso le antiche dottrine, e irriverentissimi alle più care tradizioni nazionali, volevano tutto rifare. Non appartiene allo scopo del presente brevissimo prospetto mostrare quali vantaggi, quali jatture derivassero all'arte da'novelli sistemi – dico *sistemi*, imperciocchè i nuovi scrittori

non operassero per impulso di sentimento, ma in virtù di un principio fittizio sulla verità del quale non discutevano, ma credevano a occhi bendati come in fatto di fede religiosa – ma tenendomi strettamente entro i confini della lirica, dirò che anche essa credè trovare una fonte di nuove bellezze, attenendosi a' soggetti religiosi ed inventando nuove forme atte a degnamente vestirli: perchè la religione – e qui favellavano sennate parole – non era stata dagli anteriori poeti trattata col linguaggio che l'è conveniente, e che le poesie religiose erano da tenersi come malaugurati esperimenti. Un innovamento di certo lo fecero, imperocchè alcuno di essi non mancava d'ingegno; ma non può negarsi che la loro ispirazione fosse come una merce accattata – la dottrina della *ispirazione* nelle arti della immaginativa ha precisa somiglianza colla dottrina della grazia in Teologia, cioè che piove spontanea sull'uomo, nè si acquista a dispetto del cuore non disposto a sentire, e de'tempi non atti a farlo sentire –, e che dessero una falsa direzione alla lirica, inducendola a vaneggiare dietro fantasimi di cose che non sono di questo mondo. Se chiedi a costoro: qual è lo scopo supremo, qual è il gran vero che intendete di persuadere all'umanità del secolo decimonono? Son certo che si troverebbero smarriti a rispondere, e ritorcendo gli sguardi entro la propria coscienza vedrebbero, che, supponendo nell'arpe loro la virtù della lira di Orfeo e di Terpandro, tutti i loro sforzi umanitari tendono a fare de' credenti nella fede di Cristo tanti solitari contemplativi, tanti ascetici scioperati, e trasmutare lo aspetto della terra cristiana in una immensa Tebaide. Argutamente, or sono pochi anni, un poeta alludendo a ciò diceva:

. . . dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo.

La scuola che menò tanto rumore oggidì declina a precipizio: in breve sarà ridotta al nulla, e vivrà solamente ne'registri

delle cronache e nelle inclite glorie de' giornali. Gl' Italiani si accorgeranno ben presto delle sciagurate condizioni in cui gli ha gettati un mal arrivato entusiasmo, intenderanno che dopo tante dispute fieramente e vilmente agitate, la lite rimane tuttavia a decidersi; sentiranno il bisogno di conciliare le discordanti opinioni, qualora li stringa davvero l'onore della letteratura, nè patiscano che si sciupi in modo da non essere più capace di restaurazione. Colla dignità di mostrarsi ed esser più giusti, conosceranno il secolo, e ne ordineranno forse le capacità all'uopo migliore. Allora la lirica non procederà come forsennata che non trovi terreno a sostenersi, e che vada randagia per le tenebre gridando, sospirando e stendendo le braccia a trovare vanità di fantasima dove appariva sostanza di creatura; allora sentirà la propria missione, troverà i soggetti degni de' suoi canti, creerà le forme atte a vestirli di beltà sconosciuta, si sentirà insomma rianimata e potente ad offerire anch'essa fiori novelli al serto di gloria onde s'incorona la Nazione. Ma la Nazione dov'è? Nel voto indefinito di ventiquattro milioni di popoli e nell'imperscrutabile volume, dove il destino scrive l'arcano rivolgersi delle umane vicissitudini.

POETI

ANTERIORI A DANTE

CIULLO D' ALCAMO

Di Ciullo di Alcamo non ci rimangono altre notizie, tranne le poche congetture che si possono dedurre da alcune non ben chiare allusioni della sua Canzone, unico componimento che si conosca di lui. Da queste allusioni gli storici della letteratura tolgono ragione di credere che Ciullo, nativo di Alcamo, città a trenta miglia da Palermo, fiorisse a' tempi di Saladino, cioè nell' ultimo decennio del secolo XII. È reputato il più antico de' Rimatori italiani; e dovendo credere a Dante che nel *Trattato della Volgare Eloquenza* afferma, la lingua volgare essersi cominciata a scrivere centocinquant' anni innanzi, il computo combina perfettamente con l' epoca di Ciullo. Questo monumento poetico, rozzo, qualora si consideri esclusivamente la sua forma, è di grandissimo interesse negli annali della nuova poesia, e degno di tutta considerazione per quel carattere peculiare che lo diversifica delle produzioni degli scrittori dell' epoca di Federigo.

AMANTE E MADONNA

AMANTE

Rosa fresca aulentissima, ch' appari in ver l' estate,
Le donne te desiano pulzelle e maritate;
Traheme d' este focora, se t' este a bolontate.
Per te non non aio abento notte e dia
Penzando pur di voi, madonna mia. 5

MADONNA

Se di mene trabagliatì, follia lo ti fa fare,
Lo mar potresti arrompere avanti e semenare;
L' abete d' esto secolo tutto quanto assembrare.
Avere me non poteria esto monno;
Avanti li cavelli m' arritonno. 10

1. *Aulentissima:* latinismo e vale odorosissima. — 3. *Traheme:* trammi. — *Este:* è; in alcuni luoghi di Sicilia questa voce è ancora usata. — 4. *Ajo*, ho: voce siciliana. — *Abento:* riposo, calma; vocabolo vivo in Sicilia.

6. *Mene*: me. Lo dicono anche oggi i Siciliani ugualmente che i Toscani. — 7. *Avanti:* innanzi che, piuttosto che; l' espressione vale: potresti più presto, più agevolmente arare (*arrompere*) il mare e seminarvi, che ec. — 9. *Monno:* mondo. I Siciliani tuttora pronunziano la *n* congiunta alla *d* come se fossero due *n* come *bando, quando, potendo,* hannu, quannu, potennu. — 10. *Avanti:* vedi la nota 7. — *Arritonno* rotondo, toso; dal latino *tundere*, tosare: voce ancor viva.

AMANTE

Se li capelli artonniti avanti foss' io morto,
Ca i'si mi perdera lo solaccio e lo diporto.
Quando ci passo, e veioti, rosa fresca dell'orto,
Bono conforto donimi tutt' ore,
Poniamo che s'aiunga il nostro amore. 15

MADONNA

Che il nostro amore aiungasi non boglio m'attalenti;
Se ci ti trova patremo con gli altri miei parenti,
Guarda non t' arricolgano questi forti correnti:
Como ti seppe bona la venuta,
Consiglio che ti guardi a la partuta. 20

AMANTE

Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fari?
Una difensa mettoci di dumilia Agostari.
Non mi toccarà patreto, per quanto avere ha in Bari.
Viva lo 'mperadore graz'a Deo,
Entendi, bella, quel che ti dico eo. 25

12. *Perdera*: perderei; terminazione disusata. — 13. *Ci passo:* passo innanzi alla tua casa: frase ancor viva ed espressivissima. — *Veioti:* ti vedo: anche oggi usata. — 15. *Poniamo* ec. facciamo in guisa che i nostri affetti si accordino. La voce s'*aiunga* (si congiunga) ha una forza tutta particolare e idiomatica che richiama l'immagine della congiunzione sensibile de' due sessi.

17. *Patremo:* mio padre. — 18. *Non t'arricolgono:* non ti raccolgano. — *Correnti:* correnti di fiumi. — 19. *Ti seppe bona*, ti piacque, ti fu gradita; frase anch'oggi comunissima nel dialetto siciliano.

21. *Pozzon fari:* possono fare: gl' infiniti de' verbi nel dialetto siciliano terminano in *i*. — 22. *Agostari:* moneta imperiale, nel basso latino chiamata *augustarius*. Federigo ne fece coniare di bellissime, che facendo apparire deformi i conii de' precedenti imperatori, tolsero il grido ad ogni altra moneta. Chi da ciò argomenta, che Federigo fosse il primo a dare il nome a quella moneta, e su questo argomento protrae l'epoca di Ciullo a quella del monarca svevo, mostra d'ignorare la storia. — 23. *Patreto:* tuo padre. — 25. *Eo:* io (dall'*ego* latino) precisamente così pronunziato anche oggi in Alcamo.

MADONNA

Tu me non lasci vivere nè sera nè mattino,
Donna mi son di perperi, d'auro massa ammontino.
Se tanto aver donassimi quanto ha lo Saladino,
E per aiunta quanto ha lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano. 30

AMANTE

Molte sono le femmine, ch'hanno dura la testa,
E l'uomo con parabole le domina e ammodesta,
Tanto intorno percacciale fin chè l'ha in sua podesta;
Femmina d'uomo non si può tenere,
Guardati, bella, pur de ripentere. 35

MADONNA

Ch'eo me ne pentesse? davanti foss'io auccisa,
Ca nulla bona femmina, per me, fosse riprisa:
A sera ci passasti, correndo alla distisa:
A questi ti riposa canzoneri,
Le tue paraule a me non piaccion gueri. 40

AMANTE

Quante sono le sciantora, che m'hai mise a lo core!
E solo pur penzandoci l'atr' i' quando vo fore,

27. *Perperi:* moneta d'oro degl'imperadori greci. — *Ammontino:* avverbialmente questa voce è ancora viva, e vale: in gran massa, a monti; ma qui pare che sia verbo, e significhi; sono donna di danari, ed ammonticchio masse d'oro, cioè possiedo oro a monti. — 29. *Aiunta:* per giunta.

32. *Ammodesta:* mitiga, ammansa. — 33. *Percacciale:* fa loro la caccia, gira loro d'intorno.

36. *Auccisa:* uccisa. — 37. *Riprisa:* ripresa, secondo la pronunzia sicil. — 38. *Alla distisa*, alla distesa: senza fermarti. — *A questi* ec.: confortati con queste baje. — 40. *Paraule,* e *parabole:* parole. — *Gueri:* guari, punto.

41. *Sciantora:* forse paure, spaventi, e potrebbe essere il plurale

Femmina d' esto secolo non amai tanto ancore,
Quant' amo te, rosa invidïata;
Ben credo, che mi fosti distinata. 45

MADONNA

Se distinata fosseti, caderia delle altezze,
Chè male mise forano in te le mie bellezze:
Se tua addivenissemi, tagliarami le trezze.
E com' Suora mi rendo a una magione,
Avanti che mi tocchin le persone. 50

AMANTE

Se tu com' Suora arrenditi, donna col viso aero,
Allo Mostero vengoci, e tengomi al mostero.
Per tanta prova viencerti, faralo volentiero;
Con tico stao la sera, e lo mattino,
Chè sogno ch' io ti tenga in mio dimino. 55

MADONNA

Oimè tapina misera, com' ho reo distinato!
Gesù Cristo l' altissimo, del core me' aitato,
Concepistimi a abbattere in uomo bestemiato.
Cerca la terra, ch' este grande assai,
Chiù bella donna di me troverai. 60

(secondo la desinenza antiquata come *campora, focora, locora*) di *scanto o scantu*, voce viva oggidì ed espressivissima nel dialetto sicil. Rammenti il lettore come nelle poesie d'amore di que' tempi gli amanti confessino di tremare ed impaurire all'aspetto dell'amata; con la quale paura volevano significare quel palpito, quel battimento di cuore, prodotto dalla piena dell'affetto. In questo solo caso l' immagine esce chiara, pittoresca e bellissima. — 41. *Mise:* messe, pron. alla sicil.

48. *Trezze:* trecce. — 49. *Magione:* monastero: in Palermo un' antichissima casa religiosa tuttora si chiama *Magione*.

52. *Tengomi:* mi fermo, mi tengo pur lì.—55. *Dimino:* dominio, potere.

56. *Distinato;* destino. — 57. *Aitato:* ajuto. — 60. *Chiù:* più; come oggi in Sicilia.

AMANTE

Cercato aio Calabria, Toscana, e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genoa, Pisa, Soria,
La Magna, e Babilonia, tutta la Barberia;
Donna non trovai in tanti paesi,
Onde sovrana di mene te presi. 65

MADONNA

Poi tanto trabagliastiti, faccioti meo pregheri,
Che tu vadi, addimandimi a mia mare, e a mon peri,
Se dare mi ti degnano, menami a lo Mosteri;
E sposami davanti della jente,
E poi farò lo tuo commannamente. 70

AMANTE

Di ciò che dici, vitama, nïente non ti bale,
Ca de le tue parabole fatto n'ho ponti e scale,
Penne pensasti mettere, son ricadute l'ale,
E dato t'aio la bolta sottana;
Dunque, se puoi, teniti villana. 75

MADONNA

En paura non mettermi di nullo manganiello,
I' stommi nella grolia d'esto forte castiello.
Prezzo le tue parabole meno che d'un zittello,
Se tu non levi, e vattine di quaci,
Se tu ci fossi morto, ben mi chiaci. 80

67. *Mare. . . . peri;* madre, padre. — 68. *Mosteri* : o, come sopra, *mostero* : monastero.

71. *Ti bale* : ti vale. — 74. *E dato t' ajo* ec. : e ti ho dato la volta sottana. Intendi : ti ho capovolta, ti ho vinta.

76. *Manganiello :* il manganello era uno strumento militare di cui si servivano per scagliare pietre lontano. — 77. *Grolia :* gloria, si pronunzia anche oggi così in Alcamo. — 80. *Mi chiaci :* mi piace : la sentenza è questa : avrei piacere che tu, dacchè non ti levi di qua e non te ne vai, ci rimanessi morto.

AMANTE

Dunque vorresti, vitama, ca per te foss'eo strutto?
Se morto essere debboci, o intagliato tutto,
Di quaci non mi movera, se non aio dello frutto,
Lo quale stae nello tuo jardino,
Disïolo la sera e lo mattino. 85

MADONNA

Di quel frutto non abbero Conti nè Cabalieri:
Molto lo disiarono Marchesi, e Iustizieri,
Avere non ne pottero, gironne molto feri,
Entendi bene ciò che boglio dire:
Ben' este di mill' onze lo tuo avire. 90

AMANTE

Molti son li garofani che a casata mandai;
Bella, non dispregiaremi, s' avanti non m' assai:
Se vento è in proda, e girati, e giungeti alle prai,
A rimembrare t' hai este parole,
Cà di esta animella assai mi duole. 95

MADONNA

Macara se dolesseti, che cadesse angosciato,
La gente ci corressero da traverso, e d'allato,

81. *Vitama:* mia vita. — *Strutto:* distrutto. — 82. *Intagliato:* tagliato, fatto in pezzi. — 84. *Jardino:* giardino.

86. *Abbero:* ebbero; oggi i Siciliani pronunziano *appiru*. — 88. *Pottero:* poterono; terminato alla siciliana. — *Gironne:* onde girono, per lo che andarono molto adirati. — 90. *Ben este:* benchè fosse. Intendi: quand' anche il tuo avere, la tua ricchezza fosse di mille onze (somma di danari corrispondente a duemila e cinquecento scudi, ma qui detta generalmente per una somma importantissima) non potresti ottenere quel frutto che mi chiedi.

91. *A casata:* a casa tua. — 92. *Assai:* assaggi, pruovi. — 93. *Prai:* spiagge si usa anche oggi.

96. *Macara:* Volesse il Cielo, me beata se ec., è voce venuta al siciliano dal vocabolo greco *macharios* beato: oggi i Siciliani pronunziano

Tutti a meve dicessono: accorri esto malnato;
Non ti dignara porgere la mano,
Per quanto avere ha il Papa e lo Soldano. 100

AMANTE

Deo lo volesse, vitama, ca te foss' morto in casa!
L' arma n' anderia consola; cade notte pantasa
La gente ti chiamarano: oi periura, malvasa,
Ch' hai morto l'uomo in càsata. Traita,
Dammi uno colpo, levami la vita. 105

MADONNA

Se tu non levi, e vattine colla maledizione,
Li frati mei ti trovano dentro chissa magione;
Bello mio socio, juroti, perdici la persone,
Che meco se' venuto a sermonare;
Parente o amico non t'ave aitare. 110

AMANTE

A mene non aitano amici, nè parente;
Istranio mi son, carama, in fra esta bona iente;
Or fà un anno, vitama, ch'entrata mi se' 'n mente;
Di canno ti vististi lo traiuto,
Bella, da quello iorno son feruto. 115

macari e forse così scrisse Ciullo. Ma e chi potrebbe dire a quante torture di copisti e di chiarissimi ristauratori delle genuine lezioni questi versi non siano mai soggiaciuti?

102. *L'arma:* l'anima, anche oggi è così pronunziato da' Siciliani. — *Cade notte pantasa:* ogni notte: alcuni fanno derivare pantasa da *pantos*, voce greca che significa: tutto; altri spiegano *sogno*, da *pantasar,* ora *pantajà* voce viva nel dialetto provenzale, che corrisponde al *rêver* de' Francesi. 104. *Traita:* traditora.

108. *Perdici la persone:* ci perdi la vita.

112. *Carama:* mia cara. — 104. *Traiuto*, la coda della veste, che in antico italiano dicevasi *traino*, ed in lingua normanna *train:* modificazioni tutte di un vocabolo latino, derivato da *trahere:* trascinare. — 115. *Jorno:* giorno; alla siciliana.

MADONNA

Ahi tanto 'nnamorastiti già de lo traito,
Come se fosse porpora, iscarlatto, o sciamito!
S' all'evangiele iurimi, che mi si' a marito,
Avere me non poterà esto monno;
Avanti in mare gittomi al profonno. 120

AMANTE

Se tu nel mare gittiti, donna cortese e fina,
Direto mi ti misero per tutta la marina.
Poi che annegasseti, trobareti alla rina:
Solo per questa cosa ad impretare,
Con tico m' ajo a iungere, e peccare. 125

MADONNA

Segnomi in Patre, e in Filio, e in Santo Matteo;
So che non se' tu retico, o figlio di giudeo,
E cotali parabole non udii dire anch' eo;
Cà mortasi la femina a lo 'ntutto
Perdesi lo sabore, e lo disdutto. 130

116. *Traito:* lo stesso che traiuto. — 117. *Sciamito:* vocabolo derivato da una voce greca significante un drappo tessuto a sei fila.

122. *Misero:* metterò. — 123. *Trobareti*, ti troverei. — *Rina:* anche a dì nostri così in Sicilia per *arena*, *sabbia*. — 125. *Peccare*: qui sta nel significato di *congiungersi carnalmente;* ed è espressione tutta siciliana, usata anche adesso dal popolo.

127. *Retico:* eretico: pronunziato alla siciliana. — 130. *Disdutto:* i dotti dichiarano, piacere, diporto ec.; io confesso di non l' intendere, e se dovessi indovinare traendo il costrutto dall' ultimo verso della strofe precedente, adotterei la lezione che è rifiutata come scorretta, ma che a me suona più consentanea alla sentenza di tutto il passo, dove sta come proverbio; ed è questa: *Perdici lo lavoro e lo disdutto*, ed importerebbe: morta la femmina del tutto, non te ne curare più oltre, dacchè ci perderai la fatica e l' affanno. Così io propongo in via di congettura, e perchè il proverbio con poca modificazione è anche oggi comunissimo in Sicilia. Del resto la questione è tutta di competenza de' *Chiarissimi*. Provvedano dunque, ove vaglia l' incomodo, a noi lettori di corta vista.

AMANTE

Bene lo saccio, carama, altro non posso fare
Se chisso non accomplimi, lassone lo cantare:
Fallo, mia donna, plazati, chè bene lo puoi fare,
Ancora tu non m'ami, molto t'amo;
Sì m'hai preso com' è lo pesce all'amo. 135

MADONNA

Saccio che m'ami, ed amoti di core, paladino,
Levati suso e vattine, tornaci a lo mattino;
Se ciò, che dico, facimi, di bon cor t'amo, e fino:
Chisso ben t'imprometto, e senza faglia,
Tè la mia fede, che m'hai in tua baglia. 140

AMANTE

Per ciò che dici, carama, nïente non mi movo,
Innanti prenni, e scannami, tolli esto cortel novo.
Esto fatto far potesi inanti scalfi un uovo.
Ahi compli mio talento, amica bella,
Chè l'arma con lo core mi s'infella. 145

MADONNA

Ben saccio, l'arma doleti, com'omo, ch'ave arsura,
Esto fatto non potesi per null'altra misura,
Se non all'evangelie, como ti dico, iura;
Avere me non puoi in tua podesta,
Innanti prenni, e tagliami la testa. 150

AMANTE

Te' l'evangelie, carama, ch'eo le porto in sino,
A lo Mostero presile, non c'era lo patrino,

131. *Saccio:* so. — 132. *Accomplimi:* mi compi, concedi. — 133. *Plazati*: ti piaccia. — 134. *Ancora:* ancorchè, benchè.

139. *Faglia:* fallo.

145. *Infella*: infiela, diviene amara come il fiele.

151. *Tè:* tieni, prendi. — *Sino:* seno. — 152. *Patrino:* prete, oggidì in Sicilia si dice: *patrinu* o *parrinu*.

Sor' esto libro iuroti, mai non ti vegno mino:
Ah! compli mio talento in caritate,
Chè l' arma me ne sta in suttilitate. 155

MADONNA

Meo Sire, poi iurastimi, eo tutta quanta incenno,
Sono alla tua presenzia, da voi non mi difenno.
S' eo minispreso aioti, mercè, a voi mi arrenno.
Allo letto ne gimo alla buon'ura,
Chè chista cosa m'è data in ventura. 160

153. *Mino:* meno. — 155. *Suttilitate:* consunzione. La *tisi* in Sicilia si chiama *male sottile*, perciò *muriri di mali suttili*, importa morire *consunto.*

156. *Poi* · poichè. — *Incenno:* incendio, usato intransitivam., cioè ardo, avvampo. — 158. *Minispreso:* oltraggiato, maltrattato. — *Aioti:* ti ho. — *Arrenno:* arrendo. — 159. *Ura*: ora, pronunziato alla siciliana. — 160. *Chista:* questa; voce sicil.

FOLCACCHIERO DE' FOLCACCHIERI

Folcacchiero de'Folcacchieri, cavalier sanese, sebbene i più credano fiorisse nel 1200, è stimato da parecchi moderni scrittori l'autore del più antico monumento di poesia italiana che ci sia pervenuto. — Dicono questi, che nato nel 1150, nel 1177 cantasse versi d'amore, e ne desumono la prova dal primo verso con cui comincia la canzone che qui appresso riportiamo:

« Tutto lo mondo vive sanza guerra
« Ed eo pace non posso aver neiente.

Or l'epoca sì lieta in cui tutto il mondo viveа senza guerra, vogliono sia quella della pace di Costanza, di cui fecesi gran festa in Siena: giacchè stimano non avrebbe il poeta scritto questo verso nell'anno 1200 in cui l'Italia insanguinavasi miseramente di guerre fraterne. Ove ciò fosse, la gloria d'aver dato la culla al primo poeta volgare si spetterebbe alla Toscana e non più alla Sicilia. Ma avendo questa delle buone ragioni per provare come il componimento di Ciullo d'Alcamo è il più antico che

vanti la poesia Italiana, noi seguiremo ad assegnare alla canzone di Folcacchiero il posto che per lo innanzi occupava.

Questa canzone è rozza, è oscurissima come opera di lingua appena nascente: ma va distinta per alcune idee filosofiche, per la dignità con cui vi sono sostenuti i sentimenti d' amore e per essere finora il più antico esempio di questo genere di canzoni.

CANZONE

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neiente.
O Deo, come faraggio?
O Deo, come sostenemi la terra!
E' par ch' eo viva in noja della gente: 5
Ogn' uomo m' è selvaggio:
Non paiono li fiori
Pe me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano — agli albori. 10
E quand' eo veggio li altri Cavalieri
Arme portare e d' amore parlando,
Ed eo tutto mi doglio.
Sollazzo m' è tornato in pensieri:
La gente mi riguardano, parlando 15

1. *Sanza* senza. — 2. *Neiente:* dal latino *ne ens* fecesi *neente;* quindi *neiente*; di poi *niente*. Fra Guittone disse *nente:* Jacopo da Lentino *niento:* Guido delle Colonne *neenti*. — 3. *Deo* per Dio dissero alla latina tutti gli antichi: e Petrarca nel IV de' Trionfi d'Amore: « Veder preso colui ch'è fatto Deo — Da tarde menti rintuzzate e sciocche ». — *Faraggio:* ho a fare, farò. — 4. *Sostenemi:* sostienemi.

7. *Pajono:* si mostrano. — 9. *Amori:* invece del singolare, per *amore*.

12. *Parlando:* qui vale parlare o parlanti. Gli antichi servonsi spesse volte del gerundio invece dell' infinito o del participio. Siffatti modi s'incontrano di frequente in fra Guittone. — 14. *Sollazzo*: piacere,

S' eo son quel ch' esser soglio.
Non so ciò ch' io mi sia,
Nè so perchè m' avvene
Forte la vita mia:
Tornato m' è lo bene in dolori. 20
Ben credo ch' eo finisca, e n' ho 'ncomenza,
E lo meo male non poria contare,
Nè le pene ch' io sento.
Li drappi di vestir non mi s' agenza,
Nè bono non mi sa lo manicare, 25
Così vivo in tormento:
Non so onde fuggire,
Nè a cui m' accomandare.
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare — in dolzori. 30
Eo credo bene che l'Amore sia;
Altro Deo non m' ha già a giudicare
Così crudelemente.
Chè l'Amore è di tale signoria
Che le due parti a se vuole tirare, 35

diletto, divertimento. — *Pensieri:* pel singol. *pensiero* in significato d' affanno.

19. *Forte:* aspra, dura, faticosa.

21. *N' ho' 'ncomenza*: intendi: già incomincio a mancare — *'ncomenza:* incominciamento. — 22. *Meo:* dal lat. meus. — *Poria:* dal provenzale *poiria:* potrìa, potrebbe. — *Contare* per raccontare. — 24. *Mi s' agenza:* m' aggrada, mi piace, dal provenzale agenza. — 25. *Bono non mi sa lo manicare.* — Il mangiare non ha per me buon sapore.

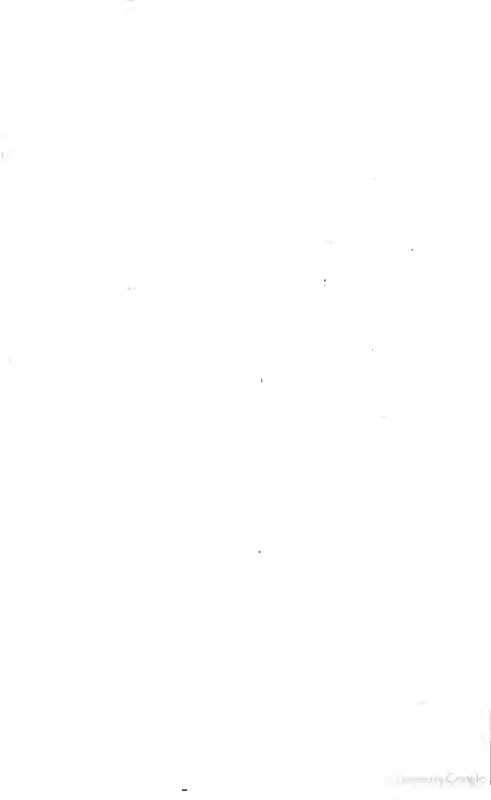
28. *M' accomandare:* raccomandarmi. — 30. *Dolzori* invece del sing. *dolzore* per dolciore, dolcezza. Vuol dire: conviemmi soffrir con gioia tutte le pene; cioè son costretto a mostrare all' esterno ciò che non sento nel cuore.

31, 32, 33. Intendi: credo bene che l' amore sia la causa di tutti i miei mali. Alcun' altra divinità, fuor di lui, non so che possa condannarmi sì crudelmente. — 35. Il cuore e la mente son le due parti delle quali amore prende signoria sull' uomo.

E 'l torlo è della gente.
Ed io per ben servire
S' io ragion ritrovassi,
Non doveria fallire
A lui così ch' i' amassi — per cori. 40
Dolce Madonna, poich' eo mi morraggio,
Non troverai chi s' abbia in te servire
Tutta sua volontate:
Chè unque non volli, nè vo', nè vorraggio
Se non di tutto a fare a piacere 45
Alla vostra amistate.
Mercè di me vi prenda,
Che non mi sfidi amando:
Vostra grazia discenda,
Però ch' eo ardo e incendo — di fori. 50

36 e seg. Il torgli questa signoria è proprio della gente bassa e sciocca. E se io ritrovassi ancora qualche ragione per sottrarmi da questo suo imperio, ciò non ostante non mancherei per mio destino. — 40. *Per cori:* invece del sing. *per core*, di cuore, cordialmente.

41. *Dolce madonna:* cara mia donna. Madonna dal latino *domina*. Siccome gli antichi dicevano agli uomini messere, cioè mio sere, mio signore, così davano alle femmine il nome di *madonna*, che vale mia donna, mia padrona. — *Morraggio:* aggio a morire, morrò. — 42 e 43. Non troverai chi tanto bene soggetti a te la sua volontà e la sua servitù come fo io. — 44. *Unque:* mai, dal lat. unquam. — *Vorraggio:* vorrò.

46. *Amistate:* amore, in provenzale *amistatz*; cioè: se non far di tutto per piacervi e conservare la vostra amicizia, il vostro amore. — 48. *Mi sfidi:* mi disfidi, mi disperi. — 50. Ardo internamente e al di fuori m' accendo.

FEDERIGO SECONDO

Il solo......
Che degno fosse di raccoglier tutti
Nella robusta man d' Italia i freni.....
..............Di sue cure in cima,
Vero erede de' Cesari, ei ponea
La grandezza d'Italia: e questa bella,
Che gli fu madre, ei la volea dal limo,
In che si giacque, rialzar; sul capo
Ricomporle il diadema, e donna ancora
Delle provincie in sul Tarpeo locarla:
E rotti a' suoi cento tiranni, e a sue
Cento cittadi i fratricidi acciari,
Cingerle un brando sol ch' italo fosse.
Ei per trionfi altera, egli per leggi
Veneranda e civil, bella ei la fece
Del decoro dell' arti e delle muse,
Che i silenzii rompean, auspice lui,
Del lungo evo infelice.........

MARENCO, nel Manfredi. Atto I, Sc. IV.

D'Arrigo VI figlio dell' imperator Barbarossa e di Costanza figlia del gran Ruggieri re di Puglia e di Sicilia, nacque Federico II in Jesi città della Marca d'Ancona il 26 Dicembre 1194. In età di anni tre rimase privo del padre, il quale lo lasciò in Messina già incoronato re di Germania, d'Italia e di Sicilia; e perdè indi a poco la madre, che, vedendo nel papa un avversario naturale al sangue svevo, ne affidò ad Innocenzo III la tutela, per cangiarlo così di nemico in difensore del figliuolo fanciullo. Ed Innocenzo III esercitò generosamente la tutela, combattè pel suo pupillo colle armi spirituali e tempo-

rali e contribuì più di tutti a serbargli la corona d'Italia e di Germania. La qual corona Federigo venne a cingersi in Roma, regnando Onorio III l'anno 1220, dopo confermata la sua potenza in Germania, ov'era salito fin dal 1211 per strapparne ad Ottone di Brunswick lo scettro ch'aveagli usurpato. — Al papa che incoronavalo giurò crociarsi e partire per Terra Santa con poderose forze; e dietro i costui suggerimenti sposava Iolanda di Lusignano: mirava il papa con quel matrimonio a fargli acquistare diritti alla corona di Gerusalemme, onde meglio impegnarlo in questa impresa e scostarlo d'Italia: chè fin d'allora era trapelato alla corte romana come Federigo divisasse di sottomettere tutta la Penisola per farla sede dell'Impero; il che egli non avrebbe potuto conseguire senza che i papi venissero spogliati del dominio temporale. Passò quindi a farsi riconoscere in Puglia e Sicilia, ove domò i Saraceni, de' cui resti fece due colonie a Lucera e a Nocera; riformò le leggi, riordinò il regno.

Frattanto nello attendere a queste utili riforme indugiava a partire per Oriente: il che facealo incorrere nello sdegno di papa Gregorio IX, che lo scomunicò e cominciò contro casa sveva quella serie di persecuzioni pontificie, le quali ebbero fine soltanto quando la scure dell'Angioino ebbe percosso l'ultimo rampollo di questa generosa stirpe. Dopo la scomunica effettua il passaggio a Terra Santa, ma con meno gente; tratta ed ottiene per sè Gerusalemme, ma lascia in mano a'maomettani il S. Sepolcro. Dal qual atto raddoppia l'ira nel fiero pontefice: quindi nuova scomunica; donde armati i sudditi contro di Federigo, sollevato il regno e dato al di lui suocero che a'cenni del papa lo invade. Ma l'imperatore tornato prontamente, rompe l'armata del suocero, riacquista e riordina lo stato: quindi passa in Lombardia per mandare ad effetto l'ardita sua idea. Colà la

rinnovata Lega Lombarda gli tolse fare alcun buon effetto, onde seguì pace tra lui, e il papa e parte guelfa. — Ebbe però corta durata: chè Guelfi e papa armarono contro di lui il suo figlio Arrigo, il quale gli ribellò la Germania: v' accorse; e preso a Worms, senza combattere, il figlio, lo mandò prigione in Puglia, ove morì. E allora risollevarsi la Lega Lombarda; ed egli rivarcare le Alpi, prendere ed incendiar Vicenza, e rinfrancare il partito ghibellino in Italia. Fattesi intanto più minacciose l' armi di Federigo duca d'Austria, risale prontamente in Germania, ristabilisce colà le cose sue, ridiscende in Italia, dà a Cortenova una gran rotta ai Milanesi, accenna insignorirsi di Lombardia. E nuove folgori avventavagli dal Vaticano il terribile Gregorio IX, che spaventato da questi successi dell' imperatore, ne scioglie dal giuramento i sudditi, ed assoggetta all' interdetto i luoghi ov' ei dimorava. A costui si rivolse allora Federigo e marciava verso Roma, ove il papa predicavagli contro una crociata e date l'armi ai preti e ai frati, ne componeva un esercito numeroso almeno quanto quello del principe svevo, e convocava un concilio, per proscriverlo in nome della cristianità. Ma questi, unite sotto la condotta d'Enzo suo figlio le navi sicule alla flotta pisana, sconfigge nelle acque della Meloria la flotta genovese, sulla quale trovavansi i prelati francesi chiamati da papa Gregorio al concilio; prende prigioni tutti costoro, e fa peggiorare in modo le cose del vecchio pontefice, ch' e' ne morì di dolore.

Ma l' opera del terribile odiatore di Federigo fu proseguita da Innocenzo IV. Lo scomunicò di nuovo. Sollevò contro di lui, eccitandoli a libertà, i popoli di Puglia e Sicilia: e per mezzo dei frati francescani trasse a congiurargli contro i più potenti feudatari del regno, ne corruppe gli amici, gli fè attentare alla vita. Queste macchinazioni

però furono scoperte ed i cospiratori caddero quasi tutti in mano di Federigo, che inteso quanta parte prendesse il pontefice alle loro trame, mandò una squadra di cavalli per catturarlo: mentre costui, avutone sentore, fuggiva a Genova; d'onde passò in Francia; e convocato a Lione un concilio, depose lo svevo monarca; e tanto il perseguitò, che il ridusse a dimandare più che pace pietà. Ma tregua neppur doveva avere nella umiliazione: chè gli si ribella Parma: v'accorre per soggiogarla; assediandola vi fonda una città cui dà il nome di Vittoria, e quasi a scherno è sconfitto ivi stesso e la sua nascente città distrutta. Allora scorato ritorna in Puglia; e indi a non molto, senza aver potuto placar il nemico pontefice, muore in Ferentino a dì 12 Dicembre 1250.

Fra tanta vicenda di guerre, di congiure, d'insidie, di persecuzioni, quest'uomo straordinario coltivava la filosofia, la storia naturale, le lingue latina, greca, tedesca, araba, francese, ed italiana: scriveva un libro sul modo di cacciare cogli uccelli, fondava l'università di Napoli, apriva nel suo regno scuole per le scienze, e per le arti; restaurava la scuola medica della decaduta Salerno, chiamava a sè e proteggeva largamente gli eletti ingegni; istituiva una specie d'accademia poetica a Palermo, e cantava egli stesso in volgare.

Scorgesi nelle sue canzoni la lingua italiana ancor bambina, mescolata d'idiotismi siciliani, e di vocaboli sbocciati appena dal Latino, del quale conservano ancora l'impronta. I pensieri sono comuni, ed i sentimenti stemperati in uno stile un po' snervato e verboso; tuttavia debbonsi avere in pregio come opera d'uno degl'ingegni più benemeriti della nostra lingua e letteratura nascenti ed al quale non solo l'Italia, ma Europa tutta va in gran parte debitrice del rinnovamento degli studj.

CANZONI

I

Poichè ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare,
Farò onne mia possanza
Ch'eo vegna a compimento.
Dato aggio lo meo core 5
In voi, Madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.
E non mi partiraggio
Da voi, donna valente, 10
Ch' eo v' amo dolcemente:
E piace a voi ch' io aggia intendimento.
Valimento mi date, donna fina,
Che lo mio core adesso a voi s' inchina.
S' eo inchino, ragion aggio 15
Di sì amoroso bene,

2. *Trovare:* poetare compor versi, dal provenzale *trobar*, donde trobadours, trovatori, cioè inventori. — 3. *Onne:* ogni. — 5. *Aggio:* ho.
12 *Intendimento* per intendenza, nel significato d' amore, oggetto amato. — 13. *Valimento:* valore, virtù. — *Donna fina:* di tutta bellezza.
15. *Inchino:* m' inchino.

Chè spero, e vo sperando
Che ancora deggio avere
Allegro meo coraggio
E tutta la mia spene. 20
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere.
E vejo li sembianti
Di voi chiarita spera,
Che aspetto gioia intera. 25
Ed ho fidanza che lo meo servere
Aggia a piacere a voi, che siete fiore
Sor l'altre donne, e avete più valore.
Valor sor l'altre avete,
E tutta canoscenza: 30
Null'uomo non poria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Non è donna che sia 35
Alta, sì bella, e pare:
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare: 40
Allegrare mi posso, donna mia:
Più conto mi ne tegno tuttavia.

19. *Coraggio*: per core.

21. *In voi amando*: cioè in amar voi. — 23. *Vejo*: veggio. — *Sembianti*: per maniere. — 24. *Chiarita*: chiara, splendente.

26. *Servere* per servire. — 28. *Sor* per sopra. — 30. *Canoscenza* per conoscenza: qui vale sapienza. — 34. A mio credere.

36. *Alta*: sublime, eccellente, egregia. — *Pare*: pari, eguale. — 37. *Insegnamento*: educazione, dottrina.

II

Per la fera membranza
Dello mio gran disio,
Malamente fallio, 45
Che mi fece partire,
E dipartire — la gran gio' ch'i'avea.
Ma senza dubitanza
Lo meo Signor sentio,
Allor che mi partio, 50
Del mio pregio gradire,
Che fallire — non vuole, e non porea.
E non comportaria
La mia pena sapesse,
Che tanto mi strignesse, 55
Quanto temesse — della vita mia.
Perchè si converria.
Che tal gioia si desse,
Che s' altri la prendesse,
Dir non potesse — che li fosse ria. 60
Farò come l'augello,
Quand' altre lo distene,
Che vive nella spene,
La quale ha nello core,
E non more — sperando di campare. 65
E aspettando quello,
Viveraggio con pene,

45. *Fallio* e più sotto *sentio*, e *partio* invece di fallii, sentii e partii; così dissero frequentemente gli antichi scrittori.
47. *Gio':* gioja. — 48. *Dubitanza:* dubbio.
52. *Porea:* potrìa. — 53. *Comportaria*, comporterìa, sopporteria.
56. Intendi: che mi stringesse mortalmente. — 60. *Li:* per gli, a lui.
62. *Altre* per altri. — *Distene*: ritiene, tiene con violenza.

Ch' eo non credo aver bene:
Tant' è lo fino amore,
E 'l grand' ardore, — ch' aggio di tornare 70
A voi, donna d'amare,
Di tutte gioi' compita,
Che avete la mia vita
Da gioja dipartita — e da allegranza.
E mille anni mi pare 75
Che fu la dipartita;
E parmi la reddita
Quasi fallita — per la distanza.

69. *Fino:* fedele; al modo de' provenzali che dicevano fin amors, fedele amore, e amar finamen, amar fedelmente.

71. *Donna d' amare*, per d' amore, amorosa. — 74. *Dipartita:* divisa.

76. *Dipartita:* partenza. — 77. *Reddita:* ritorno. — 78. *Fallita:* mancata, tornata vana. — *Distanza:* disio.

PIER DELLE VIGNE

Sulla fine del secolo XIII nacque in Capua un fanciullo cui fu posto il nome di Piero, e che poi dalla professione del padre, che vogliono fosse vignaiolo, si chiamò Pier delle Vigne. Come fu cresciuto in età, vago essendo di farsi dotto, ad onta della sua misera fortuna, si recò all' università di Bologna già fiorente per ottimi studi, ed ivi con elemosine campava la vita. Mostrò vivido e nobile ingegno negli studii delle leggi, dell' eloquenza, della poesia. Di che avuto contezza Federigo II, che dei rari uomini si dilettava, lo accolse amorevolmente alla sua corte, lo fece suo segretario, poi notaio e protonotaio e finalmente giudice della gran Curia, ove ebbe fama di peritissimo nel diritto civile. Federigo avea in lui tal fiducia che più volte lo incaricò di ambasciate e di altri nobili uffizii, ed in ogni cosa a suo talento si comportava. Per suo consiglio riformò le leggi del regno e rianimò gli studj *delle scienze e delle lettere.* Ma non andò guari che i lieti onori tornarono in tristi lutti: l' invidia infiammò contro di Piero gli animi dei cortigiani, i quali, adoperando ogni astuzia per metterlo in disgrazia dell' Impera-

tore, lo accusarono di aver disvelato i segreti di Federigo alla corte romana, e di aver congiurato perfino alla morte di lui. Piero fu perciò messo in orrido carcere, ove non potendo reggere al pensiero d' esser giudicato fellone, mentre avea portato fede al glorioso ufizio, dette della testa nel muro e si tolse la vita nell' anno 1249. Tutti conoscono questa storia pietosa, raccontata da Dante nel canto XIII dell' Inferno in un tratto di maravigliosa poesia.

Le lettere che Piero scrisse in latino a nome di Federigo sono un bel monumento della storia Italiana del secolo XIII. Oltre a ciò egli si dilettò di poesia, e, secondo lo stile di quei tempi, di poesia amorosa. I suoi versi italiani sono diretti a una tal Florimonda da lui amata, e che fu, secondo alcuni, la cagione d' ogni sua sventura. Il sonetto che tien dietro alle canzoni, e nel quale certamente è poca poesia, lo riportiamo perchè fu il primo che si scrivesse in lingua italiana.

ATTO VANNUCCI.

CANZONI

I

Amore, in cui i' vivo, ed ho fidanza,
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione,
Com' uom ch'è in mare, ed ha speme di gire, 5
Quando vede lo tempo, ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo 'nganna:
Così farà, Madonna, il mio venire.
Oh potess' io venire a vo', amorosa,
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse! 10
Ben mi terria in gioia avventurosa
Se Amor di tanto bene mi facesse.
I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi come v' amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, e lungamente 15
I' v' ameraggio, in sin ch' i' vivo, ancora.
Vostro amore mi tiene in tal disire
E donami speranza e sì gran gioi',
Che non curo, sia doglia, o sia martire,
Membrando l' ora ch' io vegno da voi. 20

6. *Ello spanna*: egli scioglie le vele.

Che s' io troppo dimoro, aulente cera,
Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch' io non mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, donna mia, 25
E lo mio core ad esso voi rimando:
Già l' ora tarda mi pare che sia,
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo che mi sia piacente,
E spando le mie vele in ver voi, rosa, 30
E prendo porto là, u' si riposa
Lo mio core allo vostro insignamente.
Mia Canzonetta, porta i tui compianti
A quella, che in balia ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti, 35
E dille com' io moro per su' amore:
E mandami per suo messaggio a dire
Com' io conforti l' amor che le porto.
E s' io ver lei feci alcun torto,
Donimi penitenza al suo volere. 40

II

Poi tanta canoscenza,
A compimento di tanto bellore,
Senza mancare Natura le ha dato,
Non è mai increscenza
Penare lungiamente per su' amore: 45
Quant' io più peno, più sarò inalzato,

22. *Sarà ch' io pera*: avverrà ch' io perisca, sarò per perire.
24. *Spera:* speranza.
41. *Poi* per poichè. — *Canoscenza*, senno, sapienza. — 42. *Bellore:* bellezza: intendi: poichè natura le ha dato tanto senno a perfezione di tanta bellezza. — 45. *Lungiamente* per lungamente.

In sì gran sicuranza Amor m' ha miso
Dello suo gran valore,
A cui son tutto dato,
Ed infiammato di sì bon amore, 50
Com' albero, che d'ellera è sorpriso.
Lo veder mi sottrasse,
Siccome il ferro fa la calamita,
Così parmi che Amor mi sottraesse:
Parve che mi furasse 55
Subitamente core corpo e vita,
Ch' io non son mio quanto un ago pungesse:
In Amor miso ho tutto mio pensare,
Ed in sua soggezione,
Ch' io sono innamorato, 60
Ed alterato — di mia opinïone,
Ch' eo vo al morire, e parmene ben fare.
Son menato al morire
Per forza, ed eo medesmo mi c' invio,
E la mia morte me farà vedere. 65
Non ho tanto d' ardire
Che io possa isforzar lo mio disio;
Così m' ha tolto amore ogni podere.
A ciò mi dona gran confortamento.
Ch' eo son da lei amato. 70
E cominciato m' ave a meritare:
Bon fine aspetta bon cominciamento.
A sì alta incominciaglia
Amore m' ha inorato di venire,
Perchè più acquisto che non ho mertato. 75

47. *Miso* per messo, e più sotto *sorpriso* per sorpreso.

55. *Furasse:* rubasse, involasse, dal latino *furari.*

57. Cioè non mi son mia in minima parte di me stesso.

70. *Meritare:* rimeritare.

73. *Incominciaglia:* incominciamento. — 74. *Inorare* e innorare si disse anticamente per onorare.

Non ho giucato a faglia.
Chè ben sovente vedemo avvenire
Amare fortemente, e non amato.
Ma in lei è tanto di canoscimento
D'Amore, che la 'ntenza 80
Pur mi fa rallegrare,
Come de' fare — chi sì ben comenza,
Quant' ha più delle donne insegnamento.

III

Assai cretti celare
Ciò che mi convien dire, 85
Cà lo troppo tacere
Noce manta stagione,
E di troppo parlare
Può danno addivenire.
Perchè m' avven temere 90
L' una e l' altra cagione.
Quando l' uomo ha temenza
Di dir ciò che convene,
Lievemente addivene
Che 'n suo dire è fallenza: 95
Uom temente non è ben suo signore;
Però, s' eo fallo, el mi perdoni Amore.

76. *Giucato a faglia:* giuocato in fallo. — 77. *Vedemo* per vediamo, siffatte desinenze s'incontrano spesso negli antichi scrittori. — 78. *Non amato:* non essere amato. — 79. *Canoscimento:* sapienza, senno. — 80. *'ntenza*, voce ant. per intenzione dal latino intentio.

82. *Comenza:* comincia, dal provenzale comensa. — 83. *Insegnamento:* esperienza. — 84. *Cretti:* credetti.

86. *Cà:* chè, perchè. — 87. *Manta stagione:* molte volte.

94. *Lievemente:* facilmente.

96. *Suo Signore:* signore di sè stesso.

Certo ben son temente
Di mia voglia mostrare;
E quando creo posare, 100
Meo cor prende arditanza;
E fa similemente
Come chi va a furare,
Che pur veder li pare
L' ombra di chi ha dottanza, 105
E poi prende ardimento
Quant' ha maggior paura:
Cosi Amor m' assicura,
Quando più mi spavento,
Chiamar mercè a quella a cui son dato; 110
Ma, poi la veo, oblio ciò ch' ho pensato.

Dolce m' è l' oblianza,
Ancor mi sia nocente,
Ch' eo vivo dolcemente,
Mentre mia donna miro. 115
Ed or m' è gran pesanza,
Poi ch' eo son canoscente
Ch' ella non cura niente
Di ciò, dond' eo sospiro.
E piango per usaggio 120
Come fa lo malato,
Che si sente gravato,
E dotta in suo coraggio:
Che per lamento li par spesse fiate
Li passi parte di ria volontate. 125

Così pianto e lamento
Mi dà gran benenanza,

100. *Creo* per credo. — 105. *Dottanza:* timore, dal provenzale doptanza.

111. *Poi:* poichè. — 113. *Ancor:* ancorchè.

116. *Pesanza:* peso, fastidio. — 120. *Usaggio:* uso.

123. *Dotta:* teme. Coraggio per cuore.

127. *Benenanza:* benignanza.

Ch' eo sento mia gravanza
Per sospiri amentare,
E dammi insegnamento 130
Nave, ch' ha tempestanza,
Che torna in allegranza
Per suo peso alleggiare.
E quando aggio alleggiato
Dello gravor ch' eo porto, 135
Eo credo essere in porto
Di riposo arrivato.
Così m' avven, come alla cominciaglia,
Che creo aver vinto, e ancor sono a battaglia.

Come a fenice avvene 140
Vorria m' addivenisse,
S'Amor lo consentisse,
Poi tal vita m'è dura,
Che s' arde e poi rivene.
Chè, forse s' eo m' ardesse, 145
E di nuovo sorgesse,
Ch' eo muteria ventura:
O ch' eo mi rinnovasse
Come cervo in vecchiezza,
Che torna in sua bellezza: 150
Così, se m' incontrasse,
Forse che rinnovato piaceria,
Onde ogni ben sol mercede saria.

128. *Gravanza:* gravezza. — 129. *Amentare:* diminuirsi.

133. *Alleggiare:* Alleggerire.

143. *Poi* per poichè. — 144. *Rivene:* risorge. — 145. *Ardesse* per ardessi, e così più sotto surgesse; rinnovasse, incontrasse

SONETTO

Però ch'Amore non si può vedere,
E non si tratta corporalemente,
Manti vi son di sì folle sapere
Che credono che Amore sia neiente.
Ma poi ch' amore si face sentere 5
Dentro del cor signoreggiar la gente,
Molto maggiore pregio de' avere
Che se 'l vedesse visibilemente.
Per la virtute della calamita
Como lo ferro attrae non si vede, 10
Ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere m' invita
Che Amore sia, e dammi grande fede
Che tuttor sia creduto fra la gente.

3. *Manti* per molti in provenzale mans.

GUIDO GUINICELLI

Nacque in Bologna d'una famiglia chiamata de' Principi, e si sposò ad una Beatrice della Fratta, famiglia illustre in quell'epoca. Bologna a' tempi di Guido era divisa nelle fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei, ghibellini i primi, guelfi i secondi. Allorchè nel 1274 i Lambertazzi dopo feroce battaglia cittadina furono costretti a lasciar la città, anche Guido fu ravvolto in quella sciagura, e dovette abbandonare la patria, fuori della quale morì nel 1276. Dal che è chiaro che andarono errati quelli che lo dissero amico dell'Alighieri, il quale nel 1276 non avea che undici anni. Ma se Dante non gli fu amico in vita, lo amò e lo stimò dopochè fu morto, e lo tenne come il poeta più eccellente di quel tempo. Ora lo chiama nobile, ora il massimo, ora il saggio: e nel Purgatorio (Canto XXVI) incontrandolo fra i lussuriosi si volge a lui con tenero affetto, e dopo averlo chiamato il padre suo e degli altri che mai

Rime d'Amore usar dolci e leggiadre,

gli predice che i suoi dolci detti, finchè durerà l' uso moderno,

Faranno cari ancora i loro inchiostri.

Benvenuto da Imola, commentatore di Dante, dà lode a Guido di saggio ed eloquente e di buon rimatore. Ed in vero, i suoi versi, malgrado di certa oscurità e dei difetti che vengono dal tempo, sono i primi in cui si cominci a vedere qualche vaghezza di lingua italiana e qualche poetica idea. Fu il primo ancora a trattare questioni sottili, e a congiungere la filosofia all' amore. Sancì, dice il Nannucci, la bellezza, usar lume e guida a virtù, a cui niun uomo vile può appressarsi: e questi principii poi seguivano ed estendevano il Cavalcanti e il Petrarca.

ATTO VANNUCCI.

CANZONI

I

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe'Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso com' fu il Sole, 5
Si tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole
E prende Amore in gentilezza loco
Così propïamente.
Come il calore in chiarità di foco. 10
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra prezïosa;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l sol la faccia gentil cosa.
Poi che n' ha tratto fuore 15
Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore:

1. *Ripara:* si ripara, si ricovera. — 3. *Anti:* prima, avanti, dal latino *ante.* — 5. *Adesso:* vale presso gli antichi tosto, subito.

16. *Li:* a lei, le. — 17. *I:* dal latino illi, già accorciato in lo, ne venne quest'ultimo troncamento per li, a lui, e le, a lei.

Così lo cor, ch'è fatto da natura
Schietto, puro, e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora. 20
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero.
Splende allo suo diletto chiar, sottile;
Non li staria altrimenti; tant'è fero.
Così prava natura 25
Rincontra Amòr, come fa l' acqua il foco
Caldo per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera
Per suo consimil loco,
Com' diamante del ferro in la miniera. 30
Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il Sol perde calore.
Dice uom altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango; e 'l Sol gentil valore.
Che non dee dare uom fe 35
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua ei porta raggio,
E il Ciel ritien la stella e lo splendore. 40
Splende in la intelligenzia dello Cielo
Dio creator più ch' a' nostr' occhi 'l Sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo:
E 'l cielo a lui vogliendo obbedir, cole
E consegue al primiero 45
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna, che negli occhi splende,

22. *Doppiero*: torcia di cera.
27. *Freddura*: freddo. — 28. *Rivera*: stanza. — 30. *In la*: nella.
40. *Stella*: qui sta in vece di Sole.
45. *Al primero*: avverbio per primieramente.

Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende. 50
Donna (Dio mi dirà), che presumisti?
(Sendo l' anima mia a lui davante);
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude, 55
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: tenea d' angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi sie fallo, s' io le posi amanza. 60

II

Con gran disio pensando lungamente
Amor che cosa sia,
E donde, e come prende movimento,
Deliberar mi pare infra la mente
Per una cotal via, 65
Che per tre cose sente compimento.
Ancorch' è fallimento
Volendo ragionare
Di così grande affare:
Ma scusami che io si fortemente 70
Sento li suoi tormente, — ond' io mi doglio.

50. *Disprendere:* in provenzale *desaprendre*, cioè disimparare.

54. Cioè, e non ponesti amore in me, ma in colei ch' io feci al mio sembiante. — 60. *Sie*: sia — *amanza*: amore.

66. *Per tre cose*, cioè per gli occhi e il core. — 67. *È fallimento:* intendi: falla, erra chi vuol ragionare ec. — 70. *Scusami*: m' è scusa.

71. *Tormente,* per tormenti: Gli antichi usarono sovente terminare in *e* i nomi che nel plurale finiscono in *i*.

E' par che da verace piacimento
  Lo fino amor discenda,
  Guardando quel ch' al cor torni piacente.
  Che poi ch' uom guarda cosa di talento, 75
  Al cor pensieri abbenda,
  E cresce con disio immantinente;
  E poi dirittamente
  Fiorisce e mena frutto:
  Però mi sento isdutto; 80
  L'Amor crescendo fiori e foglie ha messe,
  E vien la messe, — e 'l frutto non ricoglio.
Di ciò prender dolore deve e pianto
  Lo core innamorato,
  E lamentar di sua disavventura, 85
  Perocchè nulla cosa all' uomo è tanto
  Gravoso riputato,
  Che sostenere affanno e gran tortura,
  Servendo per calura
  Di esser meritato; 90
  E poi lo suo pensato
  Non ha compita la sua disianza,
  E per pietanza — trova pur orgoglio.
Orgoglio mi mostrate, donna fina,
  Ed io pietanza chero 95
  A voi, cui tutte cose al mio parvente

74. Cioè guardando persona o cosa che riesca piacevole. — 75. *Cosa di talento*: cosa che gli piaccia.

76. *Abbenda*: circonda, avviluppa di pensieri il cuore. — 80. *Isdutto*: il Salvini spiega: sdutto, da sdurre, deviare. Forse vale quanto ingannato.

88. *Tortura*: per tormento. — 89. *Calura*: caldura; qui vale ardore, desiderio. — 90. *Meritato*: premiato, rimunerato.

91. *Pensato*: pensiero. — 93. Intendi in luogo di pietà e compassione trova solo orgoglio. — 95. *Chero*: chieggo.

96. *Al mio parvente*: a mio parere. — 96 e 97. A voi che di tutte cose potete fare ciò che vi piace.

Dimorano a piacere: a voi s'inchina
Vostro servente, e spero
Ristauro aver da voi, donna valente:
Chè avvene spessamente 100
Che 'l ben servire a grato
Non è rimeritato;
Allotta che 'l servente aspetta bene,
Tempo rivene — che merta ogni scoglio.

III

Tegno di folle impresa, allo ver dire, 105
Chi s' abbandona ver troppo possente,
Siccome gli occhi miei che fer rismire
In ver di quelli della più avvenente,
Che sol per loro en vinti
Senza ch' altre bellezze lor dien forza, 110
Chè a ciò far son spinti.
Siccome gran baronia di signore,
Quando vuole usar forza,
Tutto s' appresta in donarli valore.
Di sì forte valor lo colpo venne 115
Che gli occhi nol ritenner di neente,
Ma passò dentro al cor, che lo sostenne,
E sentissi piagato duramente;
E poi gli rendè pace,
Siccome troppo aggravata cosa 120
Che ponsi in letto e giace;
Ed ella non si cura di neente,

101. *A grato:* con piacere, volentieri. — 103. *Allotta*: allora. — 105. *Tegno*: stimo, reputo.

106. *Ver*: verso. — 107. *Fer rismire*: fecer risguardo, cioè risguardarono. — 5. *Enno*: per sono.

112. *Baronìa:* nobiltà, signoria.

Ma vassen disdegnosa,
Che si vede alta e bella ed avvenente.
Ben si può tener alta quanto vuole, 125
Che la più bella donna è che si trove,
Ed in fra l' altre par lucente sole,
E falle disparere a tutte prove:
Chè in lei enno adornezze,
Gentilezze, savere, e bel parlare, 130
E compiute bellezze:
Tutto valore in lei par che si metta;
Posso in breve contare:
Madonna è delle donne gioia eletta.
Bene è gioia eletta da vedere 135
Quando apparisce cesmata e adorna,
Che tutta la rivera fa lucere,
E ciò che l' è d' incerchio allegro torna.
La notte, se apparisce,
Come di giorno il Sol, rende splendore; 140
Così l' aere sclarisce,
Onde il giorno ne porta grande inveggia;
Ch' ei solo avea 'l clarore,
Ed or la notte egualmente il pareggia.
Amor m' ha dato a Madonna servire, 145
O voglia io o non voglia, così este;
Nè saccio certo ben ragion vedere
Di come sia caduto a ste tempeste.
Da lui non ho sembiante,
Ed ella non mi fa vista amorosa 150

128. *Disparere:* disparire.

132. Cioè, pare sia collocata in lei ogni virtù, ogni bontà.

136. *Cesmata:* dall' antico verbo francese Acesmer che vale abbellire e abbigliare. — 137. *Rivera:* riviera. — *Lucere:* splendore. — 138. *D' incerchio:* d' intorno.

142. *Inveggia:* invidia.

149. *Sembiante:* segno, dimostrazione; dal provenzale semblan: da *lui*, cioè da amore. — 150. *Non mi fa vista amorosa:* non mi dà alcun segno d'amore.

Perch' io divenga amante,
Se non per dritta forza di valore
Che la rende gioiosa;
Onde mi piace morir per su' amore.

SONETTI

I

Lo vostro bel saluto e gentil guardo
Che fate, quando v' incontro, m' ancide;
Amor m' assale, e già non ha riguardo
S' egli fece peccato, ovver mercide;
Che per mezzo lo cor mi lancia un dardo 5
Che d' oltre in parti lo taglia e divide;
Parlar non posso, che in gran pena io ardo
Sì come quello che sua morte vide.
Per gli occhi passa, come fa lo trono
Che fer per la finestra della torre, 10
E ciò, che dentro trova, spezza e fende.
Rimagno come statua d' ottono,
Ove spirto nè vita non ricorre,
Se non che la figura d' uomo rende.

II

Dolente, lassa, già non m' assicuro, 15
Che tu m' assali, Amore, e mi combatti:
Diritto al tuo riscontro in piè non duro,
Che immantinente a terra mi dibatti,

Come lo trono che rompe lo muro,
E 'l vento gli arbor per li forti tratti. 20
Dice lo core agli occhi: per voi moro.
Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti.
Apparve luce che rendè splendore
Che, passato per gli occhi, il cor ferio,
Ond'io ne sono a tal condizione. 25
Ciò furon li occhi vostri pien d'amore,
Che mi feriron lo cor d' un disio,
Come si fere augello di bolzone.

III

Vedut' ho la lucente stella Diana,
Ch' appare anzi che 'l giorno renda albore, 30
Che ha preso forma di figura umana;
Sovra ogni altra mi par che dea splendore.
Viso di neve colorato in grana;
Occhi lucenti, gai e pien d' amore:
Non credo che al mondo sia Cristiana 35
Sì piena di beltade e di valore.
Ed io dallo suo amor sono assalito
Con sì fiera battaglia di sospiri,
Che avanti a lei di gir non saria ardito.
Così conoscess' ella i miei desiri, 40
Che senza dir di lei sarei servito
Per la pietà che avrebbe de' martìri.

28. *Bolzone:* sorta di freccia. — 29. *Stella Diana:* stella del mattino — 30. *Anzi che:* prima che.
33. *Colorato in grana:* cioè in rosso
41. *Servito:* riamato.

IV

Gentil donzella, di pregio nomata,
  Degna di laude e di tutto l' onore,
  Che par di voi non fue ancora nata, 45
  Nè sì compita di tutto valore,
Pare che in voi dimori ogni fiata
  La deità dell' alto Dio d' amore;
  Di tutto compimento sete ornata,
  E d' adornanza e di tutto bellore. 50
Che 'l vostro viso dà sì gran lumera,
  Che non è donna ch' aggia in sè beltate,
  Che a voi davanti non s' oscuri in cera.
Per voi tutte beltà sono affinate,
  E ciascuna fiorisce in sua maniera 55
  Lo giorno, quando voi vi dimostrate.

V

Io vo' del ver la mia donna laudare
  E rassembrarla alla rosa ed al giglio;
  Più che stella Diana splende e pare,
  E ciò, che lassù è bello, a lei somiglio. 60
Verdi rivere a lei rassembro e l' a' re,
  Tutti i color di fior giallo e vermiglio,
  Oro ed argento, e ricche gio' preclare;
  Medesmo Amor per lei raffina miglio.

43. *Nomata:* rinomata, celebrata.
54. *Affinate:* perfezionate.
59. *Pare:* è appariscente.
61. *A' re:* aria. — 64. *Raffina miglio:* si affina, si perfeziona meglio.

Passa per via sì adorna e sì gentile, 65
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute;
E fal di nostra Fè se non la crede.
E non le può appressar uom che sia vile:
Ancor ve ne dirò maggior virtute:
Null' uom può mal pensar finchè la vede. 70

VI

Sì son io angoscioso e pien di doglia,
E di molti sospiri e di rancura,
Che non posso saper quel che mi voglia,
Nè qual possa esser mai la mia ventura.
Disnaturato son come la foglia 75
Quand' è caduta dalla sua verdura:
E tanto più ch' è in me secca la scoglia
E la radice della sua natura.
Sì ch' io non credo mai poter gioire,
Nè convertire mia disconfortanza 80
In allegranza di nessun conforto.
Soletto come tortora vo' gire,
Sol partire mia vita in disperanza
Per arroganza di così gran torto.

66. *Bassa:* abbassa.
72. *Rancura:* affanno.
77. *Scoglia:* scorza.

SER NOFFO NOTAJO D' OLTRARNO

Di Noffo (Arnolfo) altro non sappiamo se non che fiorì circa il 1240, fu notajo fiorentino, e prese il cognome da quella parte della città, che per essere di là d'Arno, fu detta dagli antichi Oltrarno, ov' egli avea la sua abitazione. — « Le sue rime, dice il Nannucci, quantunque sieno del semplice gusto di quella rozza età, hanno nondimeno assai del gentile nei pensieri, ed un colorito vivace; e sono, oltre a ciò, di scelta locuzione, più di quello che portavano gli anni, ne' quali egli fiorì ».

Recheremo, ad esempio del suo poetare, due de' cinque componimenti che di lui ci rimangono.

CANZONI

I

Volendo dimostrare
Novellamente Amore,
Per rallegrare ciascun gentil core,
Nella mia donna degna fe' riposo.
E perchè senza pare 5
Fosse lo suo valore,
Interamente le donò riccore
Di tutto piacimento dilettoso,
Che l'anima gentile, che la mira,
In ciascun membro Amor vedesse scorto, 10
E di pietade sempre accompagnata
E d'umiltà, che mai non l'abbandona.
E infra le donne pare
Lumera di splendore;
Ch' a ciascun' altra sempre rende onore; 15
Tant' è il suo portamento grazïoso.
Chi la puote affisare,
Pinger si sente fore

1. *Dimostrare:* dimostrarsi, far mostra di sè.
7. *Riccore:* ricchezza. — 9. *Che:* così che.
18. *Pinger:* spingere.

Subitamente ciaschedun dolore,
E di tormento ritornar gioioso. 20
Ma non concede questo Amor gentile,
Tant' è la sua possanza,
Al cor che villan sia,
In nulla guisa sua gran signoria,
Nè 'l suo valore immaginar neente. 25
Chè 'n lei dimora un atto signorile
Che sempre la pietanza
Par che aggia in oblia;
Sì fere ciascun, ch'altro non disia
Che gentilezza nella pura mente. 30

II

Vedete s'è pietoso
Lo meo Signor Amore
A chi 'l vuole ubbidire,
E s'egli è grazïoso
A ciascun gentil core 35
Oltre all'uman desire.
Ch' eo stava sì doglioso
Ch' ogn' uom diceva: el muore,
Per lo meo lontan.gire
Da quella in cui io poso 40
Piacer tutto e valore
Dello mio fin gioire.
E stando in tal maniera,
Amor m'apparve scorto,
E 'n suo dolce parlare 45
Mi disse umilemente:

20. *Tormento:* cioè, tormentato, affannato.
27. *Pietanza:* pietà. — 28. *Oblia*, per oblio.
38. *El:* egli. — 40. *Poso:* colloco, ripongo. — 42. *Fin:* perfetto.

Prendi d'amore spera
Di ritornare a porto:
Nè per lontano stare
Non dismagar neente. 50

III

Se blasmo fosse onore,
Direi lo gran piacere
E lo bene amoroso,
Che per temenza ascoso
Io porto dentro al core. 55
Ascondo per temenza
La gioia e lo valore
Che di piacer m'abbonda;
E venemi voglienza
Assai sovente al core 60
Di dir mia gio'gioconda.
Ma come al vento fronda
Mi trema 'l cor, le membra
Ch'io non fosse blasmato
Di ciò ch'aggio acquistato, 65
Sforzandomi l'Amore.
Forza d'Amor mi vinse,
Contro di cui podere
Non val cui stretto tene;
Ed in tal loco pinse 70
Lo meo cor per piacere
Che certo mi mantene.

47. *Spera;* speranza. — 50. *Non dismagare*. non ti smarrire, non ti perder d' animo.

51. *Blasmo:* biasimo.

64. *Fosse:* fossi.

70. *Pinse:* spinse.

Dell'amoroso bene
Chí prende lo diletto,
Blasmo me ne daria, 75
Chi non sentisse pria
Sua possanza e valore.
Se amorosa possanza
Stringesse alli blasmanti
E lo core e la mente, 80
Non avrien tal dottanza
Di far vista e sembianti
Di gio' che ho spessamente.
Ma io veggio sovente
Chi non prova a blasmare. 85
Però dobblo parvente
In far dimostramente
D'amoroso riccore.

86. *Dobblo:* raddoppio. — 87. *Dimostramente:* per dimostramenti.

ENZO RE

Nacque re Enzo d' illegittimi amori a Federigo II in Palermo l' anno 1225. Ancora non avea compiti quattordici anni e già il padre, per mire politiche, avealo congiunto in matrimonio con Adelaide o Adelasia Marchesana di Massa, vedova d' Ubaldo da Pisa, perciò erede della giudicatura di Gallura e delle Torri in Sardegna; ed aveagli dato il titolo di re di quell' Isola. Vogliono alcuni che re Enzo non si recasse mai nel suo nuovo stato: altri all' incontro opinano che, andatovi colla moglie, ne partisse indi a poco per unirsi al padre nelle sue guerre contro la chiesa: nelle quali si segnalò con importanti conquiste nella marca d'Ancona, per cui, siccome gli altri principi svevi che presero parte alla lotta contro la Santa Sede, venne scomunicato dal pontefice. — Capitanò nel 1241 le navi sicule, che unite alle pisane sconfissero la flotta genovese, la quale trasportava a Roma i prelati francesi chiamati al Concilio, convocato da papa Gregorio IX a fine di condannare l' imperatore, e li fece prigioni. Corse quindi a devastare il territorio di Piacenza; e nel 1243 venne a soccorso di Savona contro ai Genovesi.

Richiamato in Lombardia vi resse valorosamente cose del padre al quale fu compagno durante l'assedio d

Parma e n'ebbe nome di prode soldato e capitano. Voltatosi a dar ajuto ai Ghibellini di Modena, loro fu duce contra i Bolognesi alla battaglia combattuta a Fossalta il dì 26 Maggio 1249 : pugnò con gran valore un'intera giornata, ma a sera ebbe perdenti le schiere, e tentando salvarsi colla fuga, cadde in mano de'nemici che trionfanti il condussero prigione a Bologna.

« Tutta la strada, narra il Sismondi, era affollata di gente curiosa di vedere tra i prigionieri il principe Enzo, e per essere figliuolo di così possente imperadore, e perchè re egli stesso. Oltre di ciò la sua fresca età di 25 anni, i biondi dorati capelli che gli scendevano fin sovra i fianchi, la gigantesca statura, per cui sovrastava a tutti gli altri prigionieri, la nobiltà e la maschia bellezza del viso su cui vedevansi vivamente espressi il suo coraggio e la sua sventura, faceanlo oggetto della universale ammirazione. E grande fu veramente la sua sventura, perchè il senato di Bologna fece una legge, poi sancita dal popolo, colla quale si vietava per sempre di concedere ad Enzo la libertà, per grandi che fossero le offerte o le minacce del magnanimo suo padre.

« In pari tempo la Repubblica s'obbligò a provvedere nobilmente ai bisogni dell'illustre prigioniero per tutto il tempo del viver suo, e gli assegnò a stanza uno de'più magnifici appartamenti del palazzo del podestà; ove i nobili bolognesi lo visitavano ogni giorno, onde procacciargli alcun sollazzo e temperare in qualche modo i suoi mali: ma con irremovibile fermezza non piegarono mai alle offerte ed alle minaccie di Federico che voleva riscattarlo a qualunque costo ».

« Per ventidue anni ch'egli sopravvisse alla sua disgrazia stette colà captivo ». Alleviavangli l'acerbità della prigionia i gentili studi, de'quali, come l'imperatore suo

padre, prendea diletto. Evvi pure chi crede v' avesse conforto di amorosa passione, giacchè vuolsi far discendere i Bentivogli da un figlio naturale nato a re Enzo durante la sua captività. Ma fu breve sollievo, chè indi a breve colà il colpìa l' annunzio della morte del padre, della disfatta di Manfredi, del patibolo di Corradino. Ed appreso il trionfo della parte avversa e la rovina di tutti i suoi, morì, ultimo della sua valorosa ed infelice stirpe, il 15 Marzo 1272 nella verde età di 47 anni.

Abbiamo di questo sventurato principe alcune poesie volgari che gli valsero gli encomi del Bembo, del Trissino, del Muratori. Quantunque il suo stile si risenta della rozzezza di que' tempi, e vi s' incontrino di tanto in tanto parole siciliane, pure i suoi versi alcuna volta s' accostano alla forma degli eccellenti.

CANZONI

I

Amor mi fa sovente
Lo meo core pensare.
Dammi pene e sospiri,
E son forte temente
Per lungo addimorare 5
Ciò che poria avveniri.
Non ch'aggia dubitanza
Che la dolce speranza
In ver di me fallanza ne facesse;
Ma mi tene in dottanza 10
La lunga dimoranza,
E ciò che addivenire mi potesse.
Però n'aggio paura,
E penso tuttavia
Allo suo gran valore; 15
Se troppo è mia dimora
Eo viver non poria.
Così mi stringe Amore,
Ed hammi così priso,

4. *Son temente:* cioè, temo.
6. *Avveniri:* avvenire.

E in tal guisa conquiso, 20
Che in altra parte non ho pensamento.
Ma tuttora m'avviso
Di veder lo bel viso,
E tegnomelo in gran consolamento.
Conforto, e non ho bene; 25
Tant'è lo meo penare
Ch' io gio'non posso avire.
Speranza mi mantene
E fammi confortare,
Che spero tosto gire 30
Là ov'è la più avvenente,
L'amorosa piacente,
Quella che m'ave e tene in sua balìa.
Non falserò neente
Per altra al meo vivente, 35
Ch'io la terrò per donna in vita mia.
Ancora ch'io dimore
Lungo tempo, e non via
La sua chiarita spera
E lo suo gran valore, 40
Ispesso mi verrìa
Ch'i'penso ogni manera
Che lei deggia piacere.
E sono al suo volere
Istato, e serò senza fallanza. 45
Ben vo'fare a savere
E amare e non vedere,
Si mette fin'Amore in oblianza.
Va, Canzonetta mia,
E saluta Messere; 50

34. *Non falserò*: intendi: non le mancherò di fede, non l'abbandonerò per un'altra.

38. *Via*: vegga. — 39. *Chiarita spera*: risplendente viso.

43. *Lei*: a lei.

Dilli lo mal ch' i' aggio.
Quella che m' ha in balia,
Sì distretto mi tene
Ch'eo viver non poraggio.
Salutami Toscana, 55
Quella ched è sovrana,
In cui regna tutta cortesia;
E vanne in Puglia piana,
La magna Capitana,
Là dov'è lo mio core notte e dia. 60

II

S'eo trovasse pietanza
In carnata figura,
Merzè le chiederia,
Ch'allo meo male desse alleggiamento.
E ben faria accordanza 65
Infra la mente pura,
Che 'l pregar mi varria,
Veggendo 'l meo umile gecchimento.
E dico, ahi! lasso, spero
Di ritrovar mercede. 70
Certo 'l meo cor non crede:
Ch' eo sono isventurato
Più ch'uomo innamorato;
Solo per me pietà verria crudele.
Crudele e dispietata 75
Verria per me pietate,
Incontro a sua natura,
Secondo ciò che mosso ha meo distino,

59. *La magna Capitana*: La Capitanata nella Puglia.
61. *Trovasse pietanza*: trovassi pietà.
68. *Gecchimento*: abbassamento umiltà; dal lat. *jaceo*.

E merzede adirata
Ripiena d' impietate. 80
I' ho cotal ventura
Che pur diservo a cui servir non fino.
Per mio servir non veo
Che gio' mi se n'accresca;
Anzi mi si rinfresca 85
Pena e dogliosa morte
Ciascun giorno più forte;
Ond' eo perir sento lo meo sanare.
Ecco pena dogliosa
Che nello cor m' abbonda 90
E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne ven soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l'onda:
Core, che non ti smembri? 95
Esci di pene, e dal corpo ti parte:
Ch' assai val meglio un'ora
Morir, che ognor penare,
Dacchè non puoi campare.
Uomo che vive in pene 100
Nè gaudio nullo invene,
Nè ha pensamento che di ben s'apprenda.
Tutti quei pensamenti
Che miei spirti divisa,
Sono pene e dolore 105
Senz'allegrar, che non li s'accompagna;
Ed in tanti tormenti
Abbondo in mala guisa,

82. *Diservo*: reco noja. — *Non fino*: non cesso. — 85. *Rinfresca*: rinnova.

88. *Sanare*: salute.

95. *Smembri*: dividi: separi dai membri.

101. *Invene*: trova, dal lat. *invenit*.

Che 'l natural colore
Tutto perdo, sì 'l cor si sbatte e lagna. 110
Or si può dir da manti:
Che è ciò che non si muore
Poich' è segnato al core?
Risponde chi lo segna,
E quel momento istagna: 115
Non per mio ben, per nova sua virtute.

La virtute, chi l'ave,
D'uccidermi e guarire,
A lingua dir non l' oso,
Per gran temenza ch'aggio non lo sdegni. 120
Ond'io prego soave
Pietà che mova a gire
E faccia in lei riposo,
E mercè umilemente se li alligni,
Sicchè sie pïatosa 125
Ver me, che non è noja
Morir, s'ella n'ha gioja;
Chè sol viver mi piace
Per suo servir verace,
E non per altro gioco che m'avvegna. 130

111. *Manti:* molti. — 113. *Segnato:* dal francese *saigner*; qui vale ferito. — 115. *Istagna:* si ferma, non versa sangue.

GUIDO DELLE COLONNE

Guido delle Colonne nacque ai tempi di Federigo II, e fiorì verso il 1250; e fu appellato Giudice, perchè tal vocabolo a quei tempi valeva lo stesso che a' dì nostri quello di Dottore. Egli viaggiò con Eduardo I di Sicilia in Inghilterra, e scrisse la storia de' re e delle cose inglesi. Tradusse dal greco in latino, ed ampliò la storia della guerra di Troja di Ditti e di Darete. Coltivò pure la poesia volgare, ed è reputato dal Muratori rimatore assai terso. L'Autore del Libro *Della volgare Eloquenza* cita due Canzoni di Guido, l'una delle quali comincia:

Amor che longiamente m' hai menato,

e l' altra:

Ancor che l'aigua per lo foco lassi,

e le colloca fra quelle che egli appella *tragiche*, cioè grandi ed illustri.

Nelle rime di Guido c' incontriamo ad alcuni concetti e fantasie, che vogliono aversi in miglior conto dell' assoluta mancanza di sentimenti e di pensieri; e nel suo stile e nel suo verseggiare si scorgono alcuni progressi della poesia italiana. Il Perticari afferma che le Canzoni del nostro poeta sono di quell' oro vecchio che si stima il più fino. Ma l' eleganza del suo stile è secondo che portava quella prima età.

CANZONE

Amor, che longiamente m' hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue redini in pietanza,
Chè soverchianza — m' ha vinto e stancato:
Ch'ho più durato — ch'io non ho possanza, 5
Per voi, Madonna, a cui porto lianza,
Più che non fa Assassino in suo cuitato,
Che si lascia morir per sua credanza.
Ben este affanno dilettoso amare,
E dolce pena ben si può chiamare. 10
Ma voi, Madonna, della mia travaglia,
Che sì mi squaglia, — prendavi mercide,
Chè bene è dolce il mal se non m'ancide.
O dolce cera con guardo soave,
Più bella d' altra che sia 'n vostra terra, 15
Traete lo mio core ormai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglia n' ave.
Che se gran trave — poco ferro serra,

1. *Longiamente:* lungamente.

6. *Lianza:* lealtà, fede. — *Assassino:* intende uno dei forti che guardavano il Veglio della Montagna. — 7. *Cuitato:* credere, pensiero.

11. *Travaglia:* per travaglio. — 12. *Squaglia:* strugge.

E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v'incresca e grave 20
Se Amor mi vince, che ogni cosa inferra.
Che certo non è troppo disonore
Quand'uomo è vinto da uno suo migliore;
E tanto più da Amor, che vince tutto!
Perciò non dutto — ch'Amor non mi smova: 25
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non dico ch'alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Chè a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza. 30
Troppa alterezza — è quella che sconvene.
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto ch'io mi pera. 35
Lo Sol sta alto, e si face lumera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode e tornino in dolcezza.
I'allumo dentro, e sforzo in far sembianza 40
Di non mostrar ciò che lo meo cor sente.
Ahi quanto è dura pena al cor dolente
Istar tacente — e non far dimostranza!
Che la pesanza — alla cera consente,
E fanno vista di lor portamente. 45
Così son volentieri in accordanza
La cera con lo core insembremente.
Forza di senno è quella che soverchia

36. *Face lumera*: fa lume, splendore. — 38. *Orgogliare*: orgoglio.
39. *Prode*: pro. — 40. *Allumo*: ardo. — *Sforzo*: mi sforzo.
44. *Pesanza*: peso. — 45. *Fanno vista*: dimostrano, indicano.
46. *Accordanza*: accordo. — 47. *Insembremente* e *insembre*, dissero gli antichi per insiememente.

L' ardir del core, asconde ed incoverchia.
Ben è gran senno, chi lo puote fare, 50
Saper celare — ed essere signore
Dello suo core —, quand'este in errore.
Amor fa disviare li più saggi,
E chi troppo ama, appena ha in sè misura.
Più folle è quello che più s'innamura: 55
Amor non cura — di far suoi dannaggi,
Che li coraggi — mette in tal calura,
Che non pon rifreddar già per freddura.
Gli occhi allo core sono li messaggi
De' suoi cominciamenti per natura. 60
Però, Madonna, gli occhi e lo mio core
Avete in vostre mani entro e di fore.
Amore il viver mio mena e combatte,
E batte — come nave il vento in onda:
Voi siete il mio pennel che non affonda. 65

49. *Incoverchia:* mette in coperchio, cuopre.
54. *Misura:* regola, moderazione.
57. *Coraggi:* cuori. — *Calura:* calore.

RINALDO D'AQUINO

Rinaldo d'Aquino non si sa se così fosse detto dal nome di sua famiglia, oppur da quello della sua patria, città del Regno di Napoli. Incerto è pure se sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino che, al riferire dell' Ughelli, era vescovo di Martorano nel 1255. Il Toppi ne ha parlato come di due, ma Antonio Ricchi li crede una stessa persona. Apostolo Zeno poi è d'opinione che non sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino (terzo di questo nome in essa famiglia) secondogenito di Adinolfo, figliuolo di Andrea, Signore di Grottamenarda, che visse al tempo di Federigo II, e che fu spedito nel 1257 Vicerè in Terra d' Otranto e Bari, siccome racconta Filippo Campanile. Comunque sia la cosa, questo Rinaldo scrisse alcune poesie volgari, delle quali abbiamo alle stampe otto Canzoni. Il Crescimbeni ha giudicato che il suo stile veramente sia di quel tempo; con tutto ciò pare che abbia un non so che di più culto e più franco che in molti de' suoi contemporanei non è, quantunque la rozzezza talvolta l'appanni in guisa che si dura grandissima fatica a conoscerlo. Indi aggiunge che, avendo il Trissino citati di lui

nella sua *Poetica* alcuni passi assai più purgati di quelli che abbiamo nelle Raccolte, segno evidente si è che il difetto di questa rozzezza in buona parte deriva o dalla scorrezione dei testi, o dall' ignoranza di chi li trascrisse.

L'Autore del Libro *Della volgare Eloquenza* cita una sua Canzone che incomincia:

Per fino Amore vo sì lietamente,

la quale però non ci è rimasa. Noi recheremo ad esempio del suo stile le due seguenti, assai più corrette di quelle che ci ha date l' Editor Fiorentino. La prima in un Codice Strozziano va sotto il nome di Jacopo da Lentino; ma il Codice Pucciano ed altri l' assegnano tutti al nostro Rinaldo.

CANZONI

I

In un gravoso affanno
Ben m'ha gittato Amore,
E non mi tegno a danno
Amar si alta fiore:
Ma ch'io non sono amato 5
Amor fece peccato,
Che in tal parte donò mio intendimento.
Conforto mia speranza,
Pensando che s'avanza.
Lo bon soffrente aspetta compimento. 10
Però non mi dispero
D'amar si altamente.
Adesso mercè chero,
Servendo umilemente;
Chè a pover uomo avvene, 15
Che per ventura ha bene,
Che monta, ed ave assai di valimento.
Perciò non mi scoraggio,
Ma tuttor serviraggio
A quella, ch'ave tutto insegnamento; 20
Da cui la mia 'ntendanza
Giammai non si rimove;

7. *Intendimento:* amore. — 13. *Chero:* chieggo
21. *Intendanza:* intenzione, pensiero, intendimento.

E servo in gran lianza
Che in essa mercè trove.
Solo questo mi faccia, 25
S'io l'amo non le spiaccia,
E tengolomi in gran consolamento.
Com'uomo ch'ha disagio,
E spera d'aver agio,
Poco di bene piglia per talento. 30
Tanto m'è in piacere
D'aver sua signoria,
Che non disio avere
Altra donna che sia,
Come quello, che crede 35
Salvarsi per sua fede,
Per sua legge venire a salvamento.
A me così ne pare,
Non credendo scampare,
Sed ella a me non dà consolamento. 40
Mia Canzone di gran gecchimento,
Va ove 'l piacimento, — pregio e onore
Tutto vi si agenza:
Ed ivi è il compimento
Di tutta la valenza 45
Senza nessuna intenza,
Là 've mia donna fa dimoramento.
Dille che mi perdoni
S'aggio fallato in dire,
Ch'io non posso covrire 50
Ch' io di lei non ragioni:
Che amore ed ella m'han fatto credente
Che più gioia che 'n loro non sia niente.

30. *Per talento:* volentieri.
46. *Intenza:* amore.

II

Guiderdone aspetto avire
  Da voi, donna, cui servire 55
  Non m'è noja.
Ancorchè mi siate altera,
  Sempre spero avere intera
  D'Amor gioia.
Non vivo in disperanza 60
  Ancor che mi disfidi
  La vostra disdegnanza,
  Chè spesse volte vidi,
  Ed è provato,
Ch'uomo di poco affare, 65
  Per venire in gran loco,
  Se si sape avanzare,
  Moltiplica lo poco
  Ch'ha acquistato.
In disperanza non mi getto, 70
  Ch'io medesmo m'imprometto
  D'aver bene.
Di buon cuore è la leanza
  Ch'io vi porto, e la speranza
  Mi mantene. 75
Però non mi scoraggio
  D'Amor, che m'ha distretto;
  Sì come l'uom selvaggio
  Faraggio, com'è detto
  Ch'ello face. 80
Per lo reo tempo ride,
  Sperando che poi pera
  Lo laid'aire che vide;

83. *Aire:* aria.

Da donna troppo fera
Aspetto pace. 85
S' io pur spero in allegranza,
Fina donna, pïetanza
In voi si mova.
Fina donna, non mi siate
Fera, poi tanta beltate
In voi si trova. 90
Chè donna, ch'ha bellezze,
Ed è senza pietate,
Com'uom'è, ch'ha ricchezze,
Ed usa scarsitate
Di ciò ch'ave.
Se non è bene appreso, 95
Nudrito ed insegnato,
Da ogn'uomo n'è ripreso,
Onuto e dispregiato
E posto a grave.
Fina donna, ch'io non perisca 100
S'io vi prego, non v'incrisca
Mia preghiera.
La bellezza, che in voi pare,
Mi distrigne, e lo sguardare
Della cera. 105
La figura piacente
Lo core mi diranca;
Quand'io vi tengo mente,
Lo spirito mi manca
E torna in ghiaccio. 110
Nè mica mi spaventa
L'amoroso volere
Di ciò che m'attalenta,
Che non lo posso avere,
Ond'io mi sfaccio. 115

98. *Onuto:* vituperato. — 107. *Diranca:* svelle.

JACOPO DA LENTINO

Fiorì verso la metà del secolo XIII, e fu conosciuto sotto il nome di Notajo, che gli venne dall' esercizio di quell'ufficio. Dante nel XXIV del Purgatorio lo appella così, e lo pone nel numero di coloro che cantarono di amore senza esser da quello ispirati, e che non conobbero il nuovo e dolce stile trovato in appresso. Lorenzo de' Medici nella sua epistola a Federigo d'Aragona lo dice grave e sentenzioso, ma spogliato d' ogni fiore di leggiadria.

Rimangono di lui varie canzoni, le quali, sebbene sieno sparse di voci antiquate, pure hanno qua e là qualche vaghezza e delle idee assai naturali e gentili. Sempre si lamenta della durezza della sua donna e delle pene, in cui essa lo ha messo. Il suo dolore è tale che

Cor non lo penserìa nè 'l diria lingua.

Si maraviglia ch' il fuoco non lo consumi, e poi si ricorda che la salamandra vive sana in mezzo di esso.

Nei sonetti v' è forse più artifizio: le similitudini sono più strane e tratte da cose, per pensare alle quali ci

vuole più fantasia che affetto. Si assomiglia per esempio al basilisco che muore con gioia; al cigno che più gioiosamente canta, quanto è più presso alla morte; al pavone che, quanto va più superbo di sua bellezza, si turba se riguarda alla bruttezza de' suoi piedi. È stato detto ancora, e con verità, che i suoi sonetti non hanno molta condotta, e che nelle terzine cadono. Quelli che noi riporteremo ci sembrano in questa parte meno difettosi degli altri.

Atto Vannucci.

CANZONE

Madonna, dir vi voglio
Come l'Amor m' ha priso.
Inver lo grande orgoglio
Che voi, bella, mostrate, e' non m' aita
Ahi lasso! lo meo core 5
In tante pene è miso,
Che vive, quando muore,
Per bene amare, e teneselo a vita.
Dunque morirà eo?
No: ma lo core meo 10
More più spesso e forte
Che non faria di morte — naturale
Per voi, donna, cui ama;
Più che se stesso brama,
E voi pur lo sdegnate: 15
Donqua vostr' amistate — vide male.
Del mio 'nnamoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento
Cor non lo penseria, nè 'l diria lingua. 20
Ciò, ch' eo dico, è neente
In ver ch' eo son distretto:

Tanto coralemente
Foco aggio, che non credo mai s' estingua.
Anzi, se pur alluma, 25
Perchè non mi consuma?
La salamandra audivi
Che dentro il foco vivi, — stando sana.
Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoroso, 30
E non saccio ch' eo dica;
Lo meo lavoro spica, — e non mi grana.

Madonna, sì mi avvene
Ch' eo non posso invenire
Com' eo dicesse bene 35
La propria cosa, ch' eo sento d' amore.
E' parmi uno spirito
Ch' al cor mi fa sentire;
E giammai non son chito,
S' eo non posso trar lo suo sentore. 40
Lo non poder mi turba,
Com' uom che pinge e sturba,
Perocchè gli dispiace
Lo pingere che face, — e sè riprende;
Che non fa per natura 45
La propria pintura:
E non è da biasmare
Uomo, che cade in mare, — ove s' apprende.

Lo vostro amor, che m'ave,
M' è mare tempestoso: 50
Ed eo , siccom' la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesanti,
E scampane, per gitto,
Di loco periglioso,
Similemente eo gitto 55
A voi, bella, li miei sospiri e pianti:
E s' eo non li gittasse,
Parria che s'affondasse.

E bene s' affondara
Lo cor, tanto gravara — in suo disio. 60
Tanto si frange a terra
Tempesta, che s' atterra;
Ond' eo così mi frango;
Quando sospiro e piango, — e posar crio.
Assai mi son mostrato 65
A voi, donna spietata,
Com' eo so 'nnamorato:
Ma credo che dispiaceria voi pinto.
Perchè a me solo, lasso!
Cotal ventura è data? 70
Perchè non minde lasso?
Non posso: di tal guisa Amor m'ha vinto.
Ben vorria che avvenisse
Che lo meo core uscisse
Come incarnato tutto, 75
E non dicesse mutto — a voi, sdegnosa:
Chè Amore a tal m' addusse
Che, se vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia : — fora pietosa. 80

SONETTI

I

Madonna ha in sè vertute con valore
Più che null' altra gemma preziosa,
Che isguardando mi tolse lo core,
Cotant' è di natura vertudiosa.

Più luce sua beltate e dà splendore
Che non fa il Sole, nè null' altra cosa:
Di tutte l' altre ell' è sovrana e fiore,
Che nulla appareggiare a lei non osa:
Di nulla cosa non ha mancamento,
Nè fu, ned è, nè non sarà sua pari,
Nè in cui si trovi tanto compimento.
E credo ben, se Dio l' avesse a fare,
Non vi mettrebbe sì suo intendimento,
Che la potesse simile formare.

II

Io m' aggio posto in core a Dio servire
Com' io potesse gire in Paradiso,
Al santo loco, ch' aggio audito dire
O' si mantien sollazzo, gioco e riso.
Senza Madonna non vi vorria gire,
Quella ch' ha bionda testa e chiaro viso,
Che senza lei non poteria gaudire,
Istando dalla mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento
Perch' io peccato ci volesse fare;
Se non veder lo suo bel portamento,
E lo bel viso e 'l morbido sguardare,
Chè 'l mi terria in gran consolamento
Veggendo la mia donna in gioia stare.

BUONAGIUNTA URBICIANI

Dante nell' aggirarsi fra quelli che sono contenti nel fuoco, perchè sperano di andare alle beate genti, quando avranno purgato le loro sozzure, si avviene (Purg. XXIV) in quelli che in vita condiscesero di troppo alla gola. Quivi con quel dal Torso, che purga per digiuno

L' anguille di Bolsena in la vernaccia,

è Buonagiunta Urbiciani da Lucca, stato amico all'Alighieri, a cui scrisse sonetti, e ne ebbe in risposta sonetti. Dante confessa la sua amicizia per lui, ma lo pone nel numero di quelli che scrissero rime amorose, senza esser presi d' amore, e però, con poco successo.

Era in fiore sulla metà del secolo XIII, e in patria fu notaio. Molti hanno lodato la sua maniera di poetare; ma ad onta di ciò, chiunque si faccia a leggere i suoi versi, agevolmente conosce che non sono nè sostenuti,

nè molto leggiadri. Pure vuol saperglisi grado come a tutti quelli che furono incominciatori d' un' arte. Benvenuto da Imola, oltre a lodarlo come poeta, lo dice onorevole uomo, e facondo oratore nella lingua materna.

Atto Vannucci.

CANZONE

Ben mi credeva in tutto esser d'Amore
  Certamente allungato,
  Sì m'era fatto selvaggio e straniero:
  Or sento che in erranza era 'l mio core,
  Che non m'avia obliato, 5
  Nè riguardato il mio coraggio fero:
  Poichè servo m' ha dato per servire
  A quella, cui grazire
  Fanno somma piacenza
  E somma conoscenza; 10
  Che tutte gioie di beltate ha vinto,
  Siccome grana vince ogn' altro tinto.
Tant' allegrezza nel mio core abbonda
  Di sì alto servaggio,
  Che m' ha, e tiemmi tutto in suo volere, 15
  Che non posa giammai se non com' onda;
  Membrando il suo visaggio,
  Che ammorza ogn' altro viso, e fa sparere
  In tal maniera, che là ov'ella appare,
  Nessun la può guardare, 20
  E mettelo in errore:

2. *Allungato:* allontanato.

8. *Grazire:* farsi grato, riuscir gradito. — 9. *Piacenza:* bellezza.

9*

Tant' è lo suo splendore,
Che passa il Sole, di vertute spera,
E stella e luna, ed ogni altra lumera.
Amor, lo tempo ch' era senz' amanza, 25
Mi sembra in veritate,
Ancor vivessi, ch' era senza vita:
Che a viver senz' Amor non è baldanza,
Nè possibilitate
D' alcun pregio acquistar di gio' gradita. 30
Onde fallisce troppo oltra misura
Qual uom non s' innamura:
Chè Amore ha in sè vertode,
Del vil uom face prode.
S' egli è villano, in cortesia lo muta: 35
Di scarso, largo a divenir lo aiuta.
Ciascuna guisa d'Amor grazïosa,
Secondo la natura
Che vien da gentil loco, ha in sè valore;
Com' arbore, quand' è fruttiferosa, 40
Qual frutto è più in altura,
Avanza tutti gli altri di sapore.
Onde la gioja mia passa l' ottima
Quant' è più d' alta cima;
Di cui si può dir bene 45
Fontana d' ogni bene,
Che di lei sorge ogn'altro ben terreno,
Com' acqua viva, che mai non vien meno.
Dunque m' allegro certo a gran ragione,
Ch' io mi posso allegrare, 50
Poi sono amato, ed amo sì altamente.
Anzi in servir mi trovo guiderdone
Sì soave umiliare
Ver me, per darmi gioja, l' avvenente.
Però più grazïosa è la mia gioja, 55
Che ha laccio senza noja:
Chè non è costumanza

Così gran dilettanza
Che Amore giammai desse a nullo amante:
Però m' allegro senza simigliante. 60
Considerando tutto quel ch' è detto
A quel, ch'è a dir, rispetto,
È un' ombra al mio parere.
Chè non mi par sapere,
Se di sua forma parlare volesse, 65
Che solo un membro laudare potesse.

65. *Forma:* beltà.

ONESTO BOLOGNESE

Nacque in Bologna, fu dottore in legge ed ebbe famigliarità con Fra Guittone e Cino da Pistoia. Morì al cominciare del secolo XIV.

Riportiamo di lui una ballata, la quale non val punto meglio delle altre poesie di que' tempi, ma è notevole per essere scritta in versi endecasillabi di cui questo poeta è creduto l' inventore.

BALLATA

La partenza che fo dolorosa
  E gravosa più d' altra m' ancide
  Per mia fide — da voi, Bel diporto.
Si m' ancide il partir doloroso,
  Ch' i' non oso — son pur a pensare 5
  Al dolor, che convienmi portare
  Nel mio core di vita pauroso,
  Per lo stato gravoso — e dolente,
  Lo qual sente. — Com' dunque faraggio?
  M' ancideraggio — per men disconforto. 10
S' io mi dico di dar morte fera,
  Gioia straniera — non paiavi udire.
  Ahi null' uomo ode il mio languire,
  La mia pena dogliosa e crudera,
  Che dispera — lo core nell' alma. 15
  Tanta salma — ha di pena e abbondanza,
  Poi pietanza — a mercè face torto.
Torto fece, e fallì ver me lasso,
  Ch' io trapasso — ogni amante e leale.
  Ciascun giorno più cresce, più sale 20

3. *Bel diporto:* così il poeta appella la sua donna al modo de' Provenzali.

L' amor fino ch' io porto nel casso,
E non lasso — per nulla increscenza,
Che 'n soffrenza — conviene che sia
Chi disia — l' amoroso conforto.
Poi pietanza in altrui si disciovra, 25
E s' adovra — in altrui fuor che in meve,
Pianto mio, vanne á quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra.
Dì, che scovra — ver me suo volere.
Se 'n piacere — l' è ch' io senta la morte, 30
A me forte — gradisce esser morto.

25. *Disciovra:* spende, dissipa.

FRA GUITTONE

Nacque nel 1250 in San Formena, borgo presso ad Arezzo. Per le cure del padre suo educato alle lettere e ad ogni gentil disciplina, riuscì valentissimo nella lingua latina, provenzale, spagnola e francese, dalle quali poi trasse modi ad accrescer la nascente lingua d' Italia. In giovinezza dette opera alla poesia , e perchè in quell' età chiunque faceva versi doveva avere una donna da celebrare, egli celebrò una bellezza aretina, cantò le materie d'amore e ne dette precetti, quantunque non ne fosse travagliato gran fatto. Dante perciò lo mette tra quelli che cantarono d'amore guidati più dall' arte che dal sentimento.

S' ammogliò con una donna d'Arezzo che lo fece lieto di tre figliuoli. Poi, abbandonati gli uni e l'altra, si rese dell'ordine de' cavalieri di Santa Maria, detti in appresso *Frati gaudenti* per la rilassatezza di vita a cui si dettero. Ma non così Fra Guittone, il quale tutto era nel recare a pace i discordanti, e vituperare i vili desiderj del secolo. — Oratore al popolo fiorentino, predicò energicamente contro le dominanti discordie: predicò anche con-

tro i vituperosi signori che opprimevano la sua patria, e ne ebbe l'antico e solito premio: con iniqua sentenza fu privato della casa e delle terre che il comune gli avea date in feudo, e dovè andare ramingo. Per avversità di fortuna non cambiò di natura: sempre fu benefico e pio. Nel 1293 fondò in Firenze il monastero degli Angioli.

Le sue poesie e le sue lettere, sebbene risentano dello stile del tempo, pure son ripiene di que' modi ora energici, ora graziosi e gentili, che si trovano sempre negli scrittori d'una lingua nascente. La sua invettiva contro le discordie dei Fiorentini è uno de' primi esempi di bellissima e robusta scrittura italiana. Nei sonetti che noi riportiamo appena è parola che non si potesse usare anche al presente. La lingua italiana, dice il Foscolo, con unico esempio nella storia degl' idiomi, conserva freschi per seicento anni quasi tutti i suoi vocaboli e modi di dire. Le voci moderne l' hanno poco o molto raffardellata; ma la sua schietta e nativa ricchezza sta tuttavia nelle antiche. Guittone è reputato da tutti il perfezionatore del sonetto. — Morì nel 1294.

Atto Vannucci.

SONETTI

I

Donna del Cielo, gloriosa madre
  Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
  Per liberarci dalle infernal porte,
  Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda Amor con saette aspre e quadre
  A che strazio n'adduce ed a qual sorte:
  Madre pietosa, a noi cara consorte,
  Ritra'ne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
  Che tira l' alma nostra al primo loco,
  Sì ch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
  Tal' acqua suole spegner questo foco,
  Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

II

Già mille volte, quando Amor m' ha stretto,
  Eo son corso per darmi ultima morte,
  Non possendo ristare all' aspro e forte
  Empio dolor, ch'io sento dentro al petto.

Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell' aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all' altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
Non affrettar l' immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice;
Ed a restar di quà mi priega e 'nvita,
Sì ch' io spero col tempo esser felice.

III

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo,
Tanto ognor, lasso! in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza spero.
Eo parlo meco e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo.
Ma il mio fermo disio tant' è giocondo
Ch' eo bramo e seguo la cagion ch' eo pero (1).
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei, ch' or non m' estima,
Visto con il mio mal giunto (2) il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte.

(1) *La cagion ch' eo pero:* il *che* in questo caso significa *onde*, *per cui*.

(2) *Giunto:* aggiunto.

IV

Infelice mia stella, e duro fato,
 Chè dalle stelle vien pur vita amara!
 E rade volte prudenza ripara
 A quel che dalle stelle è preparato.
Dal primo giorno eo fui predestinato
 All' amoroso gioco, ove s' impara
 Quanto morte sia più che vita cara:
 Miser, che 'n simil punto eo fui criato!
Chè, per fuggir quest' amorosa stella,
 Mille fïate son ricorso a tene,
 Seguendo or questa setta ed ora quella.
Poi son ricorso in Cielo al sommo bene
 Per fuggir le dorate aspre quadrella:
 Nulla mi giova; ond' io son fuor di spene.

LAPO GIANNI

Lapo Gianni, o sia Giovanni Lapo, fiorì dopo la metà del Secolo XIII, e non altro sappiamo di lui, se non che fu Notajo Fiorentino. Il Muratori lo ha creduto posteriore di un secolo, ma pochissimo intendimento basta per ravvisare in lui quel carattere di antichità, che tanto sensibilmente distingue i poeti della prima epoca.

Lapo fu terzo compagno fra Guido Cavalcanti e l'Alighieri, come si può conoscere da questo Sonetto indirizzato da Dante a Guido, dal quale siamo pure informati in che numero cadeva la donna di Lapo fra le belle donne di Firenze.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento[1],
E messi in un vascel, che ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio.
Sicchè fortuna, od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento;
Anzi vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.

E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella ch'è 'n sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore.
E quivi ragionar sempre d'Amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

E da quell' altro di Guido a Dante:

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte là, ove Lapo sia presente ec.

Nel libro *della volgare eloquenza* Lapo è posto per uno dei conoscitori del buon volgare; ed infatti le sue rime sono dettate in uno stile assai terso: le immagini sono affettuose e gentili: i pensieri non triviali nè bassi: non si risente in somma quasi nulla della rozzezza di quel tempo. Per lo che non dispiacerà che rechiamo ad esempio poco meno che tutte le rime che ci sono di lui pervenute.

AMORE E MADONNA

AMORE

Io sono Amor, che per mia libertate
  Venuto sono a voi, donna piacente,
  Che al mio leal servente
  Sue gravi pene deggiate alleggiare.
Madonna, e' non mi manda; e questo è certo.   5
  Ma io veggendo il suo forte penare,
  E l'angosciare — che 'l tene in malenanza,
  Mi mossi con pietanza — a voi venendo,
  Che sempre tene lo viso coverto,
  E gli occhi suoi non finan di plorare,   10
  E lamentare — sua debol possanza,
  Mercede alla sua manza — e a me cherendo.
  Per voi non mora, perch' io lo difendo;
  Mostrate in ver di lui vostr' allegranza,
  Si ch' aggia beninanza;   15
  Mercè; se 'l fate, ancor poria campare.

MADONNA

Non si conviene a me, gentil Signore,
  A tal messaggio far mala accoglienza.
  Vostra presenza — vo' guiderdonare,

7. *Malenanza:* malo, cattivo stato.
10. *Finan:* cessano.
12. *Manza:* per amanza, amica.

Siccome suole usare — buona ragione. 20
Veniste a me con sì libero cuore
Di vostro servo avendo cordoglienza:
Gran conoscenza — lo vi fece fare;
Ond' io vo' dare — al suo mal guarigione.
Portateli lo cuor ch' avea 'n prigione, 25
E da mia parte li date allegranza,
Che stea fermo a sua manza
Di buono amore, puro, da laudare.

AMORE

Mille mercè, gentil donna cortese,
Del buon responso, e del parlar piacente. 30
Che interamente — m' avete appagato,
Ed adoblato — mia domandagione
Sì che inver voi non posso usar riprese.
Chè mai non trovai donna sì valente
Che suo servente — abbia sì meritato. 35
Ch' è suscitato — da morte e prigione.
Donne e donzelle, che amate ragione,
Or ecco donna di gran valentia,
Che per sua cortesia
Vuole 'l suo servo sì guiderdonare. 40

22. *Cordoglienza:* cordoglio.
33. *Usar riprese:* biasimare.

BALLATE

I

Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core
D'una giovine donna, ch' e' disia,
Per cui si fe gentil l' anima mia
Poi che sposata la congiunse Amore.
Io non posso leggieramente trare 5
Il nuovo esemplo, ched ella somiglia.
Quest'Angela, che par dal Ciel venuta,
D'Amor sorella mi sembra al parlare,
Ed ogni suo atterello è maraviglia.
Beata l' alma, che questa saluta! 10
In colei si può dir che sia piovuta
Allegrezza, speranza, e gio' compita,
Ed ogni rama di virtù fiorita,
La qual procede dal suo gran valore.
Il nobile intelletto, ched io porto 15
Per questa giovin donna, ch' è apparita,
Mi fa spregiar viltade e villania.
Il dolce ragionar mi dà conforto,
Ch' io fei con lei dell' amorosa vita;
Essendo già in sua nuova signoria, 20
Ella mi fe tanto di cortesia,

5. *Leggiermente trare:* facilmente ritrarre, esprimere.
13. *Rama:* ramo.

Che non sdegnò mio soave parlare:
Ond' io voglio amor dolce ringraziare,
Che mi fe degno di cotanto onore.
Com' io son scritto nel libro d'Amore 25
Conterai, Ballatetta, in cortesia
Quando tu vederai la donna mia,
Poi che di lei fui fatto servidore.

II

Angelica figura nuovamente
Dal ciel venuta a spander tua salute, 30
Tutta la sua virtute
Ha in te locata l'alto Dio d'Amore.
Dentro al tuo cor si mosse un spiritello
Che uscì per gli occhi, e vennemi a ferire
Quando guardai lo tuo viso amoroso; 35
E fe 'l cammin pe' miei sì fiero e snello
Che 'l core e l'alma fece via partire,
Dormendo l'uno e l'altro pauroso:
E quando 'l sentir giunger sì orgoglioso,
E la presta percossa così forte, 40
Temetter che la morte
In quel punto overasse il suo valore.
Poi quando l'alma fu rinvigorita,
Chiamava 'l cor gridando: or se' tu morto,
Ch' io non ti sento nel tuo loco stare? 45
Rispondea 'l cor, ch' avea poco di vita,
Sol, pellegrino, e senz' alcun conforto,
Quasi scemando non potea parlare,
E disse: oh alma ajutami a levare,
E rimanere — al casser della mente. 50

42. *Overasse*: operasse.

E così insiememente
N' andaro al loco, ond' ei fur pinti fuore.
Onde mia labbia sì mortificata
Divenne allora, ohimè! ch' io non parea.
Sentendo il cor perire innaverato, 55
Dicea meco sovente ogni fïata:
Ahi! lasso, Amor, che già non mi credea
Che fossi in verso me così spietato.
Ahi che, che crudel torto e gran peccato
Fai 'n ver di me sì tuo servo leale! 60
Che mercè non mi vale
Che tu non mi tormenti a tutte l'ore.

III

Ballata, poi che ti compose Amore
Nella mia mente, ove fa residenza,
Girai a quella, che somma piacenza 65
Mi saettò per gli occhi dentro al core.
Poi se' nata d'Amore, ancella nuova,
D' ogni virtù dovresti essere ornata,
Dovunque vai, dolce, savia, ed intesa:
La tua vista ne fa perfetta fede; 70
Però dir non ti compio l' imbasciata,
Che spero sei del mio 'ntelletto appresa.
Se tu la vedi nel suo viso accesa,
Non dicer motto, se fosse adirata;
Ma quando la vedrai umilïata, 75
Parla soave senz' alcun timore.
Quando cortesemente avrai parlato
Con bello inchino e con dolce saluto
Alla serena fronte di beltade,

52. *Pinti:* spinti.
72. *Appresa:* ammaestrata, istruita.

Apprendi suo responso angelicato, 80
Che muove lingua di gentil virtute,
Vestuta manto di soavitate.
Se l' è in piacer d' avermi in potestate,
Non fia suo viso colorato in grana;
Ma fia negli occhi suoi umile e piana, 85
E pallidetta quasi nel colore.
Appresso che lo tuo dire amoroso
Prenderà la sua mente con paura
Del pensoso membrar che amor le dona,
Dirai com' io son sempre disioso 90
Di far li suoi piaceri oltre misura,
Mentre la vita mia non m' abbandona.
Di, ch' Amor meco sovente ragiona
Che fu principio d' esta benvoglienza,
Quei che la mente e 'l core e mia potenza 95
Ha messo in signoria del suo valore.
Tu vederai la nobile accoglienza
Nel cerchio delle braccia, ove pietade
Ripara con la gentilezza umana,
E vederai sua dolce intelligenza. 100
Allor conoscerai umilitade
Negli atti suoi, se non parla villana:
E vederai, maraviglia sovrana,
Com 'en formate angeliche bellezze,
E di nuovi miracoli adornezze, 105
Onde Amor tragge l' altezza d' onore.
Muovi, Ballata, senza far sentore,
E prenderai l' amoroso cammino;
Quando sei giunta, parla a capo chino:
Non mi donar di Gelosia errore.

82. *Manto*: molto.

IV

Amore, io prego la tua nobiltate 110
Ch' entri nel cuor d' esta donna spietosa,
E lei facci amorosa,
Sì che la spogli d'ogni crudeltate.
Odi la nimistà mortal che regna
Fra lo suo core e 'l mio novellamente, 115
Amor, ch' esser solevamo una cosa.
Con sì fieri sembianti mi disdegna
Che par che 'l mondo e me aggia a nïente,
E se mi vede, fugge e sta nascosa:
Onde non spero ch' io mai aggia posa 120
Mentre che in lei sarà tanta fierezza,
Vestita d' un' asprezza
Che par che sia nemica di pietate.
Amor, quando ti piace, muovi inteso,
E se vai in parte che possi parlare 125
A questa che mi fa guerra sfidata,
Ben potrai dir che senza colpa offeso
Da lei mi trovo nel mio lamentare:
Onde mia alma piange sconsolata,
Se non che 'l cor l' ha alquanto confortata, 130
E dicele: non pianger, mia sorella;
Tu averai novella
Ch'Amor le porta manto d'umiltate.

V

Novelle grazie alla novella gioja
Vestuta d' umiltate e cortesia,
Girete a quella, che m'ha in signoria,
E dispogliato dell'antica noja.

Quando sarete avanti a lei, inchinate,
E poi, udita sua dolce accoglienza,
Dite: Madonna, il vostro fedel servo 140
A voi ne manda che ci riceviate,
Dicendo, che lo scoglio di doglienza
Have gittato, come face il cervo:
Pregando che ritegnate in conservo
L' anima 'l core e tutta sua possanza, 145
Che 'n voi ricorre tutta sua speranza
Come nel mare ogni corrente ploia.
Appresso le direte che la mente
Porto gioiosa del suo bel piacere,
Poi che m' ha fatto degno dell' onore; 150
E non è vista di cosa piacente
Che tanto mi diletti di vedere
Quanto lei sposa novella d'Amore.
E non m' avviso che alcuno amadore,
Sia quanto vuol di gentile intelletto, 155
Che abbia rinchiuso dentro del suo petto
Tant' allegrezza, ch'appo me non moia.
Ballata, e' non è donna alla mia voia,
Che tanto degna sia da onorare,
Quanto colei, a cui ti vo' mandare,
Cui gentilezza ed ogni ben s'appoia. 160

VI

Nel vostro viso angelico amoroso
Vidi i begli occhi e la luce brunetta,

138. *Inchinate:* inchinatevi.
142. *Scoglio:* scorza.
158. *Voia:* voglia.
161. *S' appoia:* s' appoggia.

Che 'n vece di saetta
Mise pe' miei lo spirito vezzoso. 165
Tanto venne in suo abito gentile
Quel nuovo spiritel nella mia mente,
Che 'l cor s' allegra della sua veduta.
Dispose giù l' aspetto signorile,
Parlando a' sensi tanto umilemente 170
Che ogni mio spirito allora il saluta.
Or hanno le mie membra conosciuta
Di quel Signore la sua gran dolcezza,
E il cor con allegrezza
L' abbraccia poi che 'l fece virtuoso. 175

VII

Questa rosa novella,
Che fa piacer sua gaia giovanezza,
Mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.
S' io fossi sufficiente 180
Di raccontar sua maraviglia nuova,
Diria come Natura l' ha adornata.
Ma io non son possente
Di savere allegar verace prova.
Dillo tu, Amor, che sarà me' laudata. 185
Ben dico una fiata
Levando gli occhi per mirarla fiso,
Presemi 'l dolce riso,
E gli occhi suoi lucenti come stella.
Allor bassai li miei 190
Per lo suo raggio che mi giunse al core
Entro in quel punto ch'io la riguardai.
Tu dicesti: costei

169. *Dispose:* depose.

Mi piace signoreggi il tuo valore,
E servo alla tua vita le sarai. 195
Ond'io ringrazio assai,
Dolce Signor, la tua somma grandezza,
Che vivo in allegrezza,
Pensando a cui mia alma hai fatta ancella.
Ballata giovanzella,
Dirai a quella, ch'ha bionda la trezza, 200
Ch'Amor per la sua altezza
M'ha comandato sia servente d'ella.

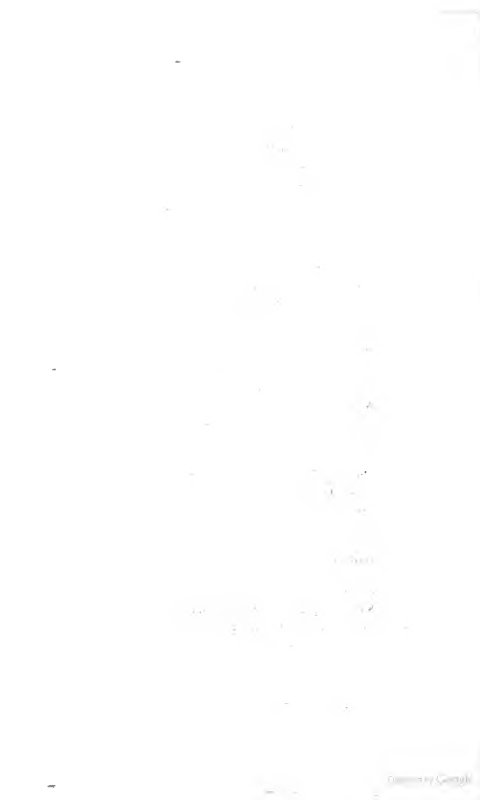
CANZONE

Donna, se'l prego della mente mia,
Come bagnato di lagrime e pianti,
Venisse a voi incarnato d'avanti,
A guisa d'una figura pietosa,
E voi degnassi udir sua diceria, 5
Ragion vi moverebbe ne' sembianti,
Perchè udiresti li tormenti, quanti
Soffera l'alma mia, di voi pensosa,
Con quella pena, che l'è faticosa.
Pur aspettando che da voi si mova 10
Una dolce pietà, se in voi si trova,
In farmi grazia d'empier lo disio,
E se virtù d'Amore in voi riposa,
Spero d'aver la grazia bella e nuova,
E di ciò mostrerei verace prova: 15
Che Amor non dee voler per ragion ch'io

Merito perda per lo buon servire,
Poi lungo tempo m'ha fatto languire.
Donna, ragion d'Amor mi dà speranza
Che voi sarete ver me sì gentile, 20
Che non isdegnerete mio cor vile,
Meritando vie più, ch'io non son degno.
E di ciò si notrica mia possanza,
Che attende che la vostra mente umile
Ver me si faccia di mercè simile; 25
Onde, ciò disiando, mi mantegno:
Che non m'è avviso che sia altro regno
Fuor del ben, donna, che da voi aspetto,
Il qual sarà mirabile diletto,
Che mi terrà gioioso sempre mai. 30
Io prego Amor, che mi doni suo ingegno,
Sì ch'io non manchi per alcun difetto,
E 'l ben, ch'io attendo, mi faccia perfetto
Aver da voi, di cui innamorai
Entro 'l principio della mia vaghezza 35
Quando m'apparve vostra gran bellezza.
Donna, e' mi duole ancor quand'io rimembro
I dolorosi colpi e li martiri,
Che soffriro in quel punto i miei disiri
Quando mirai ne' vostri occhi amorosi, 40
E sostenni passione in ciascun membro.
Ed or convien che dolcemente miri
Verso di voi senza gittar sospiri
Per la speranza ch'han d'esser gioiosi.
Io posso dir ched ei sian poderosi 45
Per lo durar, ch'hanno fatto soffrendo,
In ciascuna battaglia voi vincendo,
Sì che per suo non curan tormento,
Nè son di ciò tementi e paurosi.
Donna, voi li gabbate sorridendo, 50
E vedete la lor vita morendo
Con sofferenza far riparamento;

E tanto soffriranno nel penare
Che vi rincrescerà il martoriare.
Donna, quando sarà per me sereno, 55
Ched e'v'incresca delle mie gravezze?
Non credo mai finchè vostre bellezze
Soverchieranno l'altre di beltate.
Se sofferenza vi venisse meno,
Sacciate, donna, che le mie fortezze 60
Non dureranno contr'a vostre altezze:
Dunque la morte avrà di me pietate:
Ed io ne prego la sua maestate
Che mi riceva senza dar fatica.
Voi rimarrete al mondo mia nimica, 65
Io sconsolato me n'anderò in pace.
Amor, veggendo vostra crudeltate,
Vorrà servare una sua legge antica
Che qual donna a buon servo non è amica,
Le sue bellezze distrugge e disface: 70
Onde, se ciò vi tornasse in dispregio,
Sarebbe per ragione a me gran pregio.
Donna, dunque vi piaccia provvedere
Al vostro stato e mio in tal maniera,
Che vostra benvoglienza mai non pera. 75
S'io ho il torto, Amor dea la sentenza,
Che voi dovreste per ragion volere.
Chè, quanto bella donna è più altera,
Tanto le cresce onor, quanto è men fera
Ver lo suo servo, che non ha potenza. 80
Così alla vostr'angelica piacenza
Nulla virtù sarebbe a darmi morte,
Ancor sentendo ch'io fossi più forte.
Donna, poichè da voi non mi difendo,
Qui riconosca Amor vostra valenza. 85
Se torto fate, chiudavi le porte,
E non vi lasci entrar nella sua corte,
Data sentenza in tribunal sedendo,

Sì che per voi non si possa appellare
Ad altro Amor, che ve ne possa atare. 90
Canzon mia nuova, poi ch'io son lontano
Da quella, ch'ha d'Amor l'alma fiorita,
Va per conforto della nostra vita,
E prega che di me aggia mercede.
Il tuo sembiante sia cortese e piano, 95
Quando davanti le starai gecchita,
E contale di mia pena infinita:
E s'ella sorridendo non ti crede,
Dille, Madonna, con giurata fede,
Se voi vedeste suo misero stato, 100
E il viso suo di lagrime bagnato,
E've n'increscerebbe in veritate;
Chè piangendo ne incresce a chi lo vede.
Dunque vi piaccia che sia confortato;
Chè, se prima si muor, vostr'è il peccato, 105
E non vi varrà più aver pietate;
Chè se per voi servendo e'fosse morto,
Poco varrebbe poi darli conforto.
E tu, martoriata mia soffrenza,
Con questa mia figliuola va plorando 110
Avanti a quella donna, ove ti mena.
Quando sei giunta, dirai sospirando:
Madonna, il vostro servo ha tanta pena,
Che se voi non avete provvedenza,
Io'l lasciai con sì debole potenza 115
Ched ei non crede mai veder Fiorenza.
È in suo soccorso lo spirito mio,
Però da San Miniato si partio;
Ed io, che sua difesa sono stata,
Nol posso più difendere affannata. 120
Dunque vi piaccia lui e me campare,
Madonna, se mercè volete fare.

90. *Atare:* aitare, aiutare. — *Gecchita:* umile, umiliata.

GUIDO CAVALCANTI

Ebbe pieno di filosofia la lingua e il petto: scrisse dell'arte rettorica in versi volgari, e trattò filosoficamente della natura d'amore in una canzone, che fu comentata dagli uomini più famosi d'allora. Nacque in Firenze d'illustre e potente famiglia. Suo padre Cavalcante, è quel desso che nel Canto X dell' Inferno si trattiene a discorrer con Dante; e con tanta sollecitudine gli domanda del figlio. Il Boccaccio chiama Guido uno de' migliori logici che avesse il mondo, ottimo filosofo naturale; e uomo leggiadrissimo, costumato e bel parlatore. Aveva magnanimi sensi, altezza d'ingegno: amò la patria di nobile e santo affetto, e fu valentissimo in armi. Fu nimicissimo a Corso Donati, cavaliere prepotente che aspirava a farsi serva la patria, e tentò più volte d'ucciderlo; ed egli lui. Nel 1300, allorchè le bestiali fazioni di Pistoia portarono nuovi orrori in Firenze, Guido stette co'Bianchi, e n'ebbe l'esilio a Sarzana. D'onde poi richiamato a motivo della mal'aria, tornò i npatria ove morì poco dopo. E della sua morte fu grande dannaggio, dice Giovanni Villani, perchè era, come filosofo, virtuoso in molte cose, se non

che era troppo tenero e stizzoso. Tutti gli scrittori lo lodano, ma convengono tutti nel chiamarlo uomo solitario e avente anima altera e sdegnosa. E doveva, dice il Foscolo, pur esser dotato di predominante carattere: dacchè Dante, che pure era nato alterissimo fra' mortali, confessa che Guido, benchè gli fosse amico consideratissimo, gl' imponeva rispetto.

I contemporanei lo lodarono come gran filosofo, ma se il suo nome giunse nei posteri, fu per le sue poesie, nelle quali fu il più sommo del secolo XIII: perchè per giudizio stesso di Dante, superò anche il Guinicelli, cui tolse la gloria della lingua. In esse parla sovente di una giovane Tolosana di cui s' innamorò nel suo pellegrinaggio a S. Jacopo di Galizia: e si raggirano sempre sopra cose d' amore. Sebbene talvolta non manchino di stranezze, pure vi è sempre affetto sentito, e vena di facile e natural poesia rivestita di vaghissime forme. Scrisse canzoni, sonetti e ballate. Fra le ultime è bella per semplicità e naturalezza quella che scrisse nell' esilio a Sarzana, allorchè, per il male sopraggiuntogli, si credette vicino a morte, e che comincia:

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana.

ATTO VANNUCCI.

SONETTI

I

O donna mia, non vedestù colui
  Che sullo core mi tenea la mano,
  Quand' io ti rispondia fiochetto e piano
  Per la temenza delli colpi sui?
El fu Amore: chè trovando vui   5
  Meco, riflette' che venia lontano
  A guisa d'un arcier presto Soriano,
  Acconcio sol per ancidere altrui.
E trasse poi degli occhi miei sospiri,
  I quai si gittan dallo cuor sì forte,   10
  Ch' io mi parti' sbigottito fuggendo.
Allor mi parse di seguir la morte
  Accompagnato di quelli martiri,
  Che soglion consumare altrui piangendo.

II

S' io priego questa donna che pietate   15
  Non sia nemica del suo cor gentile,
  Tu di ch' io sono sconoscente e vile,
  E disperato e pien di vanitate:

5. *El:* ello, egli.
6. *Riflette'*: sta per *riflettei*, ed ha qui il significato di avvertire, considerare.

Onde ti vien sì nuova crudeltate?
Già rassomigli a chi ti vede umile, 20
Saggia e adorna, ed accorta e sottile,
E fatta a modo di soavitate.
L'anima mia dolente e paurosa
Piange ne' sospiri che nel cor trova:
Sicchè bagnati di pianto escon fuore: 25
Allor mi par che nella mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.

III

Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò che luce, o è bello a vedere: 30
Risplende più che 'l Sol vostra figura:
Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà nè di piacere:
E chi d'Amor temesse, l'assicura 35
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne, che vi fanno compagnia,
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia,
Che qual più puote, più vi faccia onore, 40
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

IV

Beltà di donna di piacente core,
E cavalieri armati e molto genti;

32. *Valere:* cioè non può acquistar valore, virtù. — 44. *Genti:* gentili.

Cantar d'augelli, e ragionar d'Amore: 45
Adorni legni in mar forte correnti;
Aere sereno, quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti;
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro e argento, azzurro in ornamenti; 50
Passa la gran beltade e la piacenza
Della mia donna, e 'l suo gentil coraggio;
Sicchè rassembra vile a chi ciò sguarda.
E tanto ha, più d' ogn' altra, conoscenza,
Quanto lo cielo della terra è maggio: 55
A simil di Natura ben uom tarda.

V

Chi è questa che vien, ch'ogni uom la mira,
Che fa di clarità l'aer tremare?
E mena seco Amor, sicchè parlare
Null'uom ne puote, ma ciascun sospira? 60
Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare;
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun'altra in ver di lei chiam' ira.
Non si poria contar la sua piacenza, 65
Che a lei s' inchina ogni gentil virtute,
E la Beltade per sua Dea la mostra.
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute
Che propriamente n'abbiam conoscenza. 70

51. *Passa:* avanza, supera. — 55. *Maggio:* maggiore
58. *Clarità* : splendore.

BALLATE

I

Era in pensier d'Amor, quand' io trovai
Due forosette nove:
L'una cantava: *e' piove*
Fuoco d'Amore in nui.
Era la vista lor tanto soave, 5
Tanto quïeta, cortese ed umile,
Ch' io dissi lor: voi portate la chiave
Di ciascuna vertute alta e gentile:
Deh, forosette, non m' aggiate a vile:
Per lo colpo, ch' io porto, 10
Questo cor mi fu morto
Poichè 'n Tolosa fui.
Elle con gli occhi lor si volser tanto
Che vider come 'l core era ferito;
E come un spiritel nato di pianto 15
Era per mezzo dello colpo escito.
Poichè mi vider così sbigottito,
Disse l'una che rise:
Guarda come conquise
Forza d'Amor costui. 20
Molto cortesemente mi rispose
Quella che di me prima aveva riso:

2. *Forosette nove:* contadinelle fresche e leggiadre.

Disse : la donna, che nel cor ti pose
Con la forza d'Amor tutto 'l suo viso,
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso 25
Che Amor fece apparire :
Se t' è grave il soffrire ,
Raccomandati a lui.
L'altra pietosa, piena di mercede,
Fatta di gioco in figura d'Amore, 30
Disse : il suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d'occhi di troppo valore,
Che dentro vi lassaro uno splendore
Ch' i' nol posso mirare.
Dimmi se ricordare 35
Di quegli occhi ti pui ?
Alla dura quistione e paurosa,
Che mi fe' questa gentil forosetta,
Io dissi : e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m'apparve accorellata e stretta, 40
La quale Amor chiamava la Mandetta :
Giunse sì presta e forte,
Che 'n fin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.
Vanne a Tolosa, Ballatetta mia, 45
Ed entra quetamente alla dorata ;
Ed ivi chiama che per cortesia
D'alcuna bella donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t'ho pregata :
E s' ella ti riceve, 50
Dille con voce lieve :
Per mercè vengo a vui.

40. *Accorellata:* assestata nelle vestimenta e forse nel giustacuore.

—

II

In un boschetto trovai pastorella,
  Più che la stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli, 55
  E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
  Con sua verghetta pasturava agnelli:
  E scalza, e di rugiada era bagnata:
  Cantava come fosse innamorata,
  Era adornata — di tutto piacere. 60
D'amor la salutai immantinente,
  E domandai se avesse compagnia:
  Ed ella mi rispose dolcemente
  Che sola sola per lo bosco gia;
  E disse: sappi, quando l'augel pia, 65
  Allor disia — lo mio cor drudo avere.
Poichè mi disse di sua condizione,
  E per lo bosco augelli udio cantare,
  Fra me stesso dicea: ora è stagione
  Di questa pastorella gioi' pigliare: 70
  Mercè le chiesi, sol che di basciare,
  E d'abbracciare — fosse 'l suo volere.
Per man mi prese d'amorosa voglia,
  E disse che donato m'avea 'l core:
  Menommi sotto una freschetta foglia, 75
  Là dove io vidi fior d'ogni colore:
  E tanto vi sentio gioia e dolzore,
  Che Dio d'Amore — mi parve ivi vedere.

66. *Drudo:* amante.

III

Perch' io non spero di tornar giammai,
  Ballatetta in Toscana, 80
  Va' tu leggiera e piana
  Dritta alla donna mia,
  Che per sua cortesia
  Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri, 85
  Piene di doglia e di molta paura;
  Ma guarda che persona non ti miri,
  Che sia nimica di gentil natura;
  Che certo per la mia disavventura
  Tu saresti contesa, 90
  Tanto da lei ripresa,
  Che mi sarebbe angoscia:
  Dopo la morte poscia
  Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte 95
  Mi stringe sì, che vita m'abbandona:
  E senti come 'l cor si sbatte forte
  Per quel che ciascun spirito ragiona:
  Tant' è distrutta già la mia persona
  Ch' io non posso soffrire: 100
  Se tu mi vuoi servire,
  Mena l' anima teco,
  (Molto di ciò ten preco)
  Quando uscirà del core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate 105
  Quest' anima, che triema, raccomando;
  Menala teco nella sua pietate
  A quella bella donna, a cui ti mando:
  Deh, Ballatetta, dille sospirando
  Quando le sei presente: 110

Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d'Amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta, 115
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima e con questa Ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto, 120
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo volere.

IV

Fresca rosa novella, 125
Piacente Primavera,
Per prata e per rivera
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando — alla verdura.
Lo vostro pregio fino 130
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zittelli
Per ciascuno cammino;
E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino 135
Da sera e da mattino
Sulli verdi arboscelli.
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene 140

126. *Piacente*: bella.

Vostr' altezza pregiata;
Che sete angelicata — criatura.
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa 145
Fu la mia disianza!
Vostra cera gioiosa,
Perchè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa! 150
Fra lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete
Ch' io nol saccio contare;
E chi poria pensare — oltre a natura? 155
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio per essenza
Che voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza 160
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza!
E se vi pare oltraggio
Che ad amarvi sia dato, 165
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contro cui non val forza — nè misura.

142. *Angelicata:* che partecipa della natura degli angioli.
160. *Parvenza:* apparenza.

V

La forte e nova mia disavventura
  M' ha disfatto nel cuore 170
  Ogni dolce pensier, ch' i' avea d'Amore.
Disfatta m' ha già tanto della vita,
  Che la gentil piacevol donna mia
  Dall'anima distrutta s' è partita;
  Sicch' io non veggio là, dov'ella sia: 175
  Non è rimasa in me tanta balìa
  Ch' io dello suo valore
  Possa comprender nella mente fiore.
Vien che m' uccide un sì gentil pensiero
  Che par che dica, ch' io mai non la veggia; 180
  Questo tormento dispietato e fiero,
  Che struggendo m' incende e m' amareggia:
  Trovar non posso a cui pietate chieggia,
  Mercè di quel Signore
  Che gira la fortuna del dolore. 185
Pien d'ogni angoscia in loco di paura
  Lo spirito del cor dolente giace
  Per la fortuna, che di me non cura,
  C' ha volta morte, dov' assai mi spiace;
  E dà speranza, ch' è stata fallace. 190
  Nel tempo che si more
  M' ha fatto perder dilettevoli ore.
Parole mie disfatte e paurose,
  Dove di gir vi piace, ve n' andate,
  Ma sempre sospirando e vergognose 195
  Lo nome della mia donna chiamate:
  Io pur rimango in tanta avversitate,
  Che qual mira di fore
  Vede la morte sotto 'l mio colore.

179. *Vien*: per avviene.

VI

Poichè di doglia cor convien ch' io porti, 200
E senta di piacere ardente foco,
Che di virtù mi tragge a sì vil loco,
Dirò com' ho perduto ogni valore.
Io dico, che miei spiriti son morti,
E 'l cor, c' ha tanta guerra, e vita poco : 205
E se non fosse che 'l morir m' è gioco,
Fare'ne di pietà piangere Amore ;
Ma per lo folle tempo, che m' ha giunto,
Mi cangio di mia ferma opinïone
In altrui condizione ; 210
Sicch' io non mostro quant' i' sento affanno,
Là 'nd' io ricevo inganno :
Che dentro dallo cor mi passa amanza,
Che se ne porta tutta mia speranza.

VII

Veggio negli occhi della donna mia 215
Un lume pien di spiriti d'Amore,
Che portano un piacer nuovo nel core,
Sicchè vi desta d'allegrezza vita.
Cosa m' avvien, quand' io le son presente,
Ch' io non la posso allo 'ntelletto dire : 220
Veder mi par dalla sua labbia uscire
Una sì bella donna, che la mente
Comprender non la può, ch' immantinente
Ne nasce un' altra di bellezza nova :
Dalla qual par ch' una stella si mova, 225
E dica : tua salute è dipartita.

207. *Fare'ne :* fareine, ne farei.

Là dove questa bella donna appare
S' ode una voce, che le vien davanti,
E par che d' umiltà 'l suo nome canti
Si dolcemente che, s' io 'l vo' contare, 230
Sento che 'l suo valor mi fa tremare,
E movonsi nell' anima sospiri,
Che dicon : guarda, se tu costei miri,
Vedrai la tua virtù nel ciel salita.

VIII

Gli occhi di quella gentil forosetta 235
Hanno distretta — si la mente mia,
Ch' altro non chiama che lei, nè disia.
Ella mi fiere si, quand' io la guardo,
Ch' i' sento lo sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là ond' io ardo, 240
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore
Che, quando giugne, l'anima va via,
Come colei, che soffrir nol poria.
Io sento poi gir fuor gli miei sospiri, 245
Quando la mente di lei mi ragiona;
E veggio piover per l' aer martiri,
Che struggon di dolor la mia persona,
Sicchè ciascuna virtù m' abbandona
In guisa, ch' io non so là ov' io mi sia : 250
Sol par che morte m' aggia in sua balia.
Si mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare :
Ch' i' trovo Amor, che dice : ella si vede
Tanto gentil, che non può immaginare 255
Ch'uom d'esto mondo l'ardisca mirare,
Che non convegna lui tremare in pria :
Ed io, s' i' la guardassi, ne morria.

Ballata, qnando tu sarai presente
A gentil donna, so che tu dirai 260
Della mia angoscia dolorosamente:
Di': quegli, che mi manda a voi, trae guai:
Perocchè dice, che non spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia,
Ch' alla sua donna faccia compagnia. 265

IX

Posso degli occhi miei novella dire,
La qual è tal, che piace sì al core,
Che di dolcezza ne sospira Amore.
Questo nuovo piacer, che 'l mio cor sente,
Fu tratto sol d' una donna veduta, 270
La quale è sì gentile ed avvenente,
E tanto adorna, che 'l cor la saluta.
Non è la sua biltate conosciuta
Da gente vile: che lo suo colore
Chiama intelletto di troppo valore. 275
Io veggio che negli occhi suoi risplende
Una virtù d'Amor tanto gentile,
Che ogni dolce piacer vi si comprende:
E muove allora un'anima sottile,
Rispetto della quale ogni altra è vile: 280
E non si può di lei giudicar fore
Altro, che dir: quest' è nuovo splendore.
Va', Ballatetta, e la mia donna trova;
E tanto la dimanda di mercede,
Che gli occhi di pietà verso te mova 285
Per quel, che 'n lei ha tutta la sua fede:
E, s' ella questa grazia ti concede,
Manda una voce d'allegrezza fore,
Che mostri quello, che t' ha fatto onore.

CANZONE

Donna mi priega; per ch' i' voglio dire
D'un accidente, che sovente — è fero
Ed è sì altero — ch'è chiamato Amore,
Sì che chi 'l nega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente — chero; 5
Perchè non spero — ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Chè senza natural dimostramento
Non ho talento — di voler provare
Là dov' ei posa, e chi lo fa criare. 10
E qual è sua virtute e sua potenza;
L' essenza; — e poi ciascun suo movimento:
E 'l piacimento, — che 'l fa dire amare;
E s' uomo per veder lo può mostrare.
In quella parte, dove sta memora, 15
Prende suo stato, sì formato, — come
Diafan dal lome, — d'una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora.

5. *Conoscente chero:* desidero persone conoscenti, cioè intelligenti, che possano comprendere.

9. *Talento:* voglia, desiderio. — 10. *Criare:* creare

15. *Memora:* memoria.

17. *Lome:* lume.

Egli è creato, ed ha sensato — nome:
D'alma costume, — e di cor volontate: 20
Vien da veduta forma, che s'intende,
Che prende — nel possibile intelletto,
Come in suggetto, — loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha pesanza,
Perchè da qualitate non discende. 25
Risplende — in se perpetuale affetto:
Non ha diletto; — ma consideranza;
Sì che non puote largir similianza.
Non è virtute, ma da quella viene,
Ch'è perfezione che si pone — tale. 30
Non razionale — ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
E l'intenzione per ragione — vale.
Discerne male — in cui è vizio amico.
Di sua potenza siegue spesso morte, 35
Se forte — la virtù fosse impedita,
La quale aita — la contraria via;
Non perchè opposita a natura sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
Per sorte — non può dire uom ch'aggia vita, 40
Che stabilita — non ha signoria:
A simil può valor, quand' uom l'oblia.
L'essere è, quando lo volere è tanto,
Ch'oltra misura di natura — torna:
Poi non s'adorna — di riposo mai; 45
Move, cangiando color, riso e pianto,
E la figura con paura — storna:
Poco soggiorna: — ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova.

19. *Sensato nome:* nome sensibile. — 20. *Di cor volontate:* appetito di cuore.

22. *Possibile intelletto:* significava presso gli scolastici la facoltà d' intendere.

La nuova — qualità move i sospiri; 50
E vuol ch' uom miri — non fermato loco;
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova:
E non si mova — perch' a lui si tiri,
E non si giri, — per trovarci gioco, 55
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere — certo:
Non può coperto — star quand'è sorgiunto:
Non già selvagge le biltà son dardo, 60
Che tal volere per temere — è sperto.
Consegue merto — spirito, ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, — bianco, in tale obietto cade:
E, chi ben aude, — forma non si vede; 65
Dunque egli meno; chè da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso:
Assiso — in mezzo oscur la luce rade:
Fuor d'ogni fraude — dice uom degno in fede
Che solo di costui nasce mercede. 70
Tu puoi sicuramente gir, Canzone
Dove ti piace: ch' io t' ho si adornata,
Ch' assai lodata — sarà tua ragione
Dalle persone — ch' hanno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento. 75

DINO FRESCOBALDI

Nacque di messer Lambertuccio de'Frescobaldi, famiglia molto illustre nei fasti della nostra Firenze. Fu contemporaneo di Dante, e ad onta della grandissima fama di questo, anch' egli ebbe dal suo secolo quella stima che si meritava per il suo bello e gentil poetare. Ammirò i versi del sommo Alighieri, e a lui forse deesi saper grado se la *Divina Commedia* fu recata al suo termine. Perocchè quando l'altissimo poeta fu esiliato di Firenze, e le sue case furono messe a sacco e a ruba, i sette primi canti dell' Inferno da lui già composti, essendo venuti, per mezzo della Gemma Donati, nelle mani di Dino, questi, maravigliato di tanta bellezza, gli mandò subito al marchese Malaspina, presso di cui si era riparato Dante, e gli fece calda preghiera che volesse esortare il poeta a continuare sì sublime lavoro. E di fatti in tal modo tornarono nelle mani di Dante, il quale, come gli vide, disse: « Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero, nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti: e però del tutto n'avea l'animo ed il

pensiero levato; ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adoprerò ciò ».

I versi di Dino sono sgombri della ruggine antica: rare le viete parole, le sforzate maniere e i sentimenti contorti: molta la vaghezza de' modi, la soavità del dire, la vivacità delle idee: sempre gentilezza d' affetti e fior d'eleganza. Abbiamo di lui varie canzoni e sonetti in cui parla sempre della sua donna, e descrive le sue pene e le gioie. Anche il suo figliuolo Matteo, che fiorì dopo il principio del secolo XIV, cantò soavemente d' amore.

Atto Vannucci.

CANZONI

I

Un sol pensier, che mi vien nella mente,
Mi dà con suo parlar tanta paura,
Che 'l cor non s' assicura
Di volere ascoltar quant' ei ragiona.
Perchè mi move parlando sovente 5
Una battaglia forte e aspra e dura,
Che sì crudel mi dura,
Ch' io cangio vista, ed ardir m' abbandona.
Chè 'l primo colpo, che quivi si dona,
Riceve il petto nella parte manca 10
Dalle parole, che 'l pensier saetta;
La prima delle quai si fa sì franca,
Che giunge egual con virtù di saetta,
Dicendo al cor; tu perdi quella gioia,
Onde convien che la tua vita moia. 15
In questo dir trovo tanta fermezza,
Che dove nascer suol conforto in pria,
Or più tosto si cria
Quel, che mi fa di vita sperar morte;
E quivi cresce con tanta fierezza 20
Questa speranza, che così m' è ria,
Ch' ogni altra fugge via

Vinta e tremando, e questa riman forte.
E se le mie virtù fossero accorte
A far di loro scudo di mercede, 25
Vienne un disdegno, che lo spezza e taglia,
E questi è quei che duramente fiede,
Che dice alla seconda aspra battaglia:
Io tolgo pace a tutti tuoi desiri,
E do lor forza di crudel martiri. 30

La terza vien così fera parlando,
E di tal crudeltà signoria porta,
Ch'assai più mi sconforta,
Che non faria di morir la speranza.
Questa mi dice, così ragionando: 35
Vedi pietà, ch'io la ti reco scorta,
La qual fedita e morta
Fu nel partir della tua bella amanza:
In te convien che cresca ogni pesanza
Tanto, quanto ogni ben tuo fu 'l disio, 40
Ch'era fermato nella sua bellezza:
Che quel piacer, che pria 'l cor t'aprio
Soavemente con la sua dolcezza,
Così, come si mise umile e piano,
Or disdegnoso s'è fatto lontano. 45

Canzon, di quello, onde molto mi duole,
Tu porterai novella
A quella giovinetta donna bella,
Che più bella è che 'l Sole.
Tu la vedrai disdegnosa ridendo 50
Render grazie a colui
Che co' martiri sui
Mi fa così per lei morir piangendo.

II

Poscia che dir conviemmi ciò ch' io sento,
E ch' io sostegno faticosamente, 55
Per la vita dolente,
Che piangendo alla morte mi conduce;
Qual sia e quanto il mio crudel tormento,
Dirollo a voi, mia donna, solamente,
Cui paurosamente 60
Guardar disio, che negli occhi mi luce.
Se questa doglia, ch' a parlar m' induce,
Può sostener, che non m' uccida intanto,
Comincerò 'l mio pianto;
Chè so che l'ascoltar vi fia soave, 65
Vedendo quel ch'Amor per voi mi face;
Se non vi fosse grave
La fine, ov'io attendo d' aver pace.
Io sento piover nella mente mia
Amor quelle bellezze, che in voi vede, 70
E il disio, che vi siede,
Crescer martiri con la sua vaghezza,
E conoscendo che bellezza sia,
E' s' innamora; chè piacervi crede.
Così nella sua fede 75
Lo inganna Amor per la vostra fierezza.
Che se 'l pensier vi tragge a mia gravezza,
Questo move il dolor, che vi contenta;
E sed e'fior m' allenta,
Non par ch' il senta; onde poco mi vale. 80
Voi disdegnate sì ch'Amor vi guata,
A cui tanto ne cale,
Che mai non posa, sì v' ha consolata.
Il consolar, che fa la vostra vista,
E che per mezzo il fianco m' apre e fende, 85

E quivi tanto attende,
Che 'l cor convien che rimanga scoperto.
Poi si dilunga, chè valore acquista,
Gridando forte, un suo durar contende,
E la saetta prende, 90
Tal che uccidermi ei crede esser certo,
Ed apre verso questo fianco aperto,
Dicendo, fuggi all' anima che sai,
Che campar nol porrai.
Ma ella attende il suo crudel fedire, 95
E fascia il cor nel punto, che saetta,
Di quel forte disire,
Cui non uccide colpo di saetta.
Poi che nel cor la percossa m' è giunta,
Ed io rimango così nella vita, 100
Com' uom, da cui partita
Fosse ogn' altra virtù forte e sicura,
Perchè dinanzi all' affilata punta,
Credendo ch' allor sia la mia finita,
Ciascuna s' è fuggita. 105
Così facesse quella, ch' ancor dura,
La qual di me altresì poco cura
In consumarmi, quanto faccia Amore.
Chè per lo suo valore
Io posso dir, che io non sia or morto; 110
Chè sarei fuor del male, ch' io sostegno,
Dove m' è fatto torto,
Che l' umiltà vi fa crescer disdegno.
Dunque se l' aspro spirito, che guida
Questa spietata guerra e faticosa, 115
Vi vede disdegnosa
Di quanto cheggio per aver diletto,
Come così nella morte si fida,
La quale esser non può tanto gravosa, 120
Se la vita è noiosa
Che non sia pace, ed io così l' aspetto?

Voi udirete; che sentir mi pare
Una voce chiamare,
Che parla con pietà, vinta e tremando, 125
E viene a voi per pace di colui,
Che la morte aspettando
Vede la fine de' martiri sui.

SONETTI

I

Una stella con sì nuova bellezza,
Ched il Sol vince, ed ombra la sua luce,
Nel ciel d'Amor di tanta virtù luce
Che m' innamora della sua chiarezza.
E poi si trova di tanta fierezza,
Veggendo come nel cor mi traluce,
Che ha preso con quei raggi, ch' ella induce,
Nel firmamento la maggiore altezza.
Oh come, donne, questa nuova stella
Sembiante fa che 'l mio viver le spiaccia!
E per disdegno cotanto è salita!
Amor, che nella mente mi favella,
Del lume di costei saetta face,
E segno fa della mia poca vita.

II

Questa è la giovinetta, ch'Amor guida,
Ch' entra per gli occhi a ciascun che la vede;

Questa è la donna piena di mercede,
In cui ogni virtù bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida,
Mostrando il gran valor dov' ella siede;
E quando giunge ove umiltà la chiede,
Par che di lei ogni vizio s' uccida.
E quando a salutare Amor la induce,
Onestamente gli occhi move alquanto,
Che danno quel disio che ci favella.
Sol dov' è nobiltà gira sua luce,
Il suo contrario fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

DANTE

E

POETI CONTEMPORANEI

DANTE ALIGHIERI

Nacque d'illustre famiglia in Firenze nell'anno 1265. Studiò sotto Brunetto Latini retore, poeta e filosofo grande per quell'età. Attese anche al disegno e alla musica, e alle altre arti belle che ingentiliscono l'animo. All'età di 9 anni condotto ad una festa in casa Folco Portinari, onorevole cittadino di Firenze, s'innamorò della sua figlia Beatrice, fanciullina della medesima età; ed ella di lui. Per essa poi compose tutte le sue poesie giovanili, e da ultimo, quando fu morta, la eternò nella Divina Commedia, la produzione del genio più maravigliosa che si abbia l'Europa moderna.

La gioventù di Dante si nutrì di studi, d'amore e di opere utili alla patria, perchè allora, per venire in fama, non bastava esercitare l'ingegno, ma bisognava adoprare anche il braccio. Egli combattè nel 1289 contro i Ghibellini d'Arezzo, e nel 1290 contro i Pisani: inoltre ebbe il carico di varie ambasciate, e nel 1300 fu de' Priori, dal quale ufficio si derivarono poi tutte le sventure, che gli fecero tanto travagliata la vita. Perocchè in quell'anno, a far più crude le antiche fazioni, aggiuntesi anche quelle de' Bianchi e de' Neri, questi ultimi vollero cercare un

paciere nello straniero, e, accordatisi con Bonifazio VIII, fecero venire a Firenze il traditore Carlo di Valois. Dante, sebbene loro seguace, si oppose fieramente a questo divisamento, ma non riuscì ad impedirne l'effetto. Carlo venne, combattè con l'armi di Giuda, richiamò gli esiliati, ed esiliò quelli che gli erano nemici, fra i quali Dante, a cui fu messa a ruba la casa, e data la condanna di un'ammenda, e poi quella d'esser bruciato vivo. Dante, che di nulla era reo, allora di guelfo si rese ghibellino caldissimo, e si unì cogli altri banditi, che nel 1304 vennero contro Firenze, per rientrarvi con la forza, e dopo il mal esito di quell'impresa, pose ogni sua fidanza in Enrico VII, allorchè quest'imperatore tedesco venne in Italia per sanarne le piaghe. Ma la presta morte di Enrico fece andar fallite le speranze di tutti i banditi. L'Alighieri allora andò ramingo per l'Italia alle corti dei grandi in Lunigiana, a Gubbio, a Verona, e provò come sa di sale

> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scendere e salir per l'altrui scale;

perchè essendo uomo di nobile e severo carattere, non poteva far fortuna in quei luoghi, ove tenensi in gran pregio i vili giullari; che con modi degradanti l'umana natura, tenevano divertite le oziose brigate. Fu anche a Parigi, e con molto onore vi sostenne questioni teologiche. Finalmente negli ultimi anni della vita si ritirò a Ravenna presso Guido da Polenta, dal quale ebbe alte dimostrazioni di stima e d'affetto; ed iv morì a' dì 14 Settembre 1321. Italia tutta fu commossa alla morte del Genio divino, e i poeti lo piansero in versi, come, per una strana vicenda di cose, in altri tempi si è usato di piangere in versi le sirene teatrali.

Il suo divino Poema fu da ogni parte cercato, studiato e interpretato. Nel 1350 Giovanni Visconti signore di Milano dette il carico a sei fiorentini di rischiararne le parti più scure: e la stessa Firenze, posti finalmente da banda gli sdegni, nel 1373 fondò una cattedra destinata all'interpretazione della Divina Commedia, e ne dette l'incombenza a Giovanni Boccaccio. Anche a Bologna si eresse una cattedra destinata al medesimo fine.

Le poesie liriche di Dante si raggirano tutte sopra cose d'amore, e sono o lodi della sua Donna mentre era viva, o lamenti, dopochè l'ebbe perduta. I suoi Sonetti sono tutti opera di gioventù, e in essi, dice il Foscolo, non fu di tanta felicità, di quanta nelle Canzoni, per le quali, innanzi di scrivere il suo Poema era salito in alto concetto. Per questi versi, quando non avesse scritto la Divina Commedia, non sarebbe giunto a quell'altissima fama in cui ora tutto il mondo lo tiene, ma certamente sarebbe stato sempre il primo poeta dell'età sua.

ATTO VANNUCCI.

CANZONI

I

Parla alle Donne dei pregi e delle virtù della sua Beatrice.

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende:
Lo Cielo che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede:
E ciascun santo ne grida mercede.

Sola pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè, quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, comecch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'amor giovane e piana,
Che dove giugni tu dichi pregando:

Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor come tu dei.

II

Rampogna Firenze, e ad essa dirige i suoi versi pieni di patrio amore e di sdegno.

O patria degna di trïonfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua suora, in te dolor sormonta:
Qual è de' figli tui che in onor ti ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor; piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;

Superba; vile; nimica di pace.
Oh disnorata te! specchio di parte!
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando ai tuo' ben chi non è degno:
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco; e tu non lor rubella.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata;
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza*;
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna;
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai: se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.
Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera

Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti.

III

Parla ad Amore della sua Donna.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Chè là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare,
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.

Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che non si posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua virtute ha quel ch'egli osa,
Oltra il poder che natura ci ha porto:
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' virtute;
Ma fallo in altro loco
Nell'effetto parer di più salute.
Dunque, Signor, di sì gentil natura,
Chè questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, è tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran disio ch'io ho di veder lei:
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Chè non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè come io l'amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m'aiuti,
Ed a me ricco dono,
Tanto quanto conosco ben ch'io sono

Là ov' io non posso difender mia vita:
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna che n'è degna;
Che par che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia;
Come a colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d'ogni uom che la guata.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n'andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa' che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli che 'l buon col buon non prende guerra;
Prima che co' malvagi vincer prove;
Digli ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, ch' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l'un, l'altro si cura.

IV

Parla artificiosamente delle tre virtù, la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,

E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch' io dico.
Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto;
L'altra man tiene ascosa
La faccia lacrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello,
Egli pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda,
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Il mio Signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo piccol fiume,
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m' è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:

Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch' io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti,
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m' è dato, onor mi tegno.
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi
Cader tra' buoni è pur di lode degno:
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo foco m' have
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Che Morte al petto m' ha posto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Più lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, purchè l'uom si penta.

Canzone; a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel che bella donna chiude:
Bastin le parti nude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten priega,
Fatti di color nuovi:
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch'è bel di fuori,
Fa' desiar negli amorosi cuori.

BALLATE

I

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E priego sol, ch' audir mi sofferiate;
E poi immaginate,
S' io son d'ogni tormento ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa, che di dir mi vien dottanza:

Sicchè, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

II

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' i' dico: anima mia, chè non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me, con tanto amore,
Ch' i' sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei disiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza e grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
E lo 'ntelletto loro alto e sottile
Face maravigliar, tant' è gentile.

III

Io mi son pargoletta bella e nova,
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto:
Che non gli fu in piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute:
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta che ci è apparita:
Ond' io che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m'acqueto pui.

SONETTI

I

A ciascun' alma presa, e gentil core,
   Nel cui cospetto viene il dir presente,
   In ciò che mi riscrivan suo parvente,
   Salute in lor Signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l'ore
   Del tempo ch'ogni stella è più lucente,
   Quando m' apparve Amor subitamente,
   Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
   Mio core in mano, e nelle braccia avea
   Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
   Lei paventosa umilmente pascea;
   Appresso gir lo ne vedea piangendo.

II

Cavalcando l'altr' ier per un cammino,
   Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
   Trovai Amor nel mezzo della via,
   In abito legger di pellegrino:
Nella sembianza mi parea meschino,
   Come avesse perduta signoria;
   E sospirando pensoso venia,
   Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m'accorsi come.

III

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ove ella passa, ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta, fa tremar lo core.
Sicchè bassando 'l viso tutto smore,
E d'ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è beato chi prima la vide.
Quel, ch'ella par, quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

IV

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la pruova.

E par, che dalle sue labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.

V

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che van con lei, sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

VI

Alla Repubblica di Firenze.

Oimè, Comun, come conciar ti veggio
Sì dagli oltramontan, sì da' vicini!
E maggiormente da tuo' cittadini
Che ti dovrebbon por nell' alto seggio.
Chi più ti dee onorar que' ti fa peggio;
Legge non ci ha che per te si dicrini (1).
Co' graffi, colla sega, e cogli uncini,
Ciascun s' ingegna di levar lo scheggio.

(1) *Decrini:* declini.

Capel non ti riman che ben ti voglia:
  Chi ti to' la bacchetta e chi ti scalza,
  Chi il vestimento stracciando ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza:
  Niuno non è che pensi di tua doglia,
  O stu (1) dibassi quando sè rinalza.

(1) *Stu*, se tu.

CINO DA PISTOIA

Nacque di Francesco Sinibaldi in Pistoia nel 1270. Studiò contemporaneamente la poesia e la giurisprudenza, e in ambedue fu sommo, quantunque quelli studii sembrino l'uno all'altro contrarii. Ma questi prodigii non sono rari fra gli Italiani, gli ingegni de' quali sono di tutto capaci, e sanno accoppiare l'aridità della scienza ai fiori della poesia.

Cino studiò la legge a Bologna, e vi fu laureato: poi tornato a Pistoia vi esercitò l'ufficio di giudice, finchè le guerre civili non lo costrinsero ad abbandonare la patria, ed ogni cosa più caramente diletta. Quando dopo lunghi contrasti prevalsero i Guelfi, egli, come appartenente alla fazione contraria, fu costretto a fuggire. Trovò rifugio nella fortezza di Piteccio presso Filippo Vergiolesi, la cui figlia Selvaggia allora cominciò ad amare, e poi la celebrò nelle sue Rime. Cino nel suo esilio andò girando per varii paesi, e fu professore di leggi a Treviso, a Perugia, a Firenze, e salì in gran fama pel suo *Commento* sui primi nove libri del codice. Morì nel 1336.

La fama di Cino come giureconsulto, grandissima nell' età sua, più non dura al presente. Ora egli vive sempre glorioso come gentile poeta, e come tale fu lodato da Dante, e preso a modello dal Petrarca. Si è creduto per molto tempo che il Petrarca gli fosse stato discepolo, ma ai giorni nostri il chiarissimo professor Ciampi con validissimi argomenti ha provato il contrario.

Le poesie di Cino, se si eccettui la canzone in morte di Enrico VII, e poche altre, sono tutte in lode di Selvaggia. Si può dire di esse che sono le più belle, le più animate, le più armoniose ed eleganti che producesse l' Italia, primachè il Petrarca scrivesse le sue.

Atto Vannucci.

CANZONE

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
  Ch' han d'alto foco la sembianza vera,
  Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
  Che per virtù d'Amor vengo un di quelli
  Spirti, che son nella celeste sfera,
  Ch'Amor e gioia ugualmente in lor hanno;
  Poi, per mio grave danno,
  S' un punto sto, che fisso non li miri,
  Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri.
Così veggio, che in sè discorde tiene
  Questa troppo mia dolce e amara vita,
  Chi 'n un tempo nel ciel trovasi e 'n terra;
  Ma di gran lunga in me crescon le pene,
  Per che cherendo ad alta voce aita,
  Gli occhi altrove mirando mi fan guerra:
  Or se pietà si serra
  Nel vostro cor, fate ch' ognor contempre
  Il bel guardo, che 'n ciel mi terrà sempre.
Sempre non già, poscia che nol consente
  Natura, ch' ordinato ha che le notti
  Legati sien, non già per mio riposo,
  Perciò ch' allor sta lo mio cor dolente,
  Nè sono all'alma i suoi pianti interrotti,
  Del duol, ch' ho per fin qui tenuto ascoso;
  Deh! se non v' è noioso
  Chi v' ama, fate almen, perch'ei non mora,
  Parte li miri della notte ancora.

Non è chi imaginar, non che dir pensi
  L' incredibil piacer, Donna, ch' io piglio
  Del lampeggiar delle due chiare stelle,
  Da cui legati ed abbagliati i sensi,
  Prende 'l mio cor un volontario esiglio,
  E vola al ciel tra l'altre anime belle:
  Indi dipoi lo svelle
  La luce vostra, ch'ogni luce eccede,
  Fuor di quella di Quel, che 'l tutto vede.
Ben lo so io, che 'l sol tanto già mai
  Non illustrò col suo vivo splendore
  L'aer, quando che più di nebbia è pieno,
  Quanto i vostri celesti e santi rai,
  Vedendo avvolto in tenebre 'l mio core,
  Immantenente fer chiaro e sereno;
  E dal carcer terreno
  Sollevandol talor, nel dolce viso
  Gustò molti dei ben del Paradiso.
Or perchè non volete più ch' io miri
  Gli occhi leggiadri, u' con Amor già fui,
  E privar lo mio cor di tanta gioia?
  Di questo converrà, ch'Amor s'adiri,
  Che un core in sè, per vivere in altrui,
  Morto, non vuol ch' un' altra volta moia:
  Or se prendete a noia
  Lo mio Amor, occhi d'Amor rubegli,
  Foste per comun ben stati men begli.
Agli occhi della forte mia nemica
  Fa', Canzon, che tu dica:
  Poi che veder voi stessi non possete,
  Vedete in altri almen quel che voi sete.

SONETTI

I

Amore al Tribunale della Ragione.

Mille dubbi in un dì, mille querele,
Al tribunal dell' alta Imperatrice,
Amor contra me forma irato, e dice ;
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi, sol mia cagion, spiega le vele
Di fama al mondo ove saria 'nfelice. —
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico : e provai già di tuo dolce il fele. —
Ed egli : Ahi falso servo fuggitivo!
È questo 'l merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una cui 'n terra egual non era? —
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo? —
Io no, risponde. — Ed ella : A sì gran piato,
Convien più tempo a dar sentenza vera.

II

La Tomba di Selvaggia.

Io fu' in su l'alto e in sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l'onestà pose la sua fronte ;

E ch'ella chiuse d'ogni virtù il fonte
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la donna dello mio cor lasso
Già piena tutta d'adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio dio, fa' che quinci mi traggia
La morte a sè, che qui giace il mio core.
Ma poi che non m' intese il mio signore,
Mi diparti', pur chiamando: Selvaggia;
L'alpe passai con voce di dolore.

BALLATA

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardar a Madonna il suo bel viso,
Mireròl tanto fiso,
Ch' io diverrò beato lei guardando.
A guisa d'Angel, che di sua natura
Stando su in altura,
Divien beato sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io;
Tant'è la sua virtù, che spande e porge,
Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desïando.

FRANCESCO PETRARCA [1]

Francesco Petrarca, uno de' più grandi uomini che abbia prodotti l'Italia, e a cui l'Europa moderna va debitrice in gran parte del suo incivilimento, nacque di padre fiorentino in Arezzo a' 19 Luglio del 1304. Cominciò a studiare a Pisa: poi seguitò il padre esule ad Avignone, e di lì si recò a Carpentrasso, a Monpellieri, e a Bologna, a studiarvi le leggi, sebbene con moltissima sua mala voglia, perchè erasi siffattamente invaghito di Virgilio e di Cicerone, che questi soli studiava, e non poteva patire che gli si facesse parola del codice. Nel 1327 avendo già perduti i genitori era ritornato in Avignone, ed ivi il dì sesto d'Aprile s'innamorò di quella Laura che poi immortalò insieme con sè ne' suoi versi. Dopo quest'epoca, Laura fu sempre in cima de' suoi pensieri: l'ardente passione lo seguiva dappertutto: ed egli per

(1) Pochissimi componimenti di lui qui riportiamo, avendo in animo di pubblicare tra breve un'edizione di tutte le sue rime, che formerà un altro volume della nostra Biblioteca.

fuggirla e per disfogare un altro potentissimo desiderio si dette a viaggiare, e a cercare i monumenti dell'antico sapere. Amante come era dell'antichità, co'suoi caldi ed eloquenti discorsi, potè mettere negli altri questo medesimo amore, e recargli ad aiutarlo nella grande opera di richiamare a vita i poeti e i prosatori del Lazio, i quali in tanti secoli di barbarie e di guerra si erano in gran parte smarriti. Viaggiò per la Francia, per le Fiandre, per la Germania, per la Spagna, per tutte le parti d'Italia, e dappertutto scavò preziosi monumenti, dappertutto strinse amicizia co' dotti, e fece sì che la sua corrispondenza, dice il Sismondi, divenisse il nodo magico che per la prima volta univa la repubblica letteraria europea. Queste cure, questo zelo ardentissimo, e il suo poema latino sull'*Affrica*, gli fruttarono altissime onoranze. L'università di Parigi e il Senato romano ad un tempo gli offersero la corona poetica: ed egli, come ammiratore di Roma e delle sue glorie, prescelse questa città, e a dì 8 Aprile del 1341 sul Campidoglio con grandissima solennità in mezzo agli applausi del popolo fu coronato poeta. Dopo quell'epoca visse quando in Francia, quando in Italia. Fu incaricato dagli Imperatori, dai Papi e da' Principi di solenni ambascerìe, ed ebbe tutti gli onori che si possono desiderare da uomo mortale. Finalmente si stabilì in Arquà sui colli euganei, ed ivi morì a' 18 Luglio 1374.

Il Petrarca in vita fu debitore della sua fama al suo amore nella ricerca delle opere antiche, e alle sue poesie latine colle quali dette il primo l'impulso allo studio dei grandi esemplari del Lazio. Ma di presente la sua maggior gloria sta nelle poesie italiane, le quali ingentilirono la lingua cui Dante aveva dato tanta energia, e stettero come modello a tutti i successivi poeti. Egli in molti

sonetti e canzoni celebrò la sua Laura, e descrisse tutte le pene e le glorie del suo amore per lei. Fu riservatissimo in ogni suo verso, in ogni sua espressione: e fra le molte lodi che a lui si debbono, grandissima è quella di non essersi lasciato corrompere dalle laidezze che pur troppo rendevano schifose le corti a cui usò per tutta la vita. E ciò venne espresso con molta nobiltà poetica dal Foscolo, allorchè nei *Sepolcri* chiamava il Cantore di Laura,

> ...... quel dolce di Calliope labbro,
> Che Amore nudo in Grecia e nudo in Roma
> D'un velo candidissimo adornando
> Rendea nel grembo a Venere celeste.

« Ma la passione amorosa, dice Francesco Ambrosoli, non tenne sola l'imperio di quell'anima ardente e sublime. Il Petrarca amò caldamente la patria; compianse le miserie italiane cagionate dalle continue discordie de' molti suoi potentati: cercò per quanto potè di amicarli fra loro; cooperò a far sì che la sede pontificale fosse di nuovo trasferita da Avignone a Roma, e quando Cola di Renzo parve resuscitare l'antica Repubblica, egli, ingannato dal gran desiderio di quella prisca grandezza, fece quanto era da lui perchè l'impresa riuscisse a buon fine ».

Le sue opere latine, oltre il suddetto poema dell'*Affrica*, in cui cantò le geste di Scipione nella seconda guerra cartaginese, consistono in dodici Egloghe; in tre libri di Epistole in versi; in quattro libri di cose storiche intitolati *Rerum memorandarum*, in cui, a modo di Valerio Massimo, narra varii fatti memorabili tolti dalle storie antiche e moderne: in un altro libro intitolato *Epitome*

virorum illustrium, in cui parla degli uomini più famosi dell' antichità: nelle Lettere in prosa: nei trattati *de contemptu mundi*, *de remediis utriusque fortunae*, *de vera sapientia*, *de sui ipsius et aliorum ignorantia*. Fra tutti questi lavori, importantissime sono le lettere in prosa le quali non hanno eleganza, ma giovano molto alla cognizione della storia di quei tempi, perchè ci fanno conoscere molti uomini illustri contemporanei del Petrarca, e ci danno tante e siffatte notizie storiche, che indarno si cercherebbero altrove.

ATTO VANNUCCI.

CANZONI

I

Rivolgesi estatico a que' luoghi ove la vide, e dove fu ed è beato in amarla.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aër sacro sereno,
Ov'Amor co'begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
(E 'l Cielo in ciò s'adopra),
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso

Non poria mai in più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch'all'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta:
E là 'v'ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa e lieta,
Cercandomi: ed, oh pieta!
Già terra in fra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da'be'rami scendea,
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'obblio,
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Dall'immagine vera,
Ch'io dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov'era.

Da indi in quà mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

II

A Giacomo Colonna, perchè secondi l'impresa del re di Francia contro gl' infedeli.

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sien men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo quest'oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace orïente, ov' ella è volta.
Forse i devoti ed amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna;
Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
Al sacro loco, ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta, ch'a noi tardata nòce,
Sì che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,

Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte,
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne Cristianissime accompagna;
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vôta Ispagna:
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceàno intra 'l Carro e le colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne,
All' alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del Mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace,
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d' Orfeo leggendo e d'Anfione,

Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.
Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese.
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol gloriöso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Orïente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch' agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,

Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce, dove più m' incende:
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

III

A Cola da Rienzo, pregandolo di restituire a Roma l' antica sua libertà.

Spirto gentil che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio,
Poi che se' giunto all' onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta:
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon' mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
Io, che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se il popol di Marte

Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch'ancor teme ed ama,
E trema il mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua nel Ciel si cura,
L' anime che lassù soncittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s' assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra,
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C' hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: O Signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,

Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate;
Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno.
Di costor piange quella gentil donna,
Che t' ha chiamato acciocchè di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente, oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Rade volte addivien ch'all'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch' agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice, che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

IV

Si è innamorato della Gloria, perch'essa gli mostrerà la strada della virtù.

Una donna più bella assai che 'l Sole
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse alla sua schiera.
Questa in pensieri, in opre ed in parole,
(Però ch' è delle cose al mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra, altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt'anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l' ombra o 'l velo o i panni
Talor di sè, ma 'l viso nascondendo;
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento, e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi'or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse; onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura o 'l gelo;
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi

Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or si 'nfiammato
Ond' a me in questo stato,
Altro volere, o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di si mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo, fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core,
Per breve tempo almen, qualche favilla:
Ma l' avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne; ond'ogni vertù more,
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente ond' io
Veggio che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa,
Sentendo nuovo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: i' veggio ben, dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto;

Che questa e me d' un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno,
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai: s' egli è ver quel ch' i' odo,
Beato il padre e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi!
E se mai dalla via dritta mi torsi,
Duolmene forte, assai più ch' i' non mostro.
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso:
Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era, che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, gioveni, e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto;
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te si breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer, ch' io m' allontani,
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': non ho cura, perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo,
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

V

A' grandi d' Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevere e l'Arno,
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto;
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?

Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan si che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse si il fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue,
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia:
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
Del Bavarico inganno,
Che alzando 'l dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come

Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso;
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Che l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Che l'alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di' lor: chi m' assicura?
Io vo gridando: pace, pace, pace.

SONETTI

I

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

II

Le virtù, le bellezze e la grazia di Laura non hanno esempio che nel Cielo.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

III

Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo, s' ancor vive il bel desio
Che t' infiammava alle Tessaliche onde,
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
Difendi or l' onorata e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;
E per virtù dell' amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impressïon l'aere disgombra.
Si vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erba
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

IV

Vive solitario e s'allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

V

Dipinge le celesti bellezze della sua Donna, e protesta di amarla sempre.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son si scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

VI

Rincora un amico allo studio delle lettere e all'amore della filosofia.

La gola e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

VII

A Stefano Colonna il vecchio, nel partir che questi faceva da Avignone.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino;
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Fra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr'intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra:
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu, che da noi, signor mio, ti scompagne.

VIII

Ai Signori d' Italia, onde prendano parte nella Crociata di Papa Giovanni XXII.

Il successor di Carlo, che la chïoma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma.
E 'l vicario di Cristo, con la soma
Delle chiavi e del manto, al nido torna;
Sì che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

IX

Inveisce contro gli scandali che recava a que' tempi la Corte di Avignone.

Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo,
Co' mantici e col foco e con gli specchi.
Già non fostù 'ndurita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi;
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

X

Predice a Roma la venuta d'un gran personaggio, che la ritornerà all'antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio, e di vizi empi e rei,
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien dell'opre antiche.

XI

Invita le donne e gli amanti a pianger seco la morte di Cino da Pistoia.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdut'hanno si dolce vicino;
E rallegrisi il Cielo, ov'ello è gito.

POETI

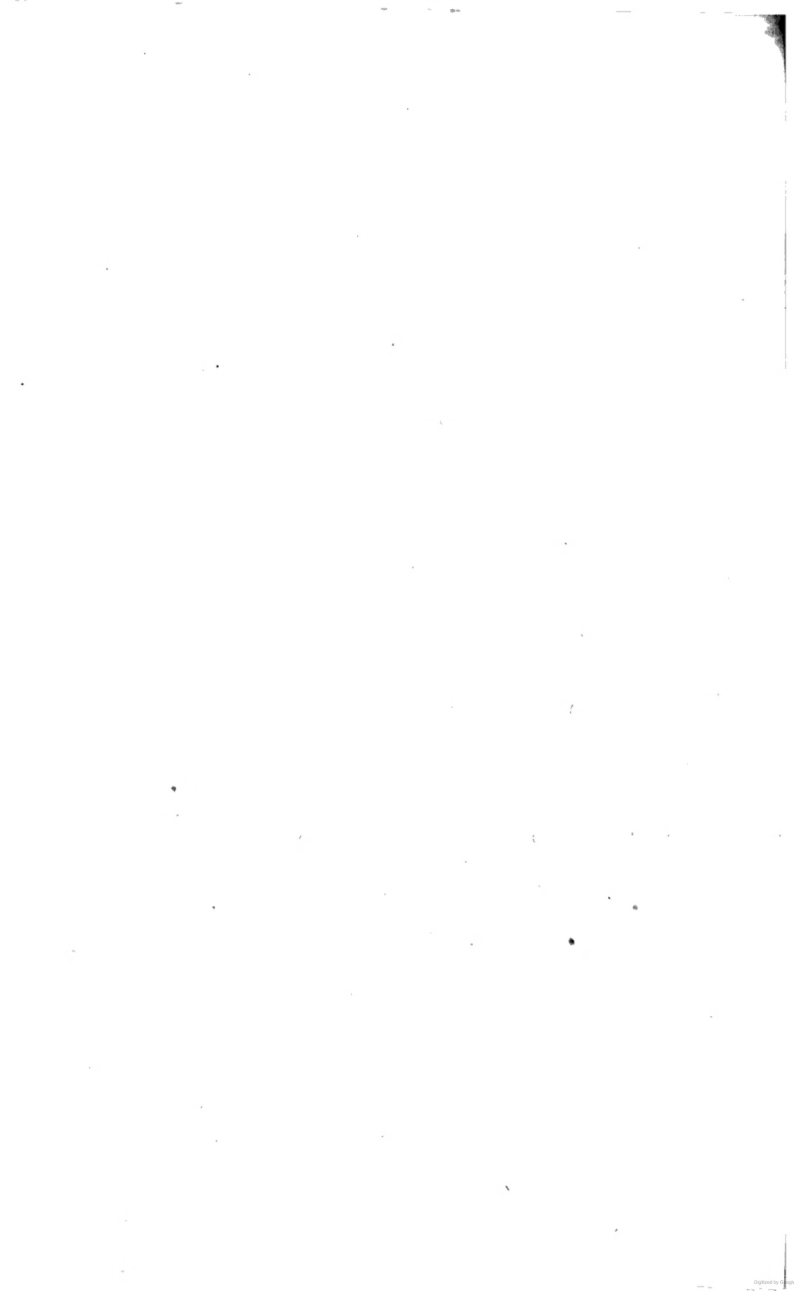
DEL

SECOLO XV E XVI

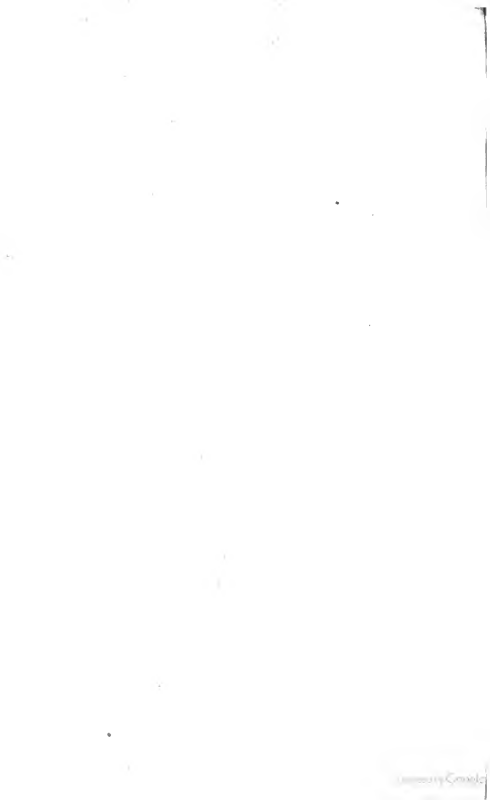
FILIPPO BRUNELLESCHI

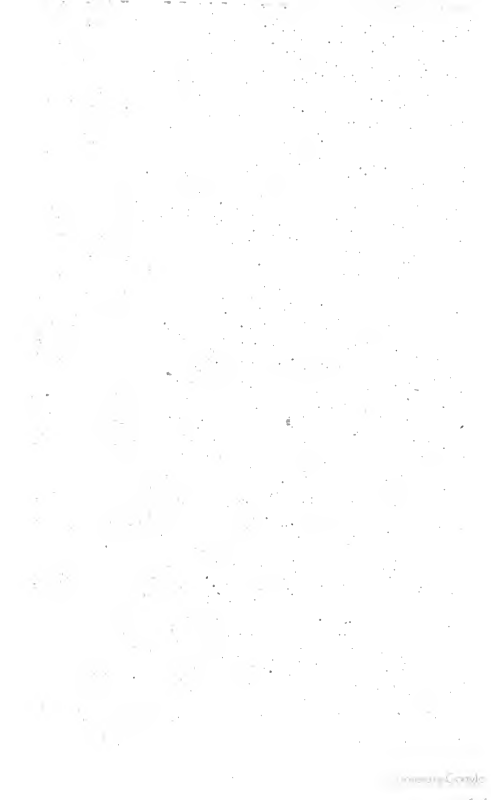
Fu uno di quei sublimi intelletti dei quali tanto si onora la patria nostra. Era sparuto e piccolo della persona, ma di cuore e d'ingegno nobilissimo sopra d'ogni altro. Acquistò molta lode in ogni arte a cui volse l'animo, e fu reputato divino nell'architettura, a cui dette nuova forma e ardimento come ben si pare, tralasciando le altre opere sue, dalla cupola di Santa Maria del Fiore, nella quale, dice il Vasari, dimostrò quell'animo che nessun architetto antico o moderno avea dimostro. Gli invidiosi e gli arroganti, che non potevan comprendere i sublimi ritrovati della sua mente, gli dettero molti travagli, ma egli armato di quella costanza che si fa via degli ostacoli, uscì sempre vittorioso.

Si dilettò anche di poesia, e scrisse sonetti d'amore, e sonetti satirici per isvergognare gli emuli che studiavano d'attraversare i suoi disegni. Ebbe umore faceto e burlevole, arguzia somma nelle risposte. Amò l'arte sua d'ardentissimo affetto. Nacque in Firenze circa il 1377 e vi morì nel 1444 il 16 Aprile.

Atto Vannucci.

SONETTO

Alla sua Donna mentre torna dalla fontana.

Madonna se ne vien dalla fontana
 Contro l'usanza con vôto l'orcetto,
 E ristoro non porta a questo petto,
 Nè con l'acqua, nè con la vista umana.
O ch'ella ha visto la biscia ruana
 Strisciar per l'erba in su quel vïaletto,
 O che 'l can la persegue, o v' ha sospetto
 Che stiavi dentro in guato la befana.
Vien qua, Renzuola, vienne, che vedrai
 Una fontana e due e quante vuoi,
 Nè dal padre severo avrai rampogna.
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi:
 Cogline tanto, quanto ti bisogna,
 E più crudel che sei, più ne trarrai.

LEONELLO D'ESTE

« Fu de' principi di Ferrara, dice il Foscolo; — morì giovine; scrisse assai poco, e con poca celebrità; colpa della fortuna alla quale non regge neppure l' ingegno nè il merito degli scrittori, nè l' autorità de' principi ». Morì nel 1450.

SONETTO

Sopra Amore (1).

Amor m' ha fatto cieco ; e non ha tanto
Di carità che mi conduca in via ;
Mi lascia per dispetto in mia balia,
E dice : or va, tu che presumi tanto.
Ed io perchè mi sento in forza alquanto,
E spero di trovar chi man mi dia,
Vado ; ma poi non so dove mi sia :
Sicchè mi fermo ritto su d'un canto.
Amore allora, che mi sta guatando,
Mi mostra per disprezzo e mi ostenta,
E mi va canzonando in alto metro :
Nè 'l dice così pian ch' io non lo senta,
Ond' io rispondo così borbottando :
Mostrami almen la via ch' io torni indietro.

(1) Certo che Anacreonte, dice il Foscolo, non ha invenzione nè più graziosa, nè più amabilmente espressa di questa :

Amor m' ha fatto cieco.

LORENZO DE' MEDICI

Nacque in Firenze il dì primo del 1448. Nel 1469 successe a Piero suo padre nel governo della Repubblica, e contribuì più de' suoi predecessori a farla serva alla sua famiglia, abbagliando il popolo cogli spettacoli e colle magnificenze, i dotti colla protezione di cui era largo alle lettere, e gli altri cittadini cogli accorgimenti politici, pei quali fu stimato il più grande uomo dell'età sua. Egli viene considerato anche come il restauratore delle lettere italiane, delle quali fu assai felice cultore fino dalla più giovane età, perchè non contava ancora venti anni, allorchè compose i suoi primi versi amorosi in lode di Lucrezia Donati sua amica poetica, nei quali è bellezza di imagini, vivacità di colorito e assai eleganza. Studiò anche appassionatamente la filosofia platonica che allora tornava in onore; e la sparse a larga mano per le sue poesie. Egli non si rimase solamente al genere lirico, ma trattò anche componimenti di altre sorti. Scrisse un poemetto intitolato l'*Ambra*, in cui celebrò i giardini fatti da lui in un'isola dell'Ombrone al Poggio a Caiano.

La sua Nencia da Barberino è un componimento in istile rusticano, nel quale con molta naturalezza e grazia briosa, il contadino Vallero canta le lodi della sua bella. Oltre di ciò in un poema in terzine intitolato l'*Altercazione*, prese ad esporre e lo fece con molta chiarezza, quella parte della filosofia platonica che riguarda gli usi della vita: e co' suoi Canti carnascialeschi intese a divertire il popolo, e a distrarlo da' pensieri politici, onde non s'avvedesse della libertà che moriva.

L'amore alla poesia dovette accendersi nel cuor di Lorenzo fin da fanciullo, per le cure e per l'esempio di Lucrezia Tornabuoni sua madre, che fu donna di elegante ingegno e si dilettò di far versi; e l'amore alla filosofia e alle arti belle per opera del suo svegliato ingegno, e dei molti valentuomini che frequentarono la sua casa. Morì nel 1492.

Atto Vannucci.

CANZONI

I

Amor, veggio che ancor non se' contento
A le mie antiche pene,
Ch' altri lacci e catene
Vai fabbricando ognor più aspre e forte
De le tue usate, tal ch' ogni mia spene
D'alcun prospero evento
Or se ne porta il vento,
Nè spero libertà se non per morte.
O cieche, o poco accorte
Menti de' tristi amanti!
Chi ne' bei lumi santi
Avre' però stimato tant' asprezza?
Nè parea che durezza
Promettessino a noi i suoi sembianti.
Così dato mi sono in forza altrui,
Nè spero esser già mai quel che già fui.
Io conosco or la libertade antica;
E 'l tempo onesto e lieto,
E il mio stato quieto,
Che già mi diè mia benigna fortuna.
Ma poi, com' ogni ben ritorna indrieto,
Mi diventò nemica,
Ed a darmi fatica
Amore e lei se n' accordorno a una;
Come assai non fosse una
Parte di tanta forza

A chi per sè si sforza
Di rilegarsi ognor più e più stretto:
E come semplicetto
Non mirando più oltre che la scorza,
Con le mie man gli aiutai fare i lacci,
Acciò che tanto più servo mi facci.
Un uccelletto o semplice animale,
Se gli vien discoperto
Un inganno, che certo
Si mostri turbator de la sua pace,
Tiene al secondo poi più l'occhio aperto:
Ch'è ragion naturale,
Ch'ogni uom fugga il suo male.
Ed io che veggo che m'inganna e sface,
Di seguir pur mi piace
La via, ne la qual veggio
Il mal passato, e peggio,
Come s'io non avessi esempi cento.
Ma in tal modo ha spento
Amore in me d'ogni ragione il seggio,
Ch'io non vorrei trovar rimedio o tempre,
Che mi togliesse il voler arder sempre.
Tanto han potuto gli amorosi inganni,
E 'l mio martirio antico,
Ch'io non ho più nemico
Alcun d'ogni mia pace, che me stesso;
Nè cerco altro o per altro m'affatico,
Se non com'io m'inganni:
Ed arrogo a' miei danni,
E chiamo mia salute male espresso:
Godo, se m'è concesso
Stare in sospiri e 'n doglia:
Ho in odio chi mi spoglia
Di servitute, e cerca liber farmi;
E vedendo legarmi,
Parmi, chi il fa, dar libertà mi voglia.
Così del mio mal godo, e del ben dolgo;
E quel ch'io cerco, io stesso poi mi tolgo.
Così fortuna e 'l mio nemico amore
Tra spene oscure e incerte,

Pene chiare ed aperte
M'han tenuto e passato un lustro intero;
E sotto mille pelli e rie coverte
De la mia etate il fiore
Sott' un crudel signore
Ho consumato, e più gioir non spero.
Amor, sai pur il vero
De la mia intera fede,
Che dovre' di mercede
Aver dimostro almen pur qualche segno;
Or son sì presso al regno
Di quella, qual fuggir folle è chi 'l crede,
Che essendo il resto di mia vita lieto
Quant' esser può, non pagherà l'addrieto.
Canzon mia, teco i tuoi lamenti serba,
E nostra doglia acerba
Tu non dimostrera' in alcuna parte;
Ma tanto cela il tuo tormento amaro,
Che Amor, Morte, o Fortuna dia riparo.

II

Ben venga Maggio,
E 'l gonfalon selvaggio.
Ben venga primavera,
Ch' ognun par ch' innamori;
E voi, donzelle, a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il Maggio.
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Chè le fiere e gli uccelli
Ardon d' amore il Maggio.
Chi è giovane e bella,
Deh non sie punto acerba,
Chè non si rinnovella

L'età, come fa l'erba;
Nessuna stia superba
All'amadore il Maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra:
Ecco i dodici amanti
Che per voi vanno in giostra:
Qual dura allor si mostra
Farà sfiorire il Maggio!
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati;
Arrendetevi, belle,
A' vostri innamorati;
Rendete i cuor furati,
Non fate guerra il Maggio.
Chi l'altrui cuore invola,
Ad altri doni il core;
Ma chi è quel che vola?
È l' angiolel d'Amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, al Maggio.
Amor ne vien ridendo
Con rose, e gigli in testa:
E vien di voi caendo;
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli il fior del Maggio?
Ben venga il peregrino;
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi:
Chè le zitelle, e grandi
S' innamoran di Maggio.

SONETTI

I

Lascia l'isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna Dea, e vien sopra il ruscello
Che bagna la minuta e verde erbetta:
Vieni a quest'ombra, ed a la dolce auretta
Che fa mormoreggiar ogni ruscello,
A' canti dolci d'amoroso uccello;
Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo diletto e caro figlio,
Che qui non si conosce il suo valore.
Togli a Dïana le sue caste Ninfe
Che sciolte or vanno e senz'alcun periglio,
Poco prezzando la virtù d'Amore.

II

Spesso mi torna a mente, anzi già mai
Non può partir da la memoria mia
L'abito e 'l tempo e 'l luogo dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga, gentil, leggiadra, e pia,
Non si può dir nè immaginar assai.

Quale sovra i nevosi ed alti monti
   Apollo spande il suo bel lume adorno,
   Tale i crin suoi sovra la bianca gonna.
Il tempo e 'l luogo non convien ch'io conti;
   Chè dov' è sì bel sole è sempre giorno,
   E paradiso ov' è sì bella donna.

III

Oimè, che belle lagrime fur quelle
   Che il nembo del desio stillando mosse,
   Quando il giusto dolor che il cor percosse
   Salì poi su ne l'amorose stelle!
Rigavan per la delicata pelle
   Le guance bianche dolcemente rosse,
   Come chiar rio faria che in prato fosse
   Fior bianchi e rossi, le lagrime belle.
Stavasi Amor ne la soave pioggia,
   Come augel dopo il sol bramato tanto
   Lieto riceve rugiadose stille;
E piangendo ne gli occhi, ov'egli alloggia,
   Facea col bello e doloroso pianto
   Visibilmente uscir dolci faville.

IV

Ch'è quel ch'io veggo dentro a gli occhi belli
   De la mia donna? lasso, egli è Amor forse.
   Pur l'accecata vista ve lo scorse,
   Benchè la vinca lo splendor di quelli.
Amor, perchè per me non le favelli?
   Rispose lui che de l'error s'accorse:
   Perchè l'arco e gli stral di man m'estorse,
   E mi legò co' suoi biondi capelli.
Questa con volontaria violenza
   Fatto ha che in me le mie saette ho volto;
   Per lei ho in odio la mia antica stella.

Due n' ho per una, ed è molto più bella
  Ciascuna d'esse; ed io tremo, che tolto
  E secco è il fonte d'ogni sua clemenza.

V

Occhi, voi siete pur dentro il mio core,
  E vedete il tormento ch'e' sostiene,
  E la sua intera fe: dunque onde viene,
  Che Madonna non cura il suo dolore?
Tornate a lei, e con voi venga Amore,
  Testimon ancor lui di tante pene;
  Dite che resta al cor sol questa spene
  De' prieghi vostri, e se invan fia, si muore.
Portate a lei i miseri lamenti:
  Ma, lasso, quant' è folle il mio desio!
  Che il cuor non vive senza gli occhi belli.
O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
  Deh ritornate al misero cuor mio:
  Amor sol vada, e lui per me favelli.

VI

Tante vaghe bellezze ha in sè raccolto
  Il gentil viso de la Donna mia,
  Ch'ogni nuovo accidente che in lui sia,
  Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
  Pietà già mai non fu sì dolce e pia;
  Se di sdegno arde, tanto bella e ria
  È l'ira, ch'Amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in lei ogni mestizia;
  E se rigano i pianti il vago viso,
  Dice piangendo Amor: quest' è il mio regno.
Ma quando il mondo cieco è fatto degno
  Che mova quella bocca un soave riso,
  Conosce allor qual' è vera letizia.

VII

Allor ch'io penso di dolermi alquanto
De' pianti e de' sospir miei teco, Amore:
Mirando per pietà l'afflitto core,
L'immagin veggo di quel viso santo.
E parmi allor si bella e dolce tanto,
Che vergognoso il primo pensier more:
Nascene un altro poi con uno ardore
Di ringraziarla, e le sue laudi canto.
La bella immagin che lodar si sente,
Come dice il pensier che lei sol mira,
Sen' fa più bella e più pietosa assai.
Quindi sorge un desio novo in la mente
Di veder quella ch'ode, parla, e spira,
E torno a voi, lucenti e dolci rai.

VIII

O bella violetta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel desio nacque;
Lagrime triste e belle furon l'acque
Che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il desio, ove il bel cesto giacque;
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per si bel don beata.
E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella mano, onde or ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta;
Al nudo petto, che desire e doglia
Tiene in loco del cor; che il petto ha sdegno,
E stassi, onde tu vieni, o violetta.

IX

Que' begli occhi leggiadri, ch'Amor fanno
Poter, e non poter, com'a lor piace,
M'han fatto, e fanno odiar si la mia pace,
Che la reputo pel mio primo affanno:
Nè perch' io pensi al mio eterno danno,
Ed al tempo volatile e fugace,
A la speranza ria vana e fallace,
M'accorgo ancor del manifesto inganno.
Ma vo seguendo il mio fatal destino:
Nè resterò, se già Madonna, o morte
Non mi facessin torcere il cammino.
L'ore de la mia vita, o lunghe, o corte,
A lei consecrate ho, perchè il meschino
Cor non ha donde altrove si conforte.

X

S'Amor agli occhi mostra il lor bel Sole,
O se il pensier al cor lo rappresenta,
S'avvien, che vera, o immaginata senta
L'angelica armonia de le parole;
L'alma, che del passato ancor si duole,
Del suo futuro mal trema e paventa;
Perchè una fiamma, ch' è di fresco spenta,
Raccender facilmente ancor si suole.
E benchè l'esca dell'antica spene
Non sia nel cor, vi è quella, che promette
Lo sguardo, le parole, e 'l dolce riso:
Ma poi pur rompe i lacci, e le catene
Lo sdegno, e l'arco spezza, e le saette,
Quando il passato mal rimiro io fiso.

XI

Chi ha la vista sua così potente,
Che la mia donna possa mirar fiso,
Vede tante bellezze nel suo viso,
Che farian tutte l'anime contente.
Ma Amor v'ha posto uno splendor lucente,
Che niega a'mortal'occhi il Paradiso:
Onde, a chi è da tanto ben diviso,
Ne resta maraviglia solamente.
Amor sol quei, che han gentilezza e fede,
Fa forti a rimirar l'alta bellezza,
Levando parte de' lucenti rai.
Quel, ch'una volta la bellezza vede,
E degno è di gustar la sua dolcezza,
Non può far, che non l'ami sempre mai.

XII

I' ti lasciai pur qui quel lieto giorno
Con Amor e Madonna, anima mia.
Lei con Amor parlando se ne gìa
Sì dolcemente allor, che ti svïorno.
Lasso, or piangendo e sospirando torno
Al loco, ove da me fuggisti pria:
Nè te, nè la tua bella compagnia
Riveder posso, ovunque miro intorno!
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
L'aer fatto più chiar da quella vista,
Ch'or fa del mondo un'altra parte lieta;
E fra me dico: quinci sei fuggita
Con Amor e Madonna, anima trista:
Ma il bel camin a me mio destin vieta.

—

XIII

Poscia che 'l bene avventurato core
  Vinto da la grandezza de' martiri,
  Mandando innanzi pria molti sospiri,
  Fuggì de l'angoscioso petto fuore;
Stassi in que' due begli occhi con Amore:
  E perchè lor, ove ch'Amor li giri,
  Fan gentil'ogni cosa, che li miri,
  Degnato hanno ancor lui a tanto onore.
Il cor dagli occhi a questo bene eletto,
  Fatt' è per lor virtù tanto gentile,
  Che più cosa mortal non brama, o prezza:
E benchè abbian cacciato fuor del petto
  Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,
  Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

XIV

Ove Madonna volge gli occhi belli,
  Senz'altro Sol la mia novella Flora
  Fa germinar la terra, e mandar fuora
  Mille varii color di fior novelli.
Amorosa armonia rendon gli uccelli,
  Sentendo il cantar suo, che gl'innamora;
  Veston le selve i secchi rami allora,
  Che senton quanto dolce ella favelli.
De le timide Ninfe a' petti casti
  Qualche molle pensier Amore infonde,
  Se trae riso, o sospir la bella bocca.
Or qui lingua, e pensier non par che basti
  A intender ben, quanta e qual grazia abbonde
  Là dove quella candida man tocca.

—

XV

Più dolce sonno, o placida quiete
Già mai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
Quanto quel, ch'adombrò li santi rai
Dell'amorose luci altere, e liete:
E mentre ster così chiuse e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai:
Che l'imperio, e la forza, che tu hai,
La bella vista par ti preste, e viete.
Alta, e frondosa quercia, che 'nterponi
Le frondi tra'begli occhi, e i febei raggi,
E somministri l'ombra al bel sopore;
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sovra te più folgor caggi;
Ma aspetta in cambio sguardi, e stral d'amore.

XVI

Lasso a me, quand'io son là dove sia
Quell'angelico, altero, e dolce volto,
Il freddo sangue intorno al core accolto
Lascia senza color la faccia mia.
Poi mirando la sua, mi par sì pia,
Ch'io prendo ardire, e torna il valor tolto.
Amor ne' raggi de' begli occhi involto
Mostra al mio tristo cor la cieca via;
E parlandogli allor, dice: io ti giuro
Pel santo lume di questi occhi belli,
Del mio stral forza, e del mio regno onore,
Ch'io sarò sempre teco; e ti assicuro,
Esser vera pietà, che mostran quelli.
Credogli, lasso; e da me fugge il core.

XVII

Il cor mio lasso in mezzo a l'angoscioso
Petto i vaghi pensier convoca, e tira
Tutti a se intorno; e pria forte sospira,
Poi dice con parlar dolce, e pietoso:
Se ben ciascun di voi è amoroso,
Pur v'ha creati chi vi parla, e mira.
Deh perchè adunque eterna guerra, ed ira
Mi fate senza darmi alcun riposo?
Risponde un d' essi: come al novo Sole
Fan di fior varii l'Api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno apparisce;
Cosi noi de gli sguardi, e le parole
Facciam de' modi, e de la sua bellezza
Un certo dolce amar, che ti nudrisce.

XVIII

Un acerbo pensier talor mi tiene,
E prende sopra gli altri signoria:
Se dura, io muoio; e s' io lo caccio via,
Un' altra volta con più forza viene.
Dicemi esser fallace ogni mia spene,
L'amor, la fede de la Donna mia;
Narra i varii pensier, quali ebbe pria
Ch'Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.
Pensando a questo, morte per ristoro
Chiamo, e pietosa mi udirebbe allora;
Ma amor, che sa quanto a torto mi doglia,
Mi mostra que'begli occhi; e innanzi loro
Fugge ogni rio pensier, ogni ria voglia,
Come tenebre innanzi a l' alma aurora.

XIX

Belle, fresche, purpuree viole,
  Che quella candidissima man colse,
  Qual pioggia o qual puro aer produr volse
  Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
  Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
  Onde il soave odor natura tolse,
  O il ciel che a tanto ben degnar ne vuole?
Care mie violette, quella mano
  Che vi elesse intra l'altre, ov'eri, in sorte,
  V'ha di tante eccellenze e pregio ornate;
Quella che il cor mi tolse e di villano
  Le fe' gentil, a cui siate consorte,
  Quella dunque, e non altri, ringraziate.

CANTI CARNASCIALESCHI

Trionfo di Bacco e di Arianna.

Quanto è bella giovinezza
  Che si fugge tuttavia!
  Chi vuol esser lieto sia,
  Di doman non ci è certezza.
Questo è Bacco e Arianna
  Belli, e l'un dell' altro ardenti;
  Perchè 'l tempo fugge, e 'nganna
  Sempre insieme stan contenti:

Queste Ninfe, e altre genti
Sono allegre tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne, e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or da Bacco riscaldati
Ballon, saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Queste Ninfe hanno ancor caro
Da loro essere ingannate:
Non puon fare a Amor riparo
Se non genti rozze, e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Questa soma che vien dreto
Sopra l'asino, è Sileno,
Così vecchio è ebbro e lieto,
Già di carne, e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride, e gode tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Mida vien dopo costoro,
Ciò che tocca oro diventa:
E che giova aver tesoro,
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam giovani, e vecchi,
Lieti ognun femmine, e maschi,

Ogni tristo pensier caschi;
Facciam festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Donne, e giovanetti amanti,
Viva Bacco, e viva Amore;
Ciascun suoni, balli e canti,
Arda di dolcezza il core;
Non fatica, non dolore
Quel c' ha esser, convien sia:
Chi vuol esser lieto sia,
Di doman non ci è certezza.
Quanto è bella Giovinezza
Che si fugge tuttavia!

Canto dei Cialdonai.

Giovani siam maestri molto buoni,
Donne, com'udirete, a far cialdoni.
In questo Carnascial siamo sviati
Dalle botteghe, anzi fummo cacciati:
Non eran prima fatti, che mangiati
Da noi, che ghiotti siam, tutti i cialdoni.
Cerchiamo avviamento, donne, tale
Che ci spassiamo in questo Carnasciale;
E senza noi inver si può far male;
E insegnerenvi come si fan buoni.
Metti nel vaso acqua, e farina drento
Quanta ve n'entra, e mena a compimento;
Quando hai menato, ei vien come un unguento,
Acqua che proprio par di maccheroni.
Chi non vuole al menar presto esser stanco,
Meni col dritto e non col braccio manco;
Poi vi si getta quel ch' è dolce, e bianco
Zucchero, e fa il menar non abbandoni.
Conviene in quel menar che cura s'aggia,
Per menar forte, che di fuor non caggia;
Fatto l' intriso, poi col dito assaggia,
Se ti par buon, le forme al fuoco poni.

Scaldale bene, e se la forma è nuova,
Il fare adagio, e ugner molto giova,
E mettivene poco prima, e prova
Come riesce, e se gli getta buoni.
Ma se la forma sia usata e vecchia,
Quanto tu vuoi per metter n'apparecchia,
Perchè ne può ricevere una secchia:
E da Bologna i romaiuol son buoni.
Quando lo 'ntriso nelle forme metti,
E senti frigger, tieni i ferri stretti
Mena le forme, e scuoti, acciò s'assetti,
Volgi sossopra; e fien ben cotti, e buoni.
Il troppo intriso fuori spesso avanza,
Esce pei fessi, ma questo è usanza;
Quando e' ti par che sia fatto abbastanza,
Apri le forme, e cavane i cialdoni.
Nello star troppo scema, e non già cresce;
Se son ben unte, da sè quasi n'esce:
E 'l ripiegarlo allor facil riesce
Caldo; e 'n un panno bianco lo riponi.
Piglia le grattapugie, o un pannuccio
Ruvido, e netta bene ogni cantuccio:
La forma è quasi una bocca di luccio,
Tien ne' fessi lo 'ntriso, che vi poni.
Esser vuole il cialdone un terzo, o piue,
Grosso a ragione, aver le parti sue;
Ed a fargli esser vogliono almen due
L'un tenga, e l'altro metta, e fansi buoni.
Se son ben cotti, coloriti e rossi,
Son belli, e quant'un vuol mangiarne puossi,
Perchè se paion ben vegnenti, e grossi,
Stringendo, e'son pur piccoli bocconi.

Canto di Romiti.

Porgete orecchi al canto de' Romiti
Oggi per vostro ben dell'ermo usciti.
Noi fummo al mondo giovani galanti,
Ricchi di possessioni e di contanti;

Chi lo fa dunque stia cheto ;
Noi sentiam che tutti il fanno.
Crediam questo me' riesca ,
Poich'ognun dà di dietr' oggi ;
Se riceve qualche pesca
Vede e pensa ove s'appoggi :
Con man tocca, pria ch'alloggi ,
Poi non ha vergogna, o danno.
Chi non porta dietro gli occhi ,
Per voltarsi indietro, incorda ;
Di gran colpi convien tocchi ,
Per vergogna fa alla sorda ;
Dietro al fatto si ricorda
Quando sente il mal che fanno.
Non pigliate meraviglia
Se le donne ancor fan questo ;
Ciascun oggi s' assottiglia ,
Ogni mese è lor bisesto :
L' un soccorre all'altro presto ,
E così tutte vi vanno.

Trionfo dei sette Pianeti.

Sette Pianeti siam, che l'alte sede
Lasciam per far del Cielo in terra fede.
Da noi son tutti i beni e tutti i mali ,
Quel che v'affligge, miseri, e vi giova :
Ciò che agli uomini viene, agli animali ,
E piante e pietre, convien da noi mova :
Sforziam chi tenta contr' a noi far prova ;
Conduciam dolcemente chi ci cede.
Maninconici, avar, miser, sottili ,
Ricchi onorati, buon prelati e gravi ,
Subiti, impazienti, fier, virili ,
Pomposi re, musici illustri, e savi ,
Astuti parlator, bugiardi e pravi ,
Ogni vil opra alfin da noi procede.
Venere graziosa, chiara, e bella
Move nel core amore e gentilezza :

Chi tocca il foco della dolce stella
Convien sempre arda dell'altrui bellezza:
Fiere, augelli, e pesci hanno dolcezza;
Per questa il mondo rinnovar si vede.
Orsù seguiam questa stella benigna,
O donne vaghe, o giovinetti adorni;
Tutti vi chiama la bella Ciprigna
A spender lietamente i vostri giorni:
Senz' aspettar che 'l dolce tempo torni,
Chè come fugge un tratto, mai non riede.
Il dolce tempo ancor tutti ne invita
Cacciare i pensier tristi, e van dolori;
Mentre che dura questa breve vita,
Ciascun s'allegri, ciascun s' innamori:
Contentisi chi può; ricchezze e onori
Per chi non si contenta invan si chiede.

ANGELO POLIZIANO

Nacque in Montepulciano al dottor Benedetto Ambrogini il dì 14 Luglio 1454, e dalla sua patria prese il nome di Poliziano. Mandato dal padre a Firenze in tenera età, apparò con meravigliosa prontezza lettere latine da Cristoforo Landino, e quindi le greche dal celebre Andronico di Tessalonica. Si rivolse di poi allo studio della filosofia in cui ebbe a maestro Marsilio Ficino e Agiropilo di Costantinopoli, ma poco v' attese, distraendonelo la versione ch' avea impreso a far d' Omero in versi latini, e l' amor suo pegli studi poetici, de' quali avea già dato saggi nella lingua di Grecia e di Roma, che aveanlo fatto segno alla pubblica ammirazione.

Si fu allora appunto che volle per mezzo della poesia cattivarsi la protezione de' Medici, presso cui convenivano i più eletti ingegni di que' tempi. E lo fece colle sue Stanze intorno alla Giostra di Giuliano de' Medici, miracolo di verso e di stile d' un giovane di 21 anni. — In queste dirigevasi a Lorenzo come a patrono del poema.

Perciò, da quell' epoca, accolto in casa Medici divenne l' amico del Magnifico, il quale gli affidò l' educazione de' suoi tre figli Piero, Giovanni, stato poi papa Leone X, e Giuliano.

Accompagnando a Roma gli ambasciatori spediti dalla Repubblica a congratularsi col papa Innocenzo VIII assunto allora al pontificato, della ricevuta dignità, fu da costui accolto con molto favore, e n' ebbe incombenza di tradurre in latino tutto ciò che tra' Greci scrittori si trovasse de' fatti degl' imperatori Romani non ancor tocco da' nostri storici: e indi a breve pubblicò la sua celebre traduzione di Erodiano.

Fu quindi creato pubblico professore di lettere greche e latine in Firenze: vi professò pubblicamente la filosofia; ottenne la laurea nelle leggi canoniche e civili; scrisse su queste dottissimi commentari; trasse dalle tenebre molte antiche opere e le diede emendate alla luce; pubblicò una collezione di Miscellanee ed altre molte opere che gli meritarono nome di primo fra i letterati de' suoi tempi.

Ebbe amicizia con Pico della Mirandola, e coi più illustri ingegni di quell'epoca, amicizia con taluni turbata, cangiata spesso in odio acerrimo dalla invidia che pur annidava nel suo sebben non basso animo, unita a buona dose d'orgoglio, sì, che non volea si trovasse menda ne' suoi scritti, mentre continuamente faceasi beffe di quelli degli altri.

Si dilettò d' amori di donne più che non convenisse a priore della collegiata di San Paolo e a canonico della Metropolitana, benefizi datigli l' uno da Lorenzo, l'altro dal costui figlio Piero.

Morì dicono alcuni dal dispiacere cagionatogli per la morte del Magnifico, e dal vedere come ogni giorno

cadessero più in basso le cose de' Medici: dicon altri di febbre nel 1494.

Abbiamo di lui riportate quasi tutte le poesie liriche finora edite, perchè ci paiono le più leggiadre che si scrivessero a'suoi tempi. Le Stanze, siccome non appartenenti a questo genere di poesia, verranno da noi pubblicate nel 1.° volume de' Poemetti Scelti di celebri scrittori Italiani, che formerà il 5.° della nostra Biblioteca della Gioventù.

CANZONI

I

Monti, valli, antri e colli,
Pien di fior, frondi ed erba;
Verdi campagne; ombrosi e folti boschi;
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi;
Fiumi, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni;
Augel, che n' accompagni
Ove con noi si duol, cantando, Amore;
Fiere, Ninfe, aer e venti;
Udite il suon de' tristi miei lamenti.
Già sette e sette volte
Mostrò la bella Aurora
Cinta di gemme orïental sua fronte;
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte;
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera
Che 'n dolce primavera

Converte ciò che tocca, äombra, o vede;
Qui i fior, qui l'erba nasce
Da' suoi begli occhi, e poi de'miei si pasce.
Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta;
E vanne il fiume più superbo in vista.
Aimè! deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qualor più si contrista!
Deh se nessun l' ha vista
Giù per l'ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi e i rossi fior, gli azzurri e i gialli,
Prego che me la 'nsegni,
S' egli è che 'n questi boschi pietà regni.
Amor, qui la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi
(Del rimembrar ne tremo).
Ahi come dolci l'onde
Facean i bei crin d' oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider intorno
(Oh benedetto giorno!)
E pien di rose l' amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor; ch' io per me n' ho pavento.
I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando (qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua imago)
Gli occhi d' amore accesi,
Gli atti, volto e parole,
E il canto che facea di sè il ciel vago;
Quel riso ond'io m' appago,
Ch' arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansüeta ogni belva,
E star l' acque correnti. Oh s' io trovassi

Dell' orme ove i piè muove!
I' non avrei del cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, oh quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D' umor pascete l' antica radice,
Fra quai la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t' aggio,
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
L' aura ch'accolse i suoi celesti versi!
L' aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il Paradiso.
Qui i fior, qui l' erba colse,
Di questo spin le rose,
Quest' aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l' acqua che 'l bel viso
Bagnolle. Oh, dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l' alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va sicura ove vuoi,
Poi che 'n gioia son conversi i dolor tuoi.

II

Non potrà mai dire Amore,
Ch' io non sia stato fedele.
Se tu, Donna, se' crudele,
Non ci ha colpa il tuo amadore.

Non c' è niun maggior peccato,
Nè che più dispiaccia a Dio,
Quanto è questo, essere ingrato
Come tu, al parer mio.
Ognun sa quanto tempo io
T' ho portato e porto fede:
Se non hai di me mercede,
Questo è troppo grande errore.
Io non vo', gentil Fanciulla,
Da te cosa altro ch' onesta;
Che chi vuol per forza nulla,
Senza nulla poi si resta.
Non sarai da me richiesta
D' altro mai, che gentilezza;
Ch' io non guardo tua bellezza:
Basta sol la fede e 'l cuore.
Sempre il fren della mia vita
Terrai sol tu, Donna bella;
Ch'io son fatto calamita,
Tu se' fatta la mia stella.
Per Cupido e sue quadrella,
Pel suo arco affermo e giuro
Ch'io t'ho dato il mio amor puro;
E se' sempre il mio Signore.

III

Deh udite un poco, amanti,
S'io son bene sventurato:
Una donna m'ha legato;
Or non vuole udir miei pianti.
Una donna il cor m'ha tolto:
Or nol vuole, e non mel rende:
Hammi un laccio al core avvolto:
Ella m' arde, ella m' incende.
Quando io grido, non m' intende;
Quand' i' piango, ella si ride:
Non mi sana, e non m'uccide;
Tienmi pure in dolor tanti.

È più bella assai ch' un sole;
Più crudele è ch'un serpente:
Suoi bei modi e sue parole,
Di piacer m' empion la mente:
Quando ride, immantinente
Tutto il ciel si rasserena.
Questa mia bella Sirena
Fa morirmi co' suoi canti.
Ecco l' ossa, ecco la carne,
Ecco il core, ecco la vita:
O crudel, che vuoi tu farne?
Ecco l'anima smarrita.
Perchè innuovi mia ferita,
E del sangue mio se' ingorda?
Questa bella aspida sorda
Chi verrà che me la incanti?

IV

Io conosco il gran desio
Che ti strugge, Amante, il core:
Forsechè di tanto amore
Ne sarai un dì giulio.
Ben conosco la tua voglia;
So ch' io sono da te amata:
Tanta pena e tanta doglia
Sarà ben remunerata.
Tu non servi donna ingrata;
Provato ho d'Amor la forza:
Io non nacqui d'una scorza;
Son di carne e d' ossa anch' io.
Tu non perdi invano il tempo:
Toccherai ben un dì porto:
Ci sarà ben luogo e tempo
A poterti dar conforto:
Non ti sarà fatto torto;
Che conviene amar chi ama,
E rispondere a chi chiama:
Sta' pur forte, e spera in Dio.

A chi può, me' ch' all' amante,
Questo amore esser donato?
Che se gli è fermo e costante,
Con suo prezzo l' ha comprato.
Statti pur così celato,
E ritocca il tuo zimbello:
Calerà ben qualche uccello
Alla rete, amante mio.
Non t' incresca l' aspettare;
Ch'io non sono, amante, il corbo:
Quand'è tempo, io so tornare;
Nè formica son di sorbo.
Non è ver ch'Amor sia orbo;
Anzi vede insino a' cuori:
Non vorrà che questi fiori
Sempre mai stieno a bacío.

V

Egli è ver ch' io porto amore
Alla vostra gran bellezza;
Ma pur ho maggior vaghezza
Di salvare il vostro onore.
Egli è ver, Donna, ch' io ardo;
Ma per tema del dir male,
Nè per altro, io non vi guardo:
Chè ci son certe cicale,
Che s' acconcian senza sale,
E vi tengon sempre a loggia:
Tutti son popon da Chioggia,
D'una buccia e d' un sapore.
Costor son certi be' ceri,
Ch'han più vento, ch' una palla;
Pien d'inchini da sergeri:
Stanno in bruco ed in farfalla;
Col benduccio in sulla spalla;
Tuttavia in zazzera e 'n petto;
Sempre a braccia, e di rimpetto;
E talor fiutando un fiore.

Giovanastri, anzi Pieroni,
  Nessun sa quel ch' e' si pesca:
  Van con gli occhi a processioni,
  Vagheggiando alla pazzesca.
  Ti so dir che la sta fresca
  Chi con lor non è selvatica:
  E' non sanno uscir di pratica;
  Poi salmeggian di lei fuore.
Io per me so' innamorato;
  Il color mio ne fa fede:
  Ma chi m' abbi a sè legato,
  Quella il sa, che 'l mio cor vede.
  Ecci ben chi d' altra crede,
  Perchè or questa or quella adocchio;
  Ma sott'occhio ho sempre l' occhio
  A colei che m' arde il core.
Ben vi priego, Donna cara,
  Che coll' occhio onesto e cheto
  Non vogliate essermi avara
  D' uno sguardo mansüeto,
  O d' un risolin discreto
  Che per or mi tien contento:
  Ed io sempre sarò intento
  A salvare il vostro onore.

VI

Io ho rotto il fuscellino
  Per un tratto, e sciolto il gruppo;
  E son fuor d'un gran viluppo,
  E sto or come il susino.
Una certa saltanseccia
  Fatta come la castagna,
  Che ha bella la corteccia,
  Ma l'ha dentro la magagna,
  Fe' insaccarmi nella ragna
  Con suo' ghigni e frascherie:
  Poi di me fe' notomie
  Quando m'ebbe a suo dimino.

Ella m' ha tenuto un pezzo
Già con la ciriegia a bocca:
Ma pur poi mi son divezzo,
Tal che mai più me l'accocca.
Mille volte in cocca in cocca
Ha condotta già la pratica:
Poi, fantastica e lunatica,
Piglia qualche grillolino.
Sempre mai questa sazievole
È in su' lezi e smancerie;
È una cosa rincrescevole
In sue borie, in sue pazzie:
Paga altrui di villanie
Quando tu le fai piacere.
Orsù il resto vo' tacere,
E serbar nel pellicino.

VII

Già non siam, perch' e' ti paia,
Dama mia, così balocchi:
Conosciam che c' infinocchi
E di tutti vuoi la baia.
Già credetti essere il cucco:
So che in gongolo io ti tenni.
Ma tu m' hai presto ristucco
Con tuoi ghigni, attucci e cenni:
Pur del mal presto rinvenni;
E son san com' una lasca.
Anch' io so impaniar la frasca,
Benchè forse a te non paia.
Tu solleciti il zimbello,
E col fischio ognuno alletti;
Tireresti ad un fringuello:
Ma indarno ormai ci aspetti.
Quanto più altri civetti,
Tanto più d'ognun se' gufo.
Deh va ficcati in un tufo
Cheta; e fa ch' e' non si paia.

Tutti questi nuovi pesci
Hanno un po' del dileggino;
E pur pregan ch' io rovesci
Del sacchetto il pellicino:
Ma s' io scuoto un pochettino,
Tanta roba n'uscirebbe,
Ch'ognun poi se n'avvedrebbe;
E meglio è ch' e' non si paia.
Tanto è, Dama, a parlar chiaro,
Tu vagheggi troppo ognuno,
Senza fare alcun divaro
Se gli è bianco o verde o bruno.
Me' faresti a tortene uno,
E sarei proprio buon' io;
A questi altri dire addio;
E saresti fuor di baia.

VIII

Io vi vo', Donne, insegnare
Come voi dobbiate fare.
Quando agli uomin vi mostrate,
Fate d'esser sempre acconce;
Benchè certe son più grate
Quando altrui le vede sconce.
Non si vuol colle bigonce
Porsi il liscio, ma pian piano:
Quando scorre un po' la mano,
Una cosa schifa pare.
Fate pur, che intorno a'letti
Non sien, Donne, mai trovati
Vostre ampolle e bossoletti,
Ma tenetegli serrati.
I capei, ben pettinati;
Se son biondi, me ne giova,
Chè non paia fatto in pruova,
Di vedergli un po'sconciare.
State pur sempre pulite;
Io non dico già strebbiate.

Sempre il brutto ricoprite:
Ricci e gale sempre usate.
Vuolsi ben che conosciate
Quel ch'al viso si conviene;
Chè tal cosa a te sta bene,
Che a quell'altra ne dispare.
Ingegnatevi star liete
Con be' modi ed avvenenti.
Volentier sempre ridete,
Pur ch'abbiate netti i denti:
Ma nel rider, certi accenti
Gentileschi usate sempre,
Certi tocchi e certe tempre,
Da fare altri sgretolare.
Imparate i giuochi tutti,
Carte, dadi, scacchi e tavole,
Perchè fanno di gran frutti;
Canzonette, versi e favole.
Ho veduto certe diavole,
Che pel canto paion belle:
Ho veduto ancor di quelle
Ch'ognun le ama pel ballare.
Il sonar qualche instrumento
Par che accresca anco bellezza:
Vuolsi al primo darvi drento,
Perchè ell'è più gentilezza.
Molto veggo che s'apprezza
Una donna ch' ha il piacevole:
Io per me queste sazievole
Non le posso comportare.
Le saccenti e le leziose,
A vederle par ch'io muoia:
Le fantastiche ed ombrose
Non le posso aver più a noia.
Ad ognun date la soia,
Ad ognun fate piacere,
Chè 'l saper ben trattenere.
Sempre stette per giovare.
Non mi piace chi sta cheta,
Nè chi sempremai cinguetta,

Nè chi tien gli occhi a dieta,
Nè chi qua e là civetta.
Sopra tutte mi säetta
Quella che usa qualche motto.
Che vi sia misterio sotto,
Ch'io lo sappia interpretare.
Se tu vai o stai o siedi,
Fa' d'aver sempre maniera:
Muover dita, ciglia e piedi
Vuolsi sempre alla smanziera;
Fare a tutti buona cera.
Fa che mai disdica posta;
Ma di quel che non ti costa,
Fanne ognun contento andare.
Fatti sempre partigiani
Dove sei, fino alle gatte,
Fino ai topi, fino ai cani.
Non far mai volentier natte:
Lascia farle a certe matte.
Abbi sempre una fidata
Che ti sappia una imbasciata,
Una lettera portare.
Fuggi tutti questi pazzi,
Fuggi fuggi gli smanzieri:
Fa la casa te ne spazzi:
Non ber mai co'lor bicchieri.
Oggi quivi, e colà ieri,
N'hanno a ogni stringa un paio:
L'asinin del pentolaio
Fanno; e santi anche rubare.
Pigliate uomin ch'abbian senno,
E che sien discreti e pratichi,
E che intendano ad un cenno,
E non sien punto salvatichi
Com' io veggo tai lunatichi,
Muffaticci, goffi e rozzi,
Certi gnaffi, certi ghiozzi,
Buoni appunto a sbavigliare.
Vuolsi ancor l'industria mettere
Nello scriver bene e presto;

E 'n saper contraffar lettere,
Che la cosa vada a sesto.
Sarà forse anche buon questo,
Che v'insegni un certo inchiostro
Che fia proprio il caso vostro
Se 'l vorrete adoperare.
Nello scriver sia pur destra;
Sì che 'l giuoco netto vada.
Chi è pratica e maestra,
Tiene un po' il brigante a bada;
Chè non paia che alla strada
La si getti al primo tratto;
Poi conchiude pur affatto,
Senza troppo dondolare.
Soprattutto tieni a mente
D'andar sempre a ogni festa,
Bene in punto fra la gente,
Perchè quivi Amor si desta.
Se qualcuno il piè ti pesta,
Non dar briga; sta' pur soda:
Chi ti serve, onora e loda,
Si vuol sempre carezzare.
È ben buono a dar la salda,
Qualche po' di gelosia:
E una fredda e una calda
Fa che Amor non si disvia.
Non dir più, Canzona mia;
Che le son cattive troppo.
Orsù: il mio cavallo è zoppo,
E non può più camminare.

IX

Donne mie, voi non sapete
Ch' i' ho il mal ch' avea quel prete.
Fu un prete (questa è vera)
Ch' avea morto il porcellino.
Ben sapete che una sera
Gliel rubò un contadino

Ch'era quivi suo vicino,
(Altri dice suo compare)
Poi s'andò a confessare,
E contò del porco al prete.
Il messer se ne voleva
Pure andare alla ragione:
Ma pensò che non poteva,
Chè l'avea in confessione.
Dicea poi fra le persone:
Oimè! ch'io ho un male
Ch'io nol posso dire avale.
E anch'io ho il mal del prete.

X

Una vecchia mi vagheggia,
Vizza e secca insino all'osso:
Non ha tanta carne addosso,
Che sfamasse una marmeggia.
Ella ha logra la gingiva,
Tanto biascia fichi secchi,
Perchè fan della sciliva
Da immollar bene i pennecchi;
Sempre in bocca n'ha parecchi,
Che 'l palato se gl'invisca.
Sempre al labbro ha qualche lisca
Del filar, ch'ella morseggia.
Ella sa proprio di cuoio
Quand' è 'n concia, o di can morto,
O di nidio di avoltoio:
Sol col puzzo ingrassa l'orto:
Or pensate che conforto?
E fuggita è della fossa.
Sempre ha l'asima e la tossa,
E con essa mi vezzeggia.
Tuttavia il naso le gocciola:
Sa di bozzima e di sugna:
Più scrignuta è, ch'una chiocciola.
Poi se un tratto il fiasco impugna,

Tutto il succia come spugna.
E vuole anco ch' io la baci.
Io la grido, oltre, va giaci:
Ella intorno pur m'atteggia.
Non tien l'anima co' denti;
Che un non n' ha per medicina.
I luccianti ha quasi spenti,
Tutti orlati di tonnina.
Sempre la virtù divina
Fin nel petto giù le cola.
Vizza e secca è la sua gola,
Tal, ch'un becco par d'acceggia.
Tante grinze ha nelle gote,
Quante stelle sono in cielo:
Le sue poppe vizze e vôte
Paion proprio un ragnatelo:
Nelle brache non ha pelo,
Della peccia fa grembiule,
E più biascia che le mule,
Quando intorno mi volteggia.

XI

Io vi vo' pur raccontare,
Deh udite, Donne mie,
Certe vostre gran pazzie:
Ma pur vaglia a perdonare.
Se voi fussi più discrete
Circa al fatto dell'amore,
Ne sareste assai più liete,
Pur salvando il vostro onore.
Non si vuole uno amadore
Sempre mai tenere in gogna;
Chè al meschino alfin bisogna
Le sue pene appalesare.
Quando e' vede che tu impeci
Pur gli orecchi, e' grida forte
Chè non può coprire i ceci,
Chè fa il dì ben mille morte.

Dovereste essere accorte
A stralciare e sciorre il nodo,
A mostrare il tempo e 'l modo
Ch'e' vi possa un po' parlare.
Quando poi sete alle strette,
Ordinate il che e 'l quando,
Senza far tante civette,
Senza aver a metter bando.
Non bisogna ir poi toccando
Tra le genti o piedi o mano:
La campana a mano a mano
In un gitto si può fare.
Sonci mezzi ancor da mettere,
Se voi fussi sospettose:
Chi sa leggere, con lettere
Potria far di molte cose:
Ma ci son certe leziose,
Ch' han paur della fantasima,
Che a vederle mi vien l'asima,
Nate proprio per filare.
Una donna che è gentile,
Sa ricever ben lo 'nvito.
Quando ell' è dappoco e vile
Non sa mai pigliar partito:
Poi si morde invano il dito
Quando ell'ha vizza la pelle.
Però mentre siete belle
Attendete a trionfare.

XII

Dolorosa e meschinella
Sento già fuggir mia vita,
Se da voi, lucente stella,
Mi convien pur far partita.
L'alma afflitta e sbigottita
Piange forte innanzi Amore:
Sospirando, par che il core
Per gran doglia si consumi.

Occhi miei, che pur piangete,
Deh guardate quel bel volto,
De' begli occhi vi pascete:
Oimè! presto vi fia tolto.
Or fuss'io di vita sciolto,
Or morissi qui piangendo,
Prima che, da voi partendo,
Per gran doglia io mi consumi.
Ogni spirto in foco ardente
S'andrà sempre lamentando.
O mio cor tristo e dolente,
Rivedremla? come e quando?
Converrà che invano amando,
Lacrimoso ti distempre;
Converrà che ardendo sempre,
Per gran doglia ti consumi.

XIII

Vaghe le montanine e pastorelle!
Donde venite sì leggiadre e belle?
Vegnam dall'alpe presso ad un boschetto:
Picciola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e colla madre in picciol tetto,
Dove Natura ci ha sempre nutrito,
Torniam la sera dal prato fiorito,
Ch'abbiam pasciute nostre pecorelle.
Qual è 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sopra ogn'altro adduce?
Crëature d'Amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.
Ben si posson doler vostre bellezze,
Poichè fra valli e monti le mostrate;
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non fussi degne ed onorate.
Ora mi dite se vi contentate
Di star nell'alpe così poverelle?

Più si contenta ciascuna di noi
Gire alla mandria dietro alla pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' fiori; e facciam grillandelle.

XIV

Passerà tua giovinezza
Come cosa transitoria:
Di quel ch' or n' è tanta boria,
Presto fia brutta vecchiezza.
Poco tempo può durare
Questa tua felicità;
Però vuolsi accompagnare
La bellezza e la pietà:
Sempre verde non sarà,
Com' è or, tua giovinezza.
Già gran tempo è trapassato,
Ch' i' mi fe' tuo servidore:
Or mi vedo abbandonato
Senza aver mai fatto errore.
Deh pietà di me, signore,
Per la tua molta bellezza!
I' fu' pur già degli eletti
Nel più alto e degno stato;
Or mi trovo fra' negletti,
Meschinello sventurato!
Troppo Amor certo è ingrato,
Dando a te tanta bellezza.
Non voler, senza cagione,
Così tutto abbandonarmi:
Tu non hai però ragione
A voler così lasciarmi.
Leva ormai, per consolarmi
Dal tuo cor tanta durezza.
Nulla cosa è sì fallace,
Quanto il tempo giovinile,

Però rendi oggimai pace
Al tuo servo tanto umile:
Non suol mai 'n un cor gentile
Com' è 'l tuo, regnare asprezza.

XV

Che sarà della mia vita
Se ti parti, o caro bene?
Viverò scontento in pene,
Poi che fai da me partita.
Se sforzato è il tuo partire,
M' è noioso, aspro ed amaro;
Ai sopiri, al pianto, al dire,
Ed al viso il mostro chiaro:
Ma il tuo onor m' è tanto caro,
Che mi sforzo con prudenza
Sopportar la tua partenza
Che m' è al cuor grave ferita.
Ben mi duol, se tu ti parti,
Ch' io non possa seguitarti.
Perchè, Amor, sì mi disparti
Dal mio cuore l'alma e i spirti?
Pur non posso contraddirti,
Perchè so che andar ti è forza:
La ragion mia voglia smorza,
Benchè al cuor sia gran ferita.
Vanne, *vale;* dico, addio:
E la fè che dato m' hai,
Serva; e fa che sempremai
Nel tuo cuor sia stabilita.

XVI

La non vuol esser più mia,
La non vuol la traditora:
L' è disposta alfin ch' io mora
Per amore e gelosia.

La non vuole esser più mia,
La mi dice: Va con Dio;
Ch' io t' ho posto ormai in obblio,
Nè accettarti mai potria.
La non vuol esser più mia,
La mi vuol per uomo morto;
Nè giammai le feci torto:
Guarda mo', che scortesia!
La non vuole esser più mia,
La non vuol che più la segua:
La m' ha rotto pace e tregua
Con gran scorno e villania.
La non vuole esser più mia.
Io mi trovo in tanto affanno,
Che d' aver sempre il malanno
Io mi credo in vita mia.
La non vuol esser più mia:
Ma un conforto sol m' è dato;
Che fedel sarò chiamato,
Sarai tu spietata e ria.

XVII

Io non l' ho perchè non l' ho
Quel che ormai aver vorria:
S' io l' avessi l' averia;
Ma l' arò quando l' arò.
Lungo tempo son vivuto
Aspettando d' aver bene
Da chi sempre m' ha tenuto
In speranza e ancor mi tiene:
Ma tal bene mai non viene,
Ed incerte ognor promesse
Vo pigliando ad interesse
Da chi dice: Io tel darò.
Mille volte dico meco:
Tu l' arai, non ti curare.
Poi rispondo, e dico: Cieco!
Tempo perdi in domandare.

E così, con tal variare
In pensier, mi struggo e rodo;
E per me mai non vi è modo
D' aver quel ch' aver si può.
Orsù dunque, alla buon' ora,
Io l' arò; ma non so il dì;
Che d' aver non veggo ancora
Se non ciance insino a qui.
Ma s' effetto avesse il *sì*
Ch'ogni giorno ho in pagamento,
Darei fine al vecchio intento
Che sospeso è tra *sì* e *no*.
Io pur penso; e non rïesce
L' importuno mio pensiero:
Il desir tanto più cresce,
Quanto men d' averlo spero:
Tal che son dal dolor fiero,
Aspettando, vinto e stanco;
E di fede pur non manco
Sin che vivo io sarò.

XVIII

La pastorella si leva per tempo,
Menando le caprette a pascer fuora,
Di fuora, fuora. La traditora
Co' suoi bei occhi la m' innamora,
E fa di mezzanotte apparir giorno.
Poi se ne giva a spasso alla fontana,
Calpestando l' erbette O tenerelle,
O tenerelle, galanti e belle;
Sermollin fresco, fresche mortelle:
E il grembo ha pien di rose e di vïole.
Poi si sbraccia, e si lava il suo bel viso,
La man, la gamba, il suo pulito petto,
Pulito petto, con gran diletto,
Con bianco aspetto
Che ride intorno intorno O le campagne.

E qualche volta canta una canzona
Che le pecore balla e gli agnelletti;
E gli agnelletti fanno scambietti,
Così le capre cogli capretti:
E tutti fanno a gara O le lor danze.
E qualche volta in sur un verde prato
La tesse grillandette O di bei fiori,
O di bei fiori, di bei colori;
Così le ninfe cogli pastori;
E tutti imparan dalla pastorella.
Poi la sera ritorna alla sua stanza
Con la vincastra in mano,
Discinta e scalza:
Ride e saltella per ogni balza.
Così la pastorella passa il tempo.

XIX

La Brunettina mia
Coll'acqua della fonte
Si lava il dì la fronte
E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato nè gersa
Non adopra.
Non porta che la copra,
Balze, scuffie e gorgiere,
Come voi, donne altiere
E superbe.
Una grillanda d'erbe
Si pone all'aurea testa;
E va leggiadra e presta
E costumata:
E spesso ne va alzata
Persin quasi al ginocchio;
E con festevol occhio
Sempre ride.

S' i' la guardo, non stride
Come queste altre ingrate:
È piena d'onestate
E gentilezza.
Con tal delicatezza
Porta una vettarella
Di sopra la cappella,
Che m'abbaglia.
Alcuna fiata scaglia
Da me, non per fuggire,
Ma per farmi languire;
E poi ritorna.
Oimè! ch' è tanto adorna
La dolce Brunettina,
Che pare un fior di spina
A primavera.
Beato chi in lei spera,
E chi la segue ognora!
Beato quel ch' adora
Le sue guance!
Che dolci scherzi e ciance
Porgon que'duo labbretti,
Che paion rubinetti
E fraganelle!
Le picciole mammelle
Paion due fresche rose
Di maggio, gloriose
In sul mattino.
Il suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro:
So certo ch' io non erro,
E dico il vero.
Dà luce all' emispero
La mia Brunelluccia,
E colla sua boccuccia
Piove mele.
È saggia ed è fedele:
Non si corruccia e sdegna:
Qualche fiata s'ingegna
Di piacere.

Quand'io la vo a vedere,
Parla, ride e motteggia:
Allor mio cor vaneggia,
E tremo tutto.
Oimè, che m' ha condutto,
Che s' i' la sento un poco,
Divento un caldo foco,
E poi m' agghiaccio!
E molto più disfaccio
S' i' veggio le sue ciglia
Minute a maraviglia:
Oh ciel, ch'io moro!
Li suoi capelli d' oro,
I denticelli mondi,
Bianchi, politi e tondi
Mi fan vivo.
Io son poi del cuor privo
S' io la veggio ballare;
Chè mi fa consumare
A parte a parte.
Non ho ingegno nè arte,
Ch'io possa läudarla;
Ma sempre voglio amarla;
Infin a morte.

XX

Dalla più alta stella
Discende a celebrar la tua letizia,
Gloriosa Fiorenza,
La dea Minerva agl' ingegni propizia:
Con lei ogni Scïenza
Vi è, che di sua presenza
Vuole onorarti acciocchè sia più bella.
Poco ventura giova
A chi manca il favor di queste donne:
E tu, Fiorenza, il sai,
Che queste son le tue ferme colonne:
La gloria che tu hai,

D'altronde non la trai,
Che dall' ingegno di che ognor fai pruova.
Le stelle sono stiave
Del senno, ed ei governa le fortune.
Or hai, Fiorenza, quello,
Che desiammo è tante e tante lune,
Onorato cappello:
Verrà tempo novello,
Ch' arai le tre corone e le due chiave.

XXI

Io ti ringrazio, Amore,
D' ogni pena e tormento;
E son contento omai d'ogni dolore.
Contento son di quanto ho mai sofferto,
Signor, nel tuo bel regno;
Poi che per tua mercè, senza mio merto,
M' hai dato un sì gran pegno;
Poichè m' hai fatto degno
D' un sì beato riso
Che 'n Paradiso n' ha portato il core.
Io ti ringrazio ec.
In Paradiso il cor n' hanno portato
Que' begli occhi ridenti
Ov' io ti vidi, Amore, star celato
Colle tue fiamme ardenti.
O vaghi occhi lucenti,
Che 'l cor tolto m' avete;
Onde traete sì dolce valore?
Io ti ringrazio, ec.
I' ero già della mia vita in forse:
Madonna, in bianca vesta,
Con un riso amoroso mi soccorse,
Lieta, bella ed onesta.
Dipinta avea la testa
Di rose e di viole;
Gli occhi il sole avanzavan di splendore

BALLATE

I

Donne, di nuovo in mio cor s'è smarrito;
E non posso pensar dove sia ito.
Era tanto gentil questo mio core,
Ch' ad un cenno solea tornar volando,
Perch' i' 'l pascevo d'un disio d'Amore:
Ma una donna l'allettò cantando:
Pur poi lo venne tanto tribolando,
Che s'è sdegnato, e da lei s'è fuggito.
Questo mio core avea sommo diletto
Di star sempre fra voi, donne leggiadre;
Però, fanciulle, io ho di voi sospetto,
Ch' io non dubito già di vostra madre:
Ma voi solete de' cuori esser ladre
Per quant' io ho, fanciulle mie, sentito.
Se pur voi lo sapessi governare,
I' direi, donne, fra voi si rimanga:
Ma voi, lo fate di fame stentare,
Sicch' e' s' impicca e dibatte alla stanga,
Onde convien che poi tutto s' infranga;
E s'egli stride, mai non è udito.
Poi di parole e sguardi lo pascete;
Ch' a dire il vero, è un cattivo pasto.
Di fatti a beccatelle lo tenete,
Tanto che mezzo me l'avete guasto.
Datel qua, ladre: e se ci fia contrasto,
Alla corte d'Amor tutte vi cito.

II

Io mi trovai un dì tutto soletto
In un bel prato, per pigliar diletto.
Non credo che nel mondo sia un prato
Dove sien l'erbe di sì vaghi odori.
Ma quand' io fui nel verde un pezzo entrato,
Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
Bianchi e vermigli e di mille colori,
Fra' quai sentii cantare un augelletto.
Era il suo canto si soave e bello,
Che tutto il mondo innamorar facea.
I' m' accostai pian pian per veder quello:
Vidi che 'l capo e l'ale d'oro avea:
Ogn' altra penna di rubin parea,
Ma 'l becco di cristallo, e 'l collo e 'l petto.
Io lo volli pigliar, tanto mi piacque;
Ma tosto si levò per l'aria a volo,
E ritornossi al nido dove nacque:
I' mi son messo a seguirlo sol solo.
Ben crederei pigliarlo ad un lacciolo
Se lo potessi trar fuor del boschetto.
Io gli potrei ben tender qualche rete;
Ma dappoi che il cantar gli piace tanto,
Senz'altra ragna, o senz'altra parete,
Mi vo' provar di pigliarlo col canto:
E questa è la cagion perch' io pur canto;
E questo vago augel, cantando, alletto.

III

I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno vïolette e gigli
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri e gialli, candidi e vermigli:
Ond' io porsi la mano a côr di quelli

Per adornare i miei biondi capelli,
E cinger di ghirlanda il vago crino.
Ma poi ch' io ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose, e non pur d'un colore:
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch'era si soave il loro odore,
Che tutto mi sentii destare il core
Di dolce voglia e d'un piacer divino.
Io posi mente a quelle rose allora:
Mai non vi potrei dir quant' eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Quali erano un po' passe, e qual novelle.
Amor mi disse allor: Va, côi di quelle
Che più vedi fiorite in su lo spino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand'è più bella, quand'è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, Fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa del giardino.

IV

Or toi se Amor me l'ha bene accoccato,
Ch' io sia condotto a innamorarmi a Prato!
Innamorato son d'una fanciulla
Che giubilar si vede alcuna volta;
Si ch'arte, o prieghi con lei non val nulla.
Invidia e gelosia me l' hanno tolta:
Però senza speranza di ricolta
Mi veggo avere il campo seminato.
Se talor cerco di vederla un poco,
O di pigliar del cantar suo diletto
Per ammorzare alquanto il crudel foco,
Ogni cosa mi par pien di sospetto.
Oh canto di Sirena maladetto,
Che fra si duri scogli m'hai tirato!
Sia maladetto il giorno e l'ora e 'l punto
Ch' io mi condussi della morte al rischio.

Oh sciagurato a me, che ben fui giunto
Al dolce canto come 'l tordo al fischio !
Misero me, che in sì tenace vischio
Senza rimedio alcun sono impaniato !
S'almen non fossi costretto a partirmi,
Cangerei di mia vita il duro stilo.
Poi ch' i' non spero più, farò sentirmi;
Che troppo mi trafigge questo assilo :
Se 'l mondo si tenesse per un filo,
Convien che sia per le mie man troncato.
Io metterò la mia fama a sbaraglio ;
Non temerò pericol, nè sciagura :
Far mi convien per forza qualche sbaglio:
Chi nulla spera, di nulla ha paura.
Io mostrerò quanto sua vita cura
L'amante offeso a torto, e disperato.

V

Io non mi vo' scusar s' i' seguo Amore ;
Ch' egli è usanza d'ogni gentil core.
Con chi sente quel fuoco che sent' io,
Non convien fare alcuna escusazione :
Chè il cor di questi è sì gentile e pio ,
Ch' io so che arà di me compassïone :
Con chi non ha sì dolce passïone ,
Scusa non fo; chè non ha gentil core .
Io non mi vo' scusar, ec.
Amore ed onestate e gentilezza ,
A chi misura ben, sono una cosa.
Parmi perduta in tutto ogni bellezza
Che è posta in donna altera e disdegnosa.
Chi riprender mi può s' io son pietosa
Quanto onestà comporta e gentil core?
Io non mi vo' scusar, ec.
Riprendami chi ha sì dura mente ,
Che non conosca gli amorosi rai.
I' prego Amor, che chi amor non sente,
Nol faccia degno di sentirlo mai :

Ma chi lo serve fedelmente assai,
Ardagli sempre col suo fuoco il cuore.
Io non mi vo' scusar, ec.
Senza cagion riprendami chi vuole;
Se non ha il cor gentil, non ho paura:
Il mio costante amor vane parole
Mosse da invidia poco stima o cura.
Disposta son, mentre la vita dura,
A seguir sempre si gentile amore.

VI

E' m' interviene, e parmi molto grave,
Come alla moglie di Pappa-le-fave,
Che a fare un bottoncin sei dì penò:
Venne un galletto, e sì gliele beccò.
E come quella chiocciolętta fo,
Che voleva salire ad una trave.
E' m' interviene ec.
Tre anni o più penò la poveretta,
Perchè la cosa riuscisse netta:
Quando fu presso, cadde per la fretta.
E' m' intervien come spesso alle nave,
Che vanno, vanno sempre con buon vento;
Poi rompono all'entrar nel porto drento.
Di queste Cittadine me ne pento,
E da qui innanzi attender voglio a schiave.

VII

Questo mostrarsi adirata di fore,
Donna, non mi dispiace,
Purch' io stia in pace poi col vostro core.
Ma perch' io son del vostro amore incerto,
Cogli occhi mi consiglio:
Quivi veggio il mio bene, o il mio mal certo;
Che se movete un ciglio,
Subito piglio speranza d'amore.

Se poi vi veggio in atto disdegnosa,
Par che il cor si disfaccia;
E credo allor di non poter far cosa,
Donna, che mai vi piaccia:
Così s'addiaccia ed arde a tutte l'ore.
Ma se talor qualche pietà mostrassi
Negli occhi, o viva stella,
Voi fareste d'amore ardere i sassi:
Pietà fa donna bella;
Pietade è quella, onde amor nasce e muore.

VIII

Io son, Dama, il porcellino
Che dimena pur la coda
Tutto il giorno, e mai l'annoda,
Ma tu sarai l'asinino.
Chè la coda par conosca
L'asinin quando non l' ha;
Se lo morde qualche mosca
Gran lamento allor ne fa.
Questo uccello impanierà,
Che or dileggia la civetta:
Spesse volte il fico in vetta
Giù si tira con l'oncino.
Tu se' alta, e non iscorgi
Un mio par qua giù fra' ciottoli
E le mani a me non porgi
Ch' io non caggia più cimbottoli,
Or sù diam là pe' viottoli
A cercar di qualche dama:
Perchè un oste è che mi chiama,
Ch' ancor ei mesce buon vino.
Del tuo vin non vo' più bere,
Va', ripon la metadella,
Perchè all'orlo del bicchiere
Sempre freghi la biondella:
Non intingo in tua scodella,
Chè v'è dentro l'aloè;

Ma qualcun per la mia fè
Farà più d'un pentolino.
Tu mi dicevi, apri bocchi
Poi mi hai fatta la cilecca:
Or mi gufi, e fámi bocchi,
Ma c'è una che m' imbecca
D'un sapor, che chi ne becca
Se ne succia poi le dita:
Con costei fo buona vita,
E sto come un passerino.
A te par toccare il cielo,
Quando un po' mi gufi, o gabbi:
Ma nessuno ha del mio pelo,
Ch' io del suo anche non abbi:
E' ci fia poi pien di babbi,
Dove credi sia il pastaccio:
Tuttavia la lepre traccio,
Mentre lei fa il sonnellino.

IX

Canti ognun ch' io canterò
Dondolo, dondolo, dondolò.
Di promesse io son già stucco,
Fa ch' omai la botte spilli;
Tu mi tieni a badalucco
Colle man piene di grilli;
Dopo tanti billi, billi
Quest'anguilla pur poi sdrucciola,
Per dir pur lucciola, lucciola
Vieni a me, a me che pro?
Pur sollecito, pur buchero
Per aver del vino un saggio,
Quando tutto mi solluchero,
Egli è santo Anton di maggio;
Tu mi meni pel villaggio
Per il naso come il bufolo;
Tu mi meni pure a zufolo
E tamburo; or non più no.

Tanto abbiam fatto cu, cu
Che qualcun già ci dileggia.
E se il gioco dura più
Vedrai bella coccuveggia:
Tu sai pur che non campeggia
La viltà ben con l'amore:
Che l'è dentro, e che l'è fuore
Fa' da te, ch' io non ci fo.

PIETRO BEMBO

Nacque a Venezia nel 1470. Nella fanciullezza dimorò qualche tempo a Firenze, ove dalla viva voce dei parlanti cominciò a familiarizzarsi alle bellezze della lingua toscana, la quale poi coltivò con lunghissimo amore. A Messina studiò il greco sotto il famoso Costantino Lascaris, e a Padova e a Ferrara la filosofia. In quest' ultima città strinse amicizia con molti dotti, e vi conobbe la celebre Lucrezia Borgia, moglie ad Alfonso d' Este, alla quale poi divenne più che amico.

Non curandosi di attendere alle faccende della Repubblica, come i suoi avrebber desiderato, si recò alla corte d' Urbino, e vi stette dal 1506 al 1512, amato e careggiato da tutti per le molte lettere, e per i gentili costumi di cui era adorno. Poi andato a Roma, vi fu caro a Giulio II, e carissimo a Leone X, che lo fece suo segretario, e lo incaricò di affari rilevantissimi. Nel 1521, preso da grave malattia, si portò a Padova, ove l'aria salubre, la quiete e gli agi della vita lo tornarono a prospero stato. Ed egli, innamorato di quel modo di vivere, rimase in quella città

coltivando tranquillamente gli studii, e accogliendo in casa sua tutti gli uomini più chiari per ornamenti di lettere. In quel tempo la Repubblica di Venezia lo dichiarò suo istoriografo, carica che egli sostenne con molto onore, scrivendo in dodici libri la storia delle veneziane vicende. Nel 1539 Paolo III lo creò cardinale, ed egli allora tornò a Roma, ove stette poi sempre, quantunque fosse fatto vescovo di Gubbio e di Bergamo. Morì il 18 Gennaio 1547.

Nel secolo XVI non vi fu forse uomo tanto celebrato quanto il Bembo: fu amico a tutti i dotti, a tutti i poeti: tutte le corti e i grandi lo ricolmarono di onoranze, e lo adoperarono in gravissimi affari: ma dopo morte la sua fama alquanto diminuì, perchè, sebbene scrivesse elegantemente in italiano e in latino, fu giustamente ripreso di aver poco tenuto dietro alle cose, mentre poneva soverchio studio nelle parole: e perchè la sua affettazione è talvolta insoffribile. Non ostante di ciò sono pregevoli molto i suoi Discorsi sulla lingua volgare, le sue Storie e le sue Lettere.

La sua giovinezza la condusse scioperatissima dietro ad amori di donne, delle quali alcune amò di certo non platonicamente. Oltre a Lisabetta Quirini, e Lucrezia Borgia, amò anche una Morosina, per la quale scrisse sonetti e canzoni. In esse imitò servilmente il Petrarca, e non seppe mai dir nulla senza dipartirsi dal suo modello. Nulladimeno a lui si dà lode per avere richiamata la poesia all'antica eleganza, e risvegliato l'amore dei sommi poeti.

Atto Vannucci.

CANZONE

Per la morte di Carlo Bembo suo fratello.

Alma cortese, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai me lasciato eternamente in doglia:
Dalle sempre beate alme contrade,
Ov'or dimori cara a quell'amante
Che più temer non puoi che ti si toglia;
Riguarda in terra e mira u' la tua spoglia
Chiude un bel sasso; e me, che 'l marmo asciutto
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta.
Però che sparsa e tolta
L'alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu il più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì che te n'andasti a volo;
Da indi in qua nè lieto nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d'aver curo;
Anzi mi pento esser rimaso solo;
Chè son venuto senza te in obblio
Di me medesmo, e per te solo er' io
Caro a me stesso: or teco ogni mia gioia
È spenta, e non so già perch' io non moia.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sì profonda e sì mortal ferita,
Quanto questo onde 'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita,

Non chiude tutto 'l cerchio della Luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Siccome non potea grave appressarme,
Allor ch' io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo in chi mi fidi o speri,
Chi un sol piacer m' apporti in tanti affanni.
E' non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave:
E s'ella non si tronca a mezzo gli anni
Forse avverrà perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti e le tue lodi sparte.

Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra all' apparir del sole:
Quel mi tornava in dolce ogni atto amaro:
O pur con l'aura delle tue parole
Sgombravi d' ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro;
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte
E l'amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io negli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto:
Con sì dolci sospir sì caro affetto
Delle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l'alma e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene al mondo:
E tutto quel di lui che giova e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.

Quasi stella del polo chiara e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell' alma travagliata e stanca:
La mia sola difesa, e 'l mio conforto

Contra le noie della vita inferma
Che a mezzo il corso assai spesso ne manca :
E quando il verno le campagne imbianca ,
E quando il maggior dì fende il terreno ,
In ogni rischio, in ogni dubbia via
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto e sereno :
Che mesto e tenebroso fôra stato ,
E sarà, frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte !
O dispietata intempestiva morte !
O mie cangiate e dolorose tempre !
Qual fu già, lasso, e qual ora è 'l mio stato !
Tu 'l sai, che poi che a me ti sei celato ,
Nè qui di rivederti ho più speranza ,
Altro che pianto e duol, nulla m'avanza.

Tu m' hai lasciato senza sole i giorni ,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto quello ond' io parlo, ond' io respiro :
La terra scossa, e 'l ciel turbato e negro,
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra in ogni parte quant' io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque ,
E virtù spense i suoi più chiari lumi :
E le fontane ai fiumi
Negar la vena antica, e l'usate acque:
E gli augelletti abbandonaro il canto ,
E l' erbe e i fior lasciar nude le piagge ,
Nè più di fronde il bosco si coperse :
Parnaso un nembo eterno ricoperse ,
E i lauri diventar querce selvagge ;
E 'l cantar delle Dee, già lieto tanto ,
Uscì doglioso e lamentevol pianto ;
E fu più volte in voce mesta udito
Dir tutto il colle: o Bembo, ove se' ito ?

Sovra il tuo sacro ed onorato busto
Cadde grave a sè stesso il padre antico ,
Lacero il petto e pien di morte il volto ,
E disse: ahi sordo, e di pietà nemico

Destin predace e reo, destino ingiusto,
Destino a impoverirmi in tutto vòlto;
Perchè piuttosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco,
Più che non lece, e più ch' io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev' io morir felice;
Or vivo sol per dare al mondo esempio
Quant' è peggio far qui più lungo indugio,
S' uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena e scempio.
O vecchiezza ostinata ed infelice,
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se il tronco in cui fioriva la mia speme
È secco, e gelo eterno il cinge e preme?

Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le trecce in sul Po tenera fronde,
E l'altre membra un duro legno avvolse;
Tal con gli scogli, e con l'aure, e con l' onde,
Misera, e con le genti, e con le stelle
Del tuo ratto fuggir la tua si dolse.
Pel duol Timavo indietro si rivolse:
E vider Manto i boschi e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi e molli.
Adria, le rive e i colli
Per tutto ove 'l suo mar sospira e piagne,
Percosse in vista oltre l' usato offesa
Tal che a noia e disdegno ebbi me stesso:
E se non fusse che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba e dura
Alla qual fui molte fïate presso,
D' uscir d' affanno avrei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa
Per lui, che l' ombra sua lasciando meco,
Di me la viva e miglior parte ha seco.

Che con l'altra restai morto in quel punto
Ch' io sentii morir lui, che fu 'l suo core:
Nè son buon d'altro, che di tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,

In fin ch' io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò quant' io l' amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s'io men vestii prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? Un dardo
Almen avesse, ed una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto e roso:
Che siccome un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n'avesse
Un'ora, ed un sepolcro ne chiudesse;
E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero degli affanni alcun riposo;
Aprasi per men danno all' angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta,
Ed egli all' uscir fuor sia la mia scorta.

E guidimi per man, che sa 'l cammino
Di gir al ciel: e nella terza spera
M' impetri dal Signor appo sè loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra 'l mattino.
Ivi il caso non può molto nè poco.
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda, e non riscalda:
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno
Vive e pasce di gioia pura e salda,
In eterno fuor d' ira e d' ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch' io sparga la tomba? O sacro spirto,
Che qual ai tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo, agli altri o buono, o saggio,
Non saprei dir; ma chiaro e dolce raggio
Giungesti in questa fosca etate acerba,
Che tutt' i frutti suoi consuma in erba.

Se come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente, com' io vivo
Dopo 'l tuo occaso in tenebre e 'n martiri.
Te la tua morte più che pria fe' vivo;

Anzi eri morto, or sei fatto immortale.
Me di lagrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutt' i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m' incresce
È, ch' io non vo più tosto al fin ch' io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive:
Nè presso o lungi a sì celato scoglio
Filo d'alga percuote onda marina:
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu Re del ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun delle schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest'ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Canzon, qui vedi un tempio accanto al mare,
E genti in lunga pompa e gemme ed ostro,
E cerchi e mete e cento palme d'oro:
A lui ch' io in terra amava, e in cielo adoro,
Dirai: così v'onora il secol nostro.
Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte, e amor fiamme avrà dolci ed amare,
Mentre spiegherà il Sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei, che l'Appennin superbo affrena,
Là 've parte le piagge il bel Metauro,
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Dall' Orse all'Austro simil, nè seconda,
Va' prima: ella ti mostri o ti nasconda.

SONETTI

I

All' Italia.

O pria si cara al ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra :
O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
Che 'l superbo Appennin segna e diparte;
Che giova omai, se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte.
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi, le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l'antiche opre?
O pur cosi pietate e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

II

A Ferdinando II Re di Napoli.

Ben devria farvi onor d'eterno esempio
Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
Scolpirvi in lieta e coronata fronte
Gir trionfando, e dare i voti al tempio:

Poichè l'avete all'orgoglioso ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte,
Or ch'avea più la voglia e le man pronte
A far d' Italia tutta acerbo scempio.
Torcestel voi, signor, dal corso ardito:
E foste tal, che ancora esser vorrebbe
A por di qua dall'Alpe nostra il piede.
L'onda tirrena del suo sangue crebbe,
E di tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fer sicure prede.

III

A Maria Vergine.

Già donna, or dea, nel cui verginal chiostro,
Scendendo in terra a sentir caldo e gelo,
S'armò per liberarne il re del cielo
Dall'empie man dell'avversario nostro;
I pensier tutti, e l'uno e l'altro inchiostro,
Cangiata veste, e con la mente il pelo,
A te rivolgo; e, quel ch'agli altri celo,
L' interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale, chè puoi farlo, e dammi aita
A salvar l'alma dall'eterno danno;
La qual se lungamente hanno impedita
Le sirene del mondo e fatto inganno,
Non tardar tu: ch' omai della mia vita
Si volge il terzo e cinquantesim' anno.

GALEAZZO DI TARSIA

Mentre il Bembo, sforzandosi ad ogni passo di andare sulle orme del Petrarca, scriveva versi poco ispirati e formava una scuola di copiatori servili, che facevano piovere rime amorose freddissime da tutte le parti, alcuni scrittori, veduto che l'arte veniva falsata, si scagliarono a viso aperto contro i Petrarchisti, e cominciarono a metterli in beffa. Niccolò Franco, il Lasca, il Muzio dettero il segno della zuffa, la quale, a motivo delle aderenze del Bembo, si fece ardentissima, e costò la vita al Broccardo, che morì di dolore per le ingiurie villane che gli scagliarono contro i Bembisti. Nell'ardore della questione, a questi si oppose con armi più valide un giovane poeta, il quale fece veder coll'esempio che in altro modo volevansi scrivere i versi, e dimostrò che la vera poesia vuole essere ispirata dall'affetto, rivestita da forme armoniose e robuste, e sgombra della servilità de' pedanti. Questi fu Galeazzo di Tarsia che nacque in Cosenza d'illustre e potente famiglia, e che cantò d'amore

quando veramente amore lo ispirava. Egli guerreggiò per Francesco primo re di Francia, e quando fu tornato alla patria, visse nella quiete della solitudine scrivendo nobilissimi versi, dei quali è da dolere che pochi siano a noi pervenuti. Il suo stile è robusto e singolare da quello de' contemporanei, che suole essere languido e fiacco. Amò Vittoria Colonna e la celebrò: pianse la morte della sua moglie Cammilla Caraffa, e fremè di sdegno alle sventure d'Italia desolata dalle armi straniere. Morì nel 1535.

Atto Vannucci.

SONETTI

I

All' Italia.

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
  Mal fida siepe alle tue rive amate,
  Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
  E l'aere pien di vita e di salute.
Quante mi deste al cor, lasso! ferute,
  Membrando la fatal vostra beltate,
  Chiuse valli, alti poggi, ed ombre grate,
  Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
Oh felice colui che un breve e colto
  Terren fra voi possiede, un antro, un rivo,
  Sua cara donna e di fortuna un volto!
Ebbi i miei tetti e le mie paci a schivo;
  Ahi giovanil desio fallace e stolto!
  Or vo piangendo che di lor son privo.

II

Queste fiorite e dilettose sponde,
  Questi colli, quest'ombre e queste rive.
  Queste fontane cristalline e vive,
  Ov' eran l'aure a' miei desir seconde;

Ora che 'l mio bel Sol da noi s'asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive;
E le Ninfe d'Amor rubelle e schive
Lasciate han l'erbe, i fior, le selve e l'onde.
Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giuochi e 'l riso,
L'usate rime, le sampogne, e 'l canto.
E tu, dicea Amarilli, in cielo affiso,
Porgi l'orecchie al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome e 'l viso.

GIOVANNI GUIDICCIONI

Nacque a Lucca il 25 Febbraio del 1500: studiò a Pisa, a Padova, a Bologna; e nel 1525 fu laureato in legge a Ferrara. Alla corte del cardinale Alessandro Farnese conobbe molti uomini dotti, e vi si fece amico ad Annibal Caro. Ma nel 1533 stanco delle esigenze cortigiane, e vago di ritirarsi nella quiete de' suoi studii, tornò a Lucca. Poco stante, il cardinal Farnese creato papa col nome di Paolo III, lo richiamò a sè, e lo fece governatore di Roma e vescovo di Fossombrone. Nel 1535 andò nunzio all'imperatore Carlo V: in appresso fu commissario generale dell' armi pontificie e governatore della Marca. Morì in Macerata nel 1541.

In tutte le cariche mostrò destrezza d'ingegno e bontà di cuore. Obbligato a conversare co' grandi e a trattar con loro e per loro le faccende de' popoli, ebbe agio di conoscere pienamente in quali sventure andasse ravvolta l'Italia: e come quegli che aveva anima grande e cuore generoso, pianse al miserando strazio che vedeva farsi

dell' antica donna delle nazioni da coloro che si chiamavano suoi liberatori. E per disfogare il suo dolore, cantò in suono lamentoso le sciagure della patria, mentre un'immensa turba di poeti vivea oziosamente alle corti di quelli stessi che erano cagione di tanti mali, celebrando in freddi versi la molle fiacchezza del secolo, e ripetendo le lodi dei felici oppressori. Quindi le poesie del Guidiccioni ci commuovono perchè dettate da un cuore commosso, e ci mostrano quanto i popoli fossero felici in un secolo, che pure vien chiamato *secolo d' oro* da tutti.

ATTO VANNUCCI.

SONETTI

I

Al Duca d'Urbino in occasione del Sacco di Roma.

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch' Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro,
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l'altrice de' famosi eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
Che fur del mondo il sol più ardente e chiaro :
Duolsene il Tebro e grida : o duce raro,
Muovi le schiere onde tant'osi e puoi :
E qui ne vien dove lo stuol degli empi
Fura le sacre e gloriose spoglie,
E tinge il ferro d' innocente sangue.
Le tue vittorie, e le mie giuste voglie,
E i difetti del fato ond'ella langue,
Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

II

Sullo stato d' Italia.

Ecco che muove orribilmente il piede,
E scende, quasi un rapido torrente,
Dagli alti monti nuova ingorda gente
Per far di noi più dolorose prede;

Per acquistar col sangue nostro fede
A lo sfrenato lor furore ardente,
Ecco ch' Italia misera dolente
L' ultime notti a mezzo giorno vede.
Che deve or Mario dir, che fe' di queste
Fere rabbiose già sì duro scempio,
E gli altri vincitor di genti strane;
Se quest' alta reina in voci meste
Odon rinnovellare il dolor empio
E 'nvan pregar chi le sue piaghe sane?

III

Sullo stesso argomento.

Da questi acuti e dispietati strali
Che fortuna non sazia ognora avventa
Nel bel corpo d' Italia, onde paventa,
E piange le sue piaghe alte e mortali:
Bram' io levarmi omai su le destre ali,
Che 'l desio impenna e di spiegar già tenta;
E volar là dov' io non veggia, e senta
Quest' egra schiera d' infiniti mali:
Che non poss' io soffrir, chi fu già lume
Di beltà, di valor, pallida e 'ncolta
Mutar a voglia altrui leggi e costume:
E dir versando il gloriöso sangue,
A che t' armi fortuna? a che sei volta
Contra chi vinta cotanti anni langue?

IV

Sullo stesso argomento.

Degna nutrice delle chiare genti,
Ch' ai dì men foschi trionfar del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lacrime triste e di lamenti:

Come posso udir io le tue dolenti
Voci, o mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe, e tanti pregi spenti?
Tal, così ancella, mäestà riserbi,
E sì dentro al mio cuor suona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina, e 'ncoronata d'oro
Le gloríose e venerabil chiome?

V

Sullo stesso argomento, a Vincenzio Buonviso lucchese.

Questa che tanti secoli già stese
Sì lungi il braccio del felice impero,
Donna delle provincie, e di quel vero
Valor, che 'n cima d'alta gloria ascese,
Giace vil serva; e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e dall' Ibero,
Non spera il fin; chè indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed alle sue difese.
Così, caduta la sua gloria in fondo,
E domo e spento il gran valore antico,
Ai colpi de l' ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Bonviso, udir quel ch'io piangendo dico,
E non meco avvampar d'un fero sdegno?

VI

Sullo stesso argomento.

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte e le querele sparte
D' Italia, ch' io pur piango in queste carte,
Empiran di pietà quei che verranno.

Quanti (s' io dritto stimo) ancor diranno :
O nati a peggior anni in miglior parte !
Quanti movransi a vendicarne in parte
Del barbarico oltraggio e dell' inganno !
Non avrà l' ozio pigro, e 'l viver molle
Loco in que' saggi, che anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno.
Ch'assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color, che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

VII

Sullo stesso argomento.

Dunque, Bonviso mio, del nostro seme
Deve i frutti raccor barbara mano?
E da le piante coltivate invano
I cari pomi via portarne insieme?
Questa madre d' imperi ognora geme,
Scolorato il real sembiante umano,
Sì larghi danni, e 'l suo valor sovrano,
La libertade e la perduta speme;
E dice: o re del ciel, se mai t'accese
Giust' ira a raffrenar terreno orgoglio,
Or tutte, irato, le saette spendi;
Vendica i miei gran danni e le tue offese;
O quanto è ingiusto il mal, grave il cordoglio,
Tanto del primo mio vigor mi rendi.

VIII

Sullo stesso argomento.

Prega tu meco il ciel della su' aita,
Se pur (quanto devria) ti punge cura
Di questa afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.

Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura:
Nè rimedio o speranza l'assecura,
Sì l'odio intorno ha la pietà sbandita!
Ch' a tal (nostre rie colpe e di fortuna)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l' universo ad una
Rivolta d' occhi, ed or cede tra via,
Battuta e vinta nel suo estremo corso.

IX

Esorta l' Italia a considerare i suoi mali e porvi rimedio.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira,
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà, ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira
Da quel torto sentier dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trionfi ornaro,
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

VITTORIA COLONNA

Fu donna lodatissima per alto animo e per elegante ingegno. Nacque nel 1490 a Marino, e fu figlia al celebre Fabrizio Colonna. Le rare doti del corpo e dell' animo la fecero desiderata da molti, ma ella tutti gli altri rifiutando, all' età di 17 anni si congiunse a Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, cui era stata promessa fino dall' infanzia. Sebbene non si scegliesse da sè stessa il marito, ella visse con lui in tanto ardore e corrispondenza d'affetti, che pareva l' esempio della felicità sulla terra. Ma tanta beatitudine fu dapprima interrotta, allorchè Ferdinando fu prigioniero alla battaglia di Ravenna, e poi spenta alla di lui morte avvenuta nel 1525 per le ferite avute alla battaglia di Pavia. Dopo quell'epoca Vittoria non ebbe più pace di sè. Trasse giorni mesti e solitari, ora a Napoli, ora ad Ischia, e finalmente nei monasteri di Orvieto e di Viterbo. Morì a Roma nel 1547. Pianse sempre il marito, lo celebrò ne' suoi versi, e pregò altri a celebrarlo; nel che si rese lodevole per alto sentire e

per nobile costanza d'affetto. Ma ad onta delle sue lodi, non potremo mai recarci ad amare il Marchese di Pescara, perchè i suoi pregi di valoroso ed esperto capitano vennero bruttati dall'essersi egli avvilito all'infame mestiero di spia, e dall'aver tradito vergognosamente coloro, che dapprima aveva eccitati a sommossa. Egli nacque in Italia di famiglia spagnuola: e di esser nato italiano sentiva dolore. Queste macchie non posson lavarle nè i versi di Vittoria Colonna, nè quelli del Bembo, nè quelli del Costanzo, nè quelli del Caro, nè i venali panegirici di Paolo Giovio, che lodava il marito per andare a versi alla moglie.

Tutti i belli ingegni del tempo amarono questa gentile poetessa. Il gran Michelangiolo, che si trovò presente alla sua morte, si rammaricava da vecchio di non averle dato un santissimo bacio in quel solenne momento. Raffaello ne fece il ritratto: e l'Ariosto nel canto ultimo del *Furioso*, quando annovera i principali poeti contemporanei, così parla di lei:

> Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
> Di Stige, e fa con non più visto esempio,
> Malgrado delle Parche e della morte,
> Splender nel ciel l'invitto suo consorte. (C. 46 st. 9).

ATTO VANNUCCI.

CANZONE

In morte di suo Marito.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi, con fede
Vivendo, fu d'onesto foco acceso;
A me che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro,
Poichè al dolor che nella mente siede
Sovr' ogni altro crudel non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L' infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levarli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana;

Ed ora io n' ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n' è la fontana:
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D' inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch' al tuo partir, parti veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome
Questa, a cui davi nome
Tu di beltate, ed io n' andava altera,
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia;
Poichè tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi vieni manco;
Non voglio-no, s'anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì brev'ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muora?
Perchè, pensando all'ostro ed alle gemme,
Ch'avara tomba tiemme,
Di ch'era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com'è ch' io viva quando mi rimembra
Ch'empio sepolcro e invidïosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizïon, che morte è peggio,
Patir di morte e insieme viver deggio!
Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che quaggiù serra, ignuda anima sciorme,
E correr dietro all'orme
Degli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;

Ch' io crederei quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d'amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh, perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a destinata morte?
Sì chè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.

La cortesia e 'l valor, che stati ascosi
Non so in quali antri e latebrosi lustri,
Eran molt' anni e lustri,
E che poi teco apparvero; e la speme
Che 'n più matura etade all'opre illustri
Pareggiassi de' Publii e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sì ch' a sentir avessero l'estreme
Genti, che ancor vive di Marte il seme;
Or più non veggio, nè da quella notte,
Ch'agli occhi miei lasciasti un lume oscuro,
Mai più veduti furo;
Che ritornaro a loro antiche grotte;
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.

Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poichè costui, morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran che trïonfando possa
Per sacra via trar catenati i colli.
Dell'altre piaghe, ond' io son quasi morta,
Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza n' ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua che mesta
Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina:
Le sante ninfe e i boschereccì dei
Trassero al grido, e lagrimar con lei.

E si sentìr nell'una e l'altra riva
Pianger donne, donzelle e figlie e matri,
E da purpurei patri
Alla più bassa plebe il popol tutto,
E dire: o patria, questo dì fra gli atri
D'Allia e di Canne ai posteri si scriva:
Quei giorni che cattiva
Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto;
E 'l desiderio, signor mio, e 'l ricordo,
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all'occaso
Sì presto il vïolente fato ingordo;
Nè potrà far, che mentre voce o lingua
Formin parole, il tuo nome s' estingua.
Pon questa appresso all'altre pene mie;
Chè di salir al mio signor, canzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie:
Piacesse a' venti almen di rapportarli,
Ch' io di lui sempre pensi, e pianga e parli.

SONETTI

I

La prima volta che vide lo sposo.

Quel giorno che l'amata immagin corse
Al cor, com'egli in pace star dovea
Molt'anni in caro albergo, tal parea,
Che l'umano e il divin mi pose in forse.

In un momento allor l'alma le porse
  La dolce libertà, ch' io mi godea,
  E sè stessa obbliando lieta ardea,
  In lei, dal cui voler mai non si torse.
Mille accese virtuti a quella intorno
  Scintillar vidi, e mille chiari rai
  Far di nova beltate il volto adorno.
Ahi con che affetto amore e il ciel pregai,
  Che fosse eterno si dolce soggiorno;
  Ma fu la speme al ver lunge d'assai.

II

Il dì natale del suo sposo.

Fiammeggiavano i vivi lumi chiari,
  Che accendon di valor gli alti intelletti;
  L'anime sante e i chiari spirti eletti
  Davan ciascuno a prova i don più chiari.
Non fur le grazie parche e i cieli avari:
  Gli almi pianeti, in propria sede eretti,
  Mostravan lieti quei benigni aspetti
  Che istillan la virtù nei corpi rari.
Più chiaro giorno non aperse il sole:
  S'udian per l'aere angelici concenti;
  Quanto volle natura, a l'opra ottenne.
Col sen carco di gigli e di vïole
  Stava la terra, e 'l mar tranquillo e' venti,
  Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.

III

Dolci effetti della presenza dello sposo.

Qual digiuno augellin che vede ed ode
  Batter l'ali alla madre intorno, quando
  Gli reca nutrimento, ond'egli amando
  Il cibo e quella, si rallegra e gode;

E dentro al nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch' ei volando,
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch'oltra il poter la lingua snode;
Tal' io, qualora il caldo raggio e vivo
Del divin sole, onde nutrisco il core,
Più dell'usato lucido lampeggia,
Movo la penna mossa dall'amore
Interno; e, senza ch' io stessa m'avveggia
Di quel ch'io dico, le sue lodi scrivo.

IV

Si lagna di non esser morta collo sposo.

Appena avean gli spirti intera vita,
Quando il mio cor proscrisse ogn'altro oggetto;
E sol m'apparve il bel celeste aspetto
Della cui luce io fui sempre nodrita.
Qual dura legge ha poi l'alma sbandita
Dal proprio albergo, anzi divin ricetto?
La scorta, il lume, il giorno l' è interdetto,
Ond' or cammina in cieco error smarrita.
Soli natura e il ciel con pari voglia
Ne legò insieme, ahi qual invido ardire,
Qual'inimica forza ne disciolse?
Se il viver suo nodrì mia frale spoglia,
Per lui nacqui, era sua, per sè mi tolse;
Nella sua morte ancor dovea morire.

V

La rimembranza dello sposo perduto.

Parmi che 'l sol non porga il lume usato,
Nè che lo dia sì chiaro a sua sorella;
Non veggio almo pianeta, o vaga stella
Rotar lieti i bei rai nel cerchio ornato:

Non veggio cor più di valore armato;
Fuggito è il vero onor, la gloria bella.
Nascosa è la virtù giunta con ella,
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato:
Veggio torbide l'acque e l'aere nero;
Non scalda il foco, nè rinfresca il vento;
Tutti han smarrito la lor propria cura.
D'allor che 'l mio bel sol fu in terra spento,
O che confuso è l'ordin di natura,
O il duolo agli occhi miei nasconde il vero.

VI

Prega Iddio di volerle lasciar rivedere il suo sposo in cielo.

Signor, che in quella inaccessibil luce
Quasi in alta caligine t'ascondi,
Ma viva grazia e chiari rai diffondi
Dal lume eterno, ove ogni ben riluce;
Principia il tutto, ed a un sol fin conduce
Un sol tuo cenno che infiniti mondi
Porria far e disfar; che nei profondi
Abissi in terra e in ciel sei vero duce.
Risguardami, ti prego, in questo centro
Terrestre afflitta, e coll'ardor che suole
La tua bontade al mio martir provveggia.
Pon l'alma omai tanto al tuo regno dentro,
Che almen lontan la scalde 'l tuo gran sole,
E da vicin quel picciol mio riveggia.

VII

Al Bembo che non aveva composti versi per la morte di suo marito.

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato
Che con l'alta virtù de' raggi suoi
Pria non v'accese, chè mille anni e poi,
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.

Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess' io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale!
Che così temo il ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

VIII

Ferdinando tornato ferito da una battaglia.

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco, e ricche prede;
Ah con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ov' ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d' intorno,
E d'onor vero alla più altera sede,
Facean dell'opre udite intera fede
L'ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da'prieghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo, e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioia mi dava,
E in questo e in quel pensier piangendo godo,
Tra poche dolci, e assai lagrime amare.

LODOVICO ARIOSTO

Nacque a Reggio di Lombardia agli 8 Settembre del 1474. Fu uno de' più potenti e fervidi ingegni di cui si onori l'Italia. Coll' *Orlando Furioso* levò il poema romanzesco a sublimissimo grado di perfezione, e inalzò alla poesia italiana uno de' più durevoli monumenti. In esso fu tutto inteso a celebrare le guerre de' Paladini e la casa d'Este sua protettrice. Del cardinale Ippolito, che egli giunse a chiamare *ornamento e splendore del secolo*, non dovè molto chiamarsi contento, allorchè presentatogli il suo poema, sentì farsi quella domanda che tutti sanno.

Fu adoprato dagli Estensi in ambascerie, in governi e in altre faccende diplomatiche e brighe cortigianesche. Ma pare ne ritraesse poco frutto:

> Io per la mala servitute mia
> Non ho dal Cardinale ancora tanto
> Ch' io possa fare in corte l'osteria.

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.

. . . .

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di virtù si pona:
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.

. . . .

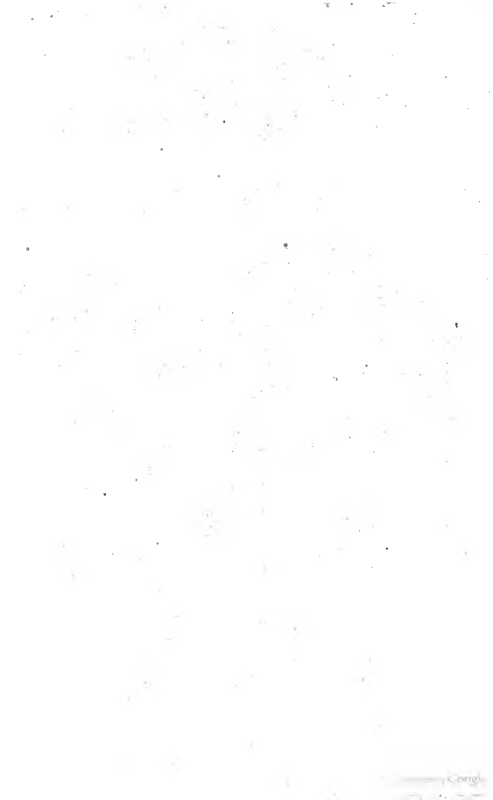
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere ed ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.

Questi versi, che mostrano quanto ingrato e prosaico fosse l' animo del Cardinale, sono levati dalle Satire dell'Ariosto, nelle quali ci dà molte notizie della sua vita, e ci fa conoscere pienamente il suo carattere che era buonissimo. Queste satire, sono lodatissime per l'eleganza e la facilità con cui sono scritte; lode che si appartiene ad ogni opera sua, perchè seppe rivestire di forme leggiadrissime ogni più difficil materia.

I suoi Sonetti e le Canzoni in cui canta le gioie e i contenti dell'Amore, hanno la naturalezza per dote principalissima.

L'Ariosto fu uomo dabbene: amico caldissimo degli amici: sostenne con generosità la persecuzione, e anche quando poteva vendicarsi de' suoi nemici, non volle. Prepose, dice il Foscolo, alla ricchezza e all' applauso la soddisfazione dell' animo, che egli riponeva nell' indipendenza delle sue opinioni e dell' arte sua. Vide le miserie de' tempi e le compianse, e fremè di sdegno alla vista delle guerre ladre che facevano serva la Patria, contro la quale giustamente esclamava:

O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Che ora di questa gente, ora di quella,
Che già serve ti fur, sei fatta ancella. (*Fur.* c. 18)

Morì a Ferrara nell'anno 1533 a' dì 6 Giugno.

CANZONI

I

Fa la storia del suo innamoramento, e va consolandosi della perduta libertà.

Non so s' io potrò ben chiudere in rima
Quel che in parole sciolte
Fatica avrei di raccontarvi appieno;
Come perdei mia libertà, che prima,
Madonna, tante volte
Difesi, acciò non n'avesse altri il freno;
Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così v'aggrada,
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri
Le chiare palme, e i gran trionfi vostri.
Le sue vittorie ha fatto illustre alcuno
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso obblio;
Ma li perduti eserciti nessuno
E gli avversi conflitti
Ebbe ancor mai di celebrar desio.
Sol celebrar voglio io
Il dì che andai prigion ferito a morte;
Che contra man sì forte,
Bench' io perdei, pur l'aver preso assalto,
Più che mill'altri vincitor mi esalto.

Dico ch' il giorno che di voi m' accesi,
Non fu il primo che 'l viso
Pien di dolcezza, ed i real costumi
Vostri mirai sì affabili e cortesi;
Nè che mi fosse avviso
Che meglio unqua mirar non potean lumi;
Ma selve e monti e fiumi
Sempre dipinsi innanzi al mio disire,
Per levargli l'ardire
D' entrar in via, dove per guida porse
Io vedea la speranza, e star in forse.
Quinci lo tenni e mesi ed anni escluso;
E dove più sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso.
Credendo poi che più potesse l'uso,
Che 'l destin, di lui cura
Non ebbi; ed ei, tosto che senza morso
Sentissi, ebbe ricorso
Dov'era il natural suo primo istinto;
Ed io nel labirinto
Prima lo vidi, ove ha da far sua vita,
Che a pensar tempo avessi a dargli aita.
Nè il dì, nè l'anno tacerò, nè il loco
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch'allora aveste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico, da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il re celeste,
Avean le ruote preste
Dell' omicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate,
Sacro al Battista, in mezzo della state.
Nella Tosca città, che questo giorno
Più riverente onora,
La fama avea a spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma li lontani ancora.
Ancor io vago di mirar vi venni:
D'altro ch' io vidi, tenni

Poco ricordo, e poco me ne cale:
Sol mi restò immortale
Memoria, ch'io non vidi in tutta quella
Bella città di voi cosa più bella.

Voi quivi, dove la paterna chiara
Origine traete,
Da'preghi vinta e liberali inviti
Di vostra gente, con onesta e cara
Compagnia a far più liete
Le feste, e a far più splendidi i conviti
Con li doni infiniti,
In che ad ogni altra il ciel v'ha posta innanzi,
Venuta erate dianzi,
Lasciato avendo lamentar indarno
Il re de'fiumi, ed invidiarvi ad Arno.

Porte, finestre, vie, templi, teatri
Vidi pieni di donne
A giochi, a pompe e a sacrificii intente,
E mature ed acerbe, e figlie e matri
Ornate in varie gonne,
Altre stare ai conviti, altre agilmente
Danzare, e finalmente
Non vidi, nè sentii, ch'altri vedesse,
Che di beltà potesse
D'onestà, cortesía, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarvi innanti.

Trovò gran pregio ancor, dopo il bel volto,
L'artifizio discreto
Ch'in aurei nodi il biondo e spesso crine
In rara e sottil rete avea raccolto:
Soave ombra di drieto
Rendeva al collo, e innanzi alle confine
Delle guance divine,
E discendea fin all'avorio bianco
Del destro omero e manco.
Con queste reti insidïosi Amori
Preser quel giorno più di mille cori.

Non fu senza sue lodi il puro e schietto
Serico abito nero,

Che come 'l sol luce minor confonde,
Fece ivi ogni altro rimaner negletto.
Deh, se lece il pensiero
Vostro spiar, dell' implicate fronde
Delle due viti, d'onde
Il leggiadro vestir tutt'era ombroso.
Ditemi il senso ascoso:
Sì ben con ago dotta man le finse,
Che le porpore e l'oro il nero vinse.

Senza misterio non fu già trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte e 'l calle assunto,
Che delle ricche chiome
In parte ugual va dividendo l' oro.
Senza fine io lavoro,
Se quanto avrei da dir vo' porre in carte,
E la centesma parte,
Mi par ch' io ne potrò dir a fatica,
Quando tutta mia età d' altro non dica.

Tanto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina, nè nuova:
Sì che dal folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhi, e la virtude altera,
Già stato essendo in prova,
Ben mi credea d' esser sicuro omai.
Quando men mi guardai,
Quei pargoletti che nell'auree crespe
Chiome attendean, qual vespe
A chi l'attizza, al cor mi s'avventaro,
E nei capelli vostri lo legaro.

Vel legaro in sì stretti e duri nodi,
Che più saldi un tenace
Canape mai non strinse, nè catene.
E chi possa venir, che me ne snodi,
D' immaginar capace
Non son, s' a snodar morte non lo viene.
Deh, dite come avviene,
Che d'ogni libertà m'avete privo,

E menato captivo;
Nè più mi dolgo, ch'altri si dorria
Sciolto da lunga servitute e ria.
Mi dolgo ben che dei soavi ceppi,
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione,
Che d'altri re, non più per tempo seppi.
La libertate apprezza,
Fin che perduta ancor non l'ha, il falcone:
Preso che sia, depone
Del gire errando sì l'antica voglia,
Che sempre che si sciolglia,
Al suo signore a render con veloci
Ali s'andrà, dove udirà le voci.
La mia donna, Canzon, solo ti legga,
Sì ch'altri non ti vegga.
E pianamente a lei di' chi ti manda;
E s'ella ti comanda
Che ti lasci veder, non star occulta,
Sebben molto non sei bella nè culta.

II

Dimostra aver locato troppo in alto il suo amore, e prega la sua Donna a non averlo in isdegno.

Quante fïate io miri
I ricchi doni e tanti
Che il ciel dispensa in voi sì largamente,
Altrettante io sospiro:
Non che 'l veder che innanti
A tutte l'altre donne ite egualmente,
Mi percuote la mente
L'invidia; che a ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte
Da un alto oggetto, mai non può venire;
E dall'umiltà mia
A vostra altezza, è più ch' al ciel di via.

Non è d'invidia affetto
Che a sospirar mi mena,
Ma sol d'una pietà ch'ho di me stesso;
Però ch'aver mi aspetto
Della mia audacia pena,
D'aver in voi sì innanzi il mio cor messo:
Che se l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di chi 'l riceve
L'animo altier, che deve
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono,
Che dall'Indo all'estreme
Gade tant' altri non ha il mondo insieme?
L'aver voi conoscenza
Di tanti pregi vostri,
Che siate per amar unqua sì basso,
Mi dà gran diffidenza:
E ben che mi si mostri
Di voi cortesia grande sempre, ahi lasso,
Non posso far ch'un passo
Voglia andar la speranza
Dietro al desire audace:
La misera si giace,
Ed odia e maledice l'arroganza
Di lui che la via tiene
Molto più là, che non se gli conviene.
E questo ch'io tem' ora,
Non è ch'io non temessi
Prima che si perdesse in tutto il core:
E qual difesa allora
E quanto lunga io fessi
Per non lasciarlo, è testimonio Amore:
Ma il debile vigore
Non potè contra l'alto
Sembiante, e le divine
Maniere, e senza fine
Virtù e bellezza, sostener l'assalto;
Che 'l cor perdei, e seco
Perdei la speme di più averlo meco.

Non sarà già ragione,
Che per venir a porse
In vostra man, dovesse esservi a sdegno;
Se n'è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Con troppo sforzo incontro al mio disegno,
Egli sa ben che degno
Parer non può l'abbiate
Dopo lungo tormento,
In parte a far contento;
Nè questo cerca ancor, ma che pietate
Vi stringa almen di lui,
Ch'abbia a patir senza mercè per vui.
Canzon, conchiudi insomma alla mia donna,
Ch'altro da lei non bramo,
Se non ch'a sdegno non le sia s'io l'amo.

III

A nome del defunto Duca di Nemours parla alla vedova consorte Filiberta.

Anima eletta, che nel mondo folle,
E pien d'orror, si saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del re degli elementi e delle stelle,
Che si leggiadramente ornar ti volle,
Perch'ogni donna molle
E facile a piegar negli vizii empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che fra regal delizie in verde etade
A questo d'ogni mal secolo infetto
Giunta esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade:
Dalle sante contrade,
Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua morte.

Iniqua a te, che quel tanto quieto,
Giocondo, e al tuo parer felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T' ha sottosopra, ed in miseria volto,
A me giusta e benigna, se non quanto
L' udirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui, dov' è tutto il ben raccolto;
Del qual sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe;
Ch' amando me, come so ch' ami, debbe
Il mio, più che il tuo gaudio rallegrarti;
Tanto più che al ritrarti
Salva dalle mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L' hai da fruir meco in perpetua gioia
Sciolta d'ogni timor, che più si moia.

Segui pur senza volgerti la via
Che tenuto hai fin qui sì drittamente,
Che al cielo e alle contente
Anime, altra non è che meglio torni:
Di me t' incresca, ma non altrimente
Che s' io vivessi ancor t' increscerìa
D' una partita mia
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni;
E se qualche e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,
Lo dèi stimar per un momento breve
Verso quest' altro, che mai non riceve
Nè termine nè fin, vivere eterno.
Volga fortuna il perno
Alla sua rota in che i mortali aggira;
Tu quel che acquisti mira,
Dalla tua via non declinando i passi,
E quel che a perder hai se tu la lassi.

Non abbia forza, il ritrovar di spine
E di sassi impedito il stretto calle,
Di farti dar le spalle
Al santo monte per cui al ciel tu poggi,

Sì ch' all' infida o mal sicura valle
Che ti rimane a dietro, il piè decline:
Le piagge e le vicine
Ombre soavi d'alberi e di poggi
Non t'allettino sì che tu v' alloggi;
Chè se noia e fatica fra gli sterpi
Senti al salir della poco erta roccia,
Non v' ha da temer altro che ti noccia,
Se forse il fragil vel non vi discerpi.
Ma velenosi serpi
Nelle verdi, vermiglie e bianche e azzurre
Campagne, per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi, tra' fiori e l'erba stanno ascosi.
La nera gonna, il mesto e scuro velo,
Il letto vedovil, l' esserti priva
Di dolci visi, e schiva
Fatta di giochi e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì che ancor captiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch' hai di salir al cielo,
Sì che fermar ti veggia pigra e trista;
Che quest' abito incolto ora t' acquista
Con questa noia e questo breve danno
Tesor, che d'aver dubbio che t' involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudii, o quattro o sei più prezza,
Che l'eterna allegrezza
Vera e stabil, che mai speranza o tema
Od altro affetto non accresce o scema!
Questo non dico già perchè d'alcuno
Freno ai desiri in te bisogno creda,
Che da nuov' altra teda
So con quant' odio, e quanto orror ti scosti
Ma dico, perchè godo che proceda
Come conviensi, e come è più opportuno
Per salir qui ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi

Il meritarci i ricchi primi posti.
Non godo men, che agl' ineffabil pregi
Che avrai quassù, veggio che in terra ancora
Arrogi un ornamento che più onora,
Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi.
Le pompe e i culti regi,
Sì riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nome,
E fede e castità, tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
Questo più onor, che scender dall' augusta
Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dèi;
Di ciò più illustre sei,
Che d'esser dei sublimi incliti e santi
Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
Che fra l'arme d'Italia e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia hanno tant' anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli dell'Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E dall'estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di veder al fiore
De' gigli d'oro e al santo regno assunto
Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
Questo sopra ogni lume in te risplende,
Se ben quel tempo che sì ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Meco scettro ducal di là da' monti;
Se ben tua bella mano il freno torse
Al paese gentil che Appennin fende,
E l'Alpe e 'l mar difende:
Nè tanto val, che a questo pregio monti,
Che 'l sacro onor dell'erudite fronti,
Quel tosco e 'n terra e 'n cielo amato Lauro,
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso alle piaghe, d'onde

Italia morì poi, furo ristauro;
Che fece all' Indo e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soavi;
Onde pendean le chiavi
Che tenean chiuso il tempio delle guerre,
Che poi fu aperto, e non è più chi 'l serre.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar sempre che rugge;
E che già l'Afro in Etiopia aprica
Col gregge e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia;
E forse Arabia e tutto Egitto fugge
Verso ove il Nilo al gran cader rimugge.
Ma da corone e manti, e scettri e seggi,
Per stretta affinità luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tue virtù pareggi,
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir che come serpe annoda,
E guadagni la loda
Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnar con l'armi ai gran conflitti.
Quel cortese Signor, che onora e illustra
Bibiena, e innalza in terra e in ciel la fama,
Se come, fin che là giù m'ebbe appresso,
M'amò quanto sè stesso,
Così lontano e nudo spirto m'ama;
Se ancor intende e brama
Soddisfare a' miei prieghi, come suole;
Queste fide parole
A Filiberta mia scriva e rapporti,
E preghi per mio amor che si conforti

IV

Parla della bellezza e de' pregi della sua Amata.

Amor, da che ti piace,
Che la mia lingua parle
Della sola beltà del mio bel sole;
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant'alto soggetto alte parole,
Che accompagnate o sole
Possano andar volando
Per bocca delle genti:
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desio di farle onore.
Sai ben che non poss'io
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch'ella è, com'un Dio
Da tutto il mondo espresso,
Ma non inteso, e sol sè stesso intende;
Il suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pendon i suoi costumi,
Tal che scesa quaggiù dal Paradiso
A tempo iniquo ed empio
Fa di sè stessa a sè medesma esempio.
Quando che agli occhi miei
Prima costei s'offerse
Come stella ch'appare a mezzo giorno,
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa quà giù da fare il cielo adorno;
Benedetto il soggiorno,
Ch' io faccio in questa vita;

Ove s'ebbi mai noia,
Tutto è converso in gioia,
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell'alme grazie che nel cielo attendo.
Poichè quell'armonia
Giù nel mio cuor discese
Ch'uscìo fra 'l mezzo di coralli e perle,
Entro l'anima mia
Il suon così s'apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che 'n l'orecchie averle.
Ò fortunato padre
Che seminò tal frutto,
E tu che l'hai produtto
Beata al mondo sopra ogni altra madre!
E più beata assai,
Se quel ch'io scorgo in lei veder potrai!
Ancor dirò più innante,
Pur ch'e' mi sia creduto:
Ma chi nol crede possa il ver sentire.
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L'erba lasciva a prova indi fiorire;
Vist'ho, dove il ferire
De' suoi begli occhi arriva,
In valle, piaggia, o colle
Rider l'erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L'aer chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben sì come a rispetto
Dell'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello ch'ho fuor mandato,
È proprio nulla a par di quel ch'ho dentro.
Veggio ben ch'io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,

Chè l'animo non gode
Gir tanto innanti, che paventa il fondo:
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, Canzonetta mia, ch'avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

SONETTO

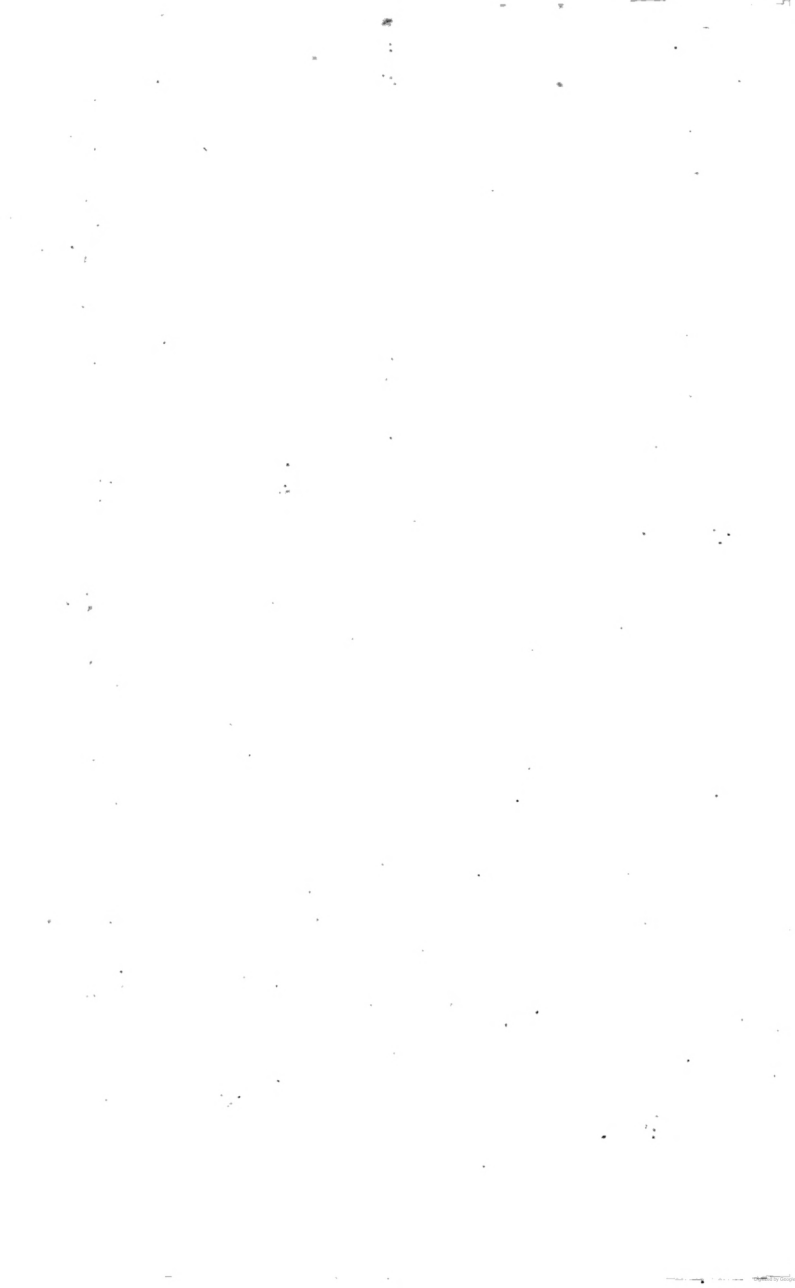
Loda le qualità morali della sua Donna.

Altri loderà il viso, altri le chiome
Della sua Donna, altri l' avorio bianco
Onde formò natura il petto e 'l fianco;
Altri darà a' begli occhi eterno nome.
Me non bellezza corruttibil, come
Un ingegno divino ha mosso unquanco;
Un animo così libero e franco,
Come non senta le corporee some;
Una chiara eloquenza che deriva
Da un fonte di saper: una onestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiva.
Che s' in me fosse l' arte e la bontade
Della materia ugual, ne farei viva
Statua, che dureria più d' una etade.

VERONICA GAMBARA

Nacque in Brescia il 30 Novembre 1485. La sua educazione letteraria fu diretta dal Bembo il quale vedendola fornita da natura di bellissime doti, da lontano per via di lettere la indirizzava per la buona strada. Nel 1509 si maritò a Giberto VIII signore di Correggio, il quale ella dopo nove anni perdè, e ne sentì tanto dolore che non volle passare ad altre nozze, sebbene fosse assai giovane e bella. Attese all' educazione de' suoi figli, a favorire gli uomini dotti, e a coltivare la poesia, nella quale fu molto pregiata. Nel 1528 il di lei fratello Uberto avendo ottenuto da Clemente VII il governo di Bologna, ella si recò ad abitare in quella città, e all'epoca dell'incoronazione di Carlo V vi fu onorata e corteggiata dai più valenti letterati italiani e stranieri.

Le sue Rime la collocano nel numero dei buoni poeti del secolo XVI. L'Ariosto per questo la chiamò *grata a Febo e al sacro aonio coro.* E anche il Bandello nel dedicarle una sua novella le era largo di altissime lodi.

Scrisse anche varie Lettere dirette a Pietro Aretino, che sono commendate per eleganza e semplicità.

SONETTI

I.

A Carlo V e Francesco I.

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
  Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
  Di Cristo; e di sua fe vi caglia tanto,
  Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
  Di lui son pronte; e non tenere in pianto
  Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
  Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
  Furon del cielo, a voi si volge, e prega
  Che de le gregge sue pietà vi prenda.
Possa più dello sdegno in voi pietate,
  Coppia reale, e un sol desio v'accenda
  Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

II

In morte del Bembo.

Altri boschi, altri prati ed altri monti,
Felice e lieto Bardo, or godi e miri,
Ed altre ninfe vedi in vaghi giri
Danzar cantando intorno a fresche fonti;
E ad altri che a' mortali ora racconti
I moderati tuoi santi desiri;
Nè più fuor del tuo petto escon sospiri,
Di dolor segni manifestì e conti;
Ma beato nel ciel nascer l'aurora,
E sotto i piedi tuoi vedi le stelle
Produr girando i varii effetti suoi;
E vedi che i pastor d' erbe novelle
Sacrifizio ti fanno, e dicon poi:
Sii propizio a chi t'ama e a chi t' onora.

III

Ai Fiorentini, per l'assedio della loro patria nel 1529.

La bella Flora che da voi sol spera,
Famosi eroi, e libertade e pace,
Fra speranza e timor si strugge e sface,
E spesso dice or mansüeta, or fera:
O de' miei figli saggia e prima schiera,
Perchè di non seguir l'orme vi piace
Di chi col ferro e con la mano audace
Vi fe' al mio scampo aperta strada vera?
Perchè sì tardi al mio soccorso andate?
Già non produssi voi liberi e lieti,
Perchè lasciaste me serva e dolente.
Quanta sia in voi virtù dunque mostrate:
E col consiglio e con la man possente
Fate libera me, voi salvi e queti.

GASPARA STAMPA

Nacque a Padova nel 1523 da famiglia originaria di Milano, e visse quasi sempre a Venezia. Amò ardentissimamente Collaltino de' conti di Collalto nella Marca Trivigiana, e dapprima ne ebbe corrispondenza d'affetto. Ma in appresso Collaltino venuto meno all'antico amore e congiuntosi ad altra donna, la sventurata Gaspara ne provò sì fatto dolore, che non potendo resistervi, morì nel 1554. Molti poeti ne celebrarono la pietosa sventura: e una sorella dell' infelice poetessa poco appresso ne pubblicò le Rime, le quali versano tutte sul suo amore per Collaltino. Sono belle e soavi, e superano quelle di tutte le altre poetesse, perchè ispirate da un affetto profondamente sentito.

Gaspara si faceva chiamare Anassilla dal fiume Anasso (*la Piave*) che scorre intorno a san Salvatore, ove era nato il suo Collaltino. Era donna bellissima, e le sue leggiadre forme furono a noi tramandate dalla tela del Guercino.

SONETTI

I

Ritratto di Collaltino e di sè stessa.

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto,
Giovane d'anni, e vecchio d'intelletto,
Imagin della gloria e del valore.
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazïoso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuorchè un poco, oimè lassa! empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembiante
Imagin della morte e de' martiri;
Un albergo di fe saldo e costante,
Una, che perchè pianga, arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amante.

II

Dopo la partenza di Collaltino per la corte di Francia.

Chi mi darà soccorso all' ora estrema,
Che verrà morte a trarmi fuor di vita
Tosto dopo l'acerba dipartita,
Onde fin d'ora il cor paventa e trema?
Madre e sorella no: perchè la tema
Questa e quella a dolersi meco invita;
E poi per prova omai la loro vita
Non giova a questa doglia alta e suprema.
E le vostre fidate amiche scorte,
Che di giovarmi avriano solo il come,
Saran lontane in quell' altera corte.
Dunque io porrò queste terrene some
Senza conforto alcun, se non di morte,
Sospirando e chiamando il vostro nome.

III

Ricevete cortesi i miei lamenti,
E portateli fidi al mio signore,
O di Francia beate e felici ôre,
Che godete or de' begli occhi lucenti:
E ditegli con tristi e mesti accenti,
Che s' ei non move a dar soccorso al core,
O tornando o scrivendo, fra poche ore
Resteran gli occhi miei di luce spenti.
Perchè le pene mie molte ed estreme
Per questa assenzia omai son giunte iu parte,
Dove di morte sol si pensa e teme.
E s' egli avvien che indarno restin sparte
Dinanzi a lui le mie voci supreme,
Al mio scampo non ho più schermo od arte.

IV

A Collaltino, quando nel 1545 andò col Delfino all' impresa di Boulogne.

Mentre, signor, all' alte cose intento
V' ornate in Francia l'onorata chioma,
Come fecer i figli alti di Roma,
Figli sol di valore e d'ardimento;
Io qui sovr'Adria piango e mi lamento,
Sì da' martìr, sì dai travagli doma,
Gravata sì dall' amorosa soma,
Che mi veggo morire e lo consento;
E duolmi sol, che, siccome s' intende
Qui 'l suon da noi de' vostri onor che omai
Per tutta Italia sì chiaro si stende,
Non s'oda in Francia il suono de' miei lai,
Che così spesso il ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ha fatto mai.

V

Al medesimo, quando era partito per Padova.

Voi n'andate, signor, senza me, dove
Il gran Troian fermò le schiere erranti,
Ov' io nacqui, ove luce vidi innanti
Dolce sì, che lo star mi spiace altrove.
Ivi vedrete vaghe feste, e nuove
Schiere di donne e di cortesi amanti,
Tanti che ad onorar vengono e tanti
Un degli Dei più cari al sommo Giove.
Ed io rimasa qui dov'Adria regna,
Seguo pur voi, e 'l mio natio paese
Col pensier che non è chi lo ritegna.
Venir col resto il mio signor contese;
Che senza ordine suo ch' io vada o vegna
Non vuole Amor, poi che di lui m'accese.

LUIGI ALAMANNI

Nacque in Firenze nel 1495. Negli orti di Bernardo Rucellai, in cui intervenivano a gravissimi ragionamenti Niccolò Machiavelli, Zanobi Buondelmonti, Piero Vettori e altri valentissimi, l'Alamanni imparò le arti della politica, e si accese di quel caldissimo amore di patria che poi gli fu cagione di sventura e di gloria. I suoi erano parteggianti pe'Medici, e tale fu egli nella prima gioventù; ma quando vide che quella famiglia si era usurpata la sovrana potestà, e che il cardinale Giulio la esercitava tirannicamente, egli si volse alla parte contraria e ardentemente la seguitò. Dopo la morte di Leone X, l'Alamanni insieme coll'amico suo Machiavelli si unì a quelli che congiuravano contro il cardinale Giulio; e dopo l'esito infelice de' loro tentativi, si riparò a Venezia, e poi, insieme con Zanobi Buondelmonti, andò in Francia, dove Francesco I gli fece onorate accoglienze. In questo tempo errò per la Francia e poi andò a Genova, ove per le sue doti d' ingegno fu carissimo ad Andrea Doria. Nel 1527

in conseguenza del sacco di Roma e della prigionia di papa Clemente, i Medici furono cacciati di Firenze, e vi furono richiamati tutti gli onorevoli cittadini che vivevano nell'esilio: e anche l'Alamanni rivide la patria. Quivi nel trattar che si fece se si dovesse continuare nell'antica alleanza col Cristianissimo, oppure rinnovare l'amicizia coll'Imperatore, Luigi avendo perorato in favore della seconda sentenza, ebbe carico di favoreggiare i Palleschi: e i popolani ingiustamente dicevano di lui ogni maggior villania. Non ostante fu onorato di pubblici ufizii, i quali egli esegui con quella rettitudine che si conviene ad onorato cittadino. Quando i Fiorentini si armarono a difesa della libertà, anch'egli prese le armi, e col consiglio e colla mano si sforzò d'impedire la rovina della patria. Dopo un assedio di dieci mesi sostenuto con maraviglioso coraggio, i Fiorentini videro perire la loro libertà, e cominciare il sudicio governo del duca Alessandro, che fece uccidere o esiliare i più favorevoli alla fazione popolare. Fra questi ultimi fu Luigi Alamanni, il quale venne esiliato in Provenza. Egli visse onorato e premiato alla corte del re Francesco I, ed ivi attese alle sue opere poetiche che in gran parte dedicò al suo protettore. Rivide anche l'Italia, e sperò di ritornare a Firenze, allorchè furono morti papa Clemente e il duca Alessandro: ma furono tutte vane speranze. Il re Francesco lo mandò ambasciatore in Ispagna a Carlo V, dal quale gli furono date dimostrazioni di altissima stima. Enrico II successo a Francesco I continuò all'Alamanni l'amore del padre, lo incoraggiò a' suoi studii, e lo impiegò in affari diplomatici. Morì il 18 Aprile 1556 in Ambuosa.

Il poema della *Coltivazione* è l'opera sua che più sia rimasta in fama per eleganza e bellezza di stile di cui

risplende. I suoi poemi cavallereschi, il *Girone Cortese* e l'*Avarchide*, più non si leggono, quantunque siano adorni di molti pregi poetici. Le sue Liriche, sebbene non tanto famose, meritano la nostra attenzione, perchè in esse deplora la patria perduta, e sospira la libertà di Firenze con caldissimo affetto di amante. Egli è sempre qui col pensiero. Ogni città, ogni colle, ogni fiume gli rammenta la sua Firenze, i suoi colli, il suo Arno: ed esprime queste sue sensazioni con tinte sì malinconiche che ne commove a pietà.

Dicesi che i suoi sonetti pubblicati nel 1532-33 appena comparvero a Roma furono arsi, perchè le sventure di Firenze non dovevano esser compiante.

Luigi Alamanni, dice Benedetto Varchi nelle storie fiorentine, era di piacevolissimo aspetto, e di animo cortesissimo, e sopra ogni altra cosa amantissimo della libertà.

ATTO VANNUCCI.

SONETTI

I

Al mare di Toscana, nel partire per l'esilio (1530),

Rimanti oggi con Dio, sacrato mare,
  Che partir ci convien per ire altrove,
  Lunge da te, ma non sappiam già dove;
  Le stelle il sanno del mal nostro avare.
Prega per noi talor, che, se mai care
  Fur queste voglie e pie dinanzi a Giove,
  Che non faccia vêr noi l'ultime prove
  Fortuna iniqua, che sì trista appare.
Cho, s'esser deve, omai ben tempo fôra,
  Non dirò 'l porto, ma di darne almeno
  Più quete l'onde e men turbati i venti;
Di destar da Titon la bella aurora
  Che per noi dorme, e 'l ciel chiaro e sereno
  De' bei raggi allumar che sono spenti.

II

Voti per la sua patria.

Padre Ocean, che dal gelato Arturo
Vêr l'occidente i tuoi confini stendi,
E de' gallici fiumi il dritto prendi,
Che in sorte dati a te soggetti furo:
S' amico il vento, il ciel sereno e puro
Ti spiri e copra, e qualor sali o scendi,
La notte e 'l dì che al tuo diporto intendi,
Sempre trovi il cammin piano e sicuro;
Deh l' onorato tuo figliuol Tirreno
Prega in nome di noi, che più non tenga
Gli occhi nel sonno, e che si svegli omai;
E del chiaro Arno suo pietà gli venga
Ch' or, vecchio e servo, e di miserie pieno,
Null'altra aita ha più, che tragger guai.

III

Lamenti sui mali della sua patria.

Quanta invidia ti porto, amica Sena,
Vedendo ir l'onde tue tranquille e liete
Per sì bei campi a trar l' estiva sete
A' fiori e all'erbe ond' ogni riva è piena!
Tu la città che 'l tuo gran regno affrena
Circondi e bagni, e in lei concordi e quete
Vedi le genti sì, che per te miete
Utile e dolce ad altrui danno e pena.
Il mio bell'Arno (ahi ciel! chi vide in terra
Per alcun tempo mai tant' ira accolta,
Quant' or sovra di lui sì larga cade?)
Il mio bell'Arno in sì dogliosa guerra
Piange soggetto e sol, poi che gli è tolta
L' antica gloria sua di libertade.

IV

All' Italia quando il poeta vi ritornò nel 1537.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m' è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioia ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l' alpi nevose,
E 'l buon gallo sentier, ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che il ciel lo consente e tu lo vuoi.

V

Preghiera perchè cessino le discordie di Firenze e il proprio esilio.

Sommo e santo Fattor, che muovi intorno
La luna e il sol tra le minori stelle;
E di mille altre forme altere e belle
Fái tutto il mondo riccamente adorno;
Mostra pietoso omai, mostra quel giorno
Che rechi il fin dell' aspre sue procelle
Al tosco fiume; e le stagion novelle
Della sua libertà faccian ritorno.
Tal che possiamo ancor nel proprio nido,
Noi ch' or siam lunge, e d' ogni pace in bando,
Ringraziar la pietà che larga mostri.
Nè ci veggan cercar questo e quel lido
Gli empii avversari, e gir mai sempre errando,
E pur lieti goder dei danni nostri.

VI

A Valchiusa.

Valle chiusa, alti colli e piagge apriche,
  Che del Tosco maggior fido ricetto
  Fuste gran tempo, quando viva il petto
  Gli scaldò Laura in queste rive amiche;
Erbette e fior, cui l'alte sue fatiche
  Contò più volte in sì pietoso affetto;
  Antri, ombre e sassi, ch' ogni chiaro detto
  Servate ancor delle sue fiamme antiche;
Fonte, che fuor con sì mirabil tempre
  Dai l'onde a Sorga, e con sì larga vena,
  Che men belle parer fai quelle d'Arno;
Quanto v' onoro! E sì farò mai sempre
  Per memoria di lui ch' alto mi mena
  Al bello stil ch' io seguo, e forse indarno.

GIOVANNI DELLA CASA

La sua famiglia era originaria del Mugello, e prese il nome dal villaggio della Casa ove possedeva grandi tenute. Giovanni nacque il 28 Giugno del 1503. Suo padre, esiliato dalla patria per vicende politiche, lo condusse a Bologna: qui fece i primi studii. Nel 1524 tornato a Firenze, vi studiò le lettere sotto la direzione di Ubaldino Bandinelli: e terminate le esercitazioni scolastiche, aveva in animo di volgersi alle faccende della Repubblica, ma, qualunque si fosse la causa, si rimase da questo disegno, e, presa la carriera ecclesiastica, si recò a Roma, ove il suo spirito vivace lo trasse a secondare la corruttela de' tempi: lo dice egli stesso in una canzone:

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue:
E non si cerca o libertate, o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desìo com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava....

I suoi versi gli dettero fama, e perciò presto fu fatto cherico della camera apostolica (1538), e poscia spedito a Firenze col titolo di commissario apostolico per l'esazione delle decime papali. In appresso fu promosso al vescovado di Benevento. Mandato nunzio a Venezia, tentò di fare entrare i Veneziani in colleganza con Paolo III e col re di Francia contro Carlo V: e allora recitò le *Orazioni per la lega*. Disimpegnatosi da questo ufizio tornò a Roma, d'onde presto ripartì, o perchè gli fosse cessata l'aura del favore, o perchè gli fosse grave di vivere, come dice egli stesso,

> ...... dove per ostro e pompa ed oro
> Tra genti inermi ha perigliosa guerra.

Condusse vita privata e tranquilla a Venezia, e fu tutto nel comporre le sue opere. Sotto Paolo IV racquistò favore, e fu fatto segretario di stato. Desiderava il cardinalato, e si credeva da tutti che l'avrebbe ottenuto: ma vogliono che alcune rime licenziose di gioventù gli fossero d'impedimento a conseguire quella dignità. Morì a' 14 Novembre 1556.

Dette al sonetto maggiore robustezza e originalità de' suoi predecessori. Il suo *Galateo*, gli *Ufizi*, le *Orazioni* e le *Lettere* sono d'eleganza bellissima, ma si riprendono come troppo vuote di cose.

CANZONE

I

Esprime il pentimento della sua vita, passata in traccia de' piaceri e delle grandezze umane.

Errai gran tempo; e del cammino incerto
Misero pellegrin molt'anni andai
Con dubbio piè sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai,
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando e mar, lungi e da presso,
Talchè in ira e in dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' io non potea trovar scorta, o consiglio.
Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi!
Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi
In cosi lungo esiglio
Peregrinando, fôra;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancóra;
Ma il mio Santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è, s' io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull'età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
E non si cerca o libertate, o vita,
O s'altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desio, come io le tue
Dolcezze, Amor, cercava: ed or di due
Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano

Seguia le nevi: e se due trecce d'oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovinetta donna
Candido piè scopria leggiadra gonna
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, com'augel suole
Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole.
Tai fur, lasso, le vie de'pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.

E per far anco il mio pentir più amaro
Spesso piangendo altrui termine chiesi
Delle mie care e volontarie pene,
E in dolci modi lacrimare appresi;
E un cor pregando di pietate avaro
Vegliai le notti gelide e serene;
E talor fui, ch' io 'l tôrsi, e ben conviene
Or penitenzia e duol l'anima lave
De'color atri, e del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa e grave:
Chè se il ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve;
Nè può, s' io dritto estimo,
Nelle sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l'orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra e ponga in pace.

Quel vero amor dunque mi guida e scorge
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per sè 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l'altrui può nè il mio consiglio aitarmi:
Sì tutto quel che luce all'alma porge
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure alfin si svolge
Stanca talor fera da' lacci e fugge,
Tal io da lui, che al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge,
Tardi partimmi e lasso a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In sè l'alma s'accolse,
E di desir novo arse,

Credendo assai da terra alto levarse:
Ond' io vidi Elicona e i sacri poggi
Salii, dove rada orma è segnata oggi.
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor s' invia
Ratto per selve, e per alpestri monti;
Tal men giv' io per la non piana via
Seguendo pur alcun, ch' io scòrsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Eran i piè del mio désir men pronti;
Ond' io del sonno e del riposo l'ore
Dolci scemando parte aggiunsi al die
Delle mie notti anco in quest' altro errore,
Per appressar quella onorata schiera.
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde il mio buon vicino
Lungo Permesso feo nuovo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par ch' altrove ancor l'alma s' appaghi.
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onor insegna;
E bramai farmi a' buon di fuor simile;
Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme e d' ostro; o come virtù, senza
Alcun fregio per sè sia manca e vile.
Quanto pians' io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi e i tuoi sereni giorni
Vòlti in notti atre e rie, poi ch' io m' accorsi
Che gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il mondo; e vidi quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste e ricopre!
Ecco le vie ch' io corsi
Distorte; or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma e infermo il fianco,
Volgo quantunque pigro indietro i passi,
Chè per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.

Che sai se quel pensiero infermo e lento,
Ch' io mover dentro all'alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per sicura via, se 'l ciel l'affida,
Siccome io spero, esser mia luce e guida?

SONETTI

I

Al Sonno.

O sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de'mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia, di seguirti han per costume?
Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. Oh piume
D'asprezza colme! oh notti acerbe e dure!

II

La Gelosia.

Cura che di timor ti nutri e cresci,
E, più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;
Poi che 'n brev' ora entr'al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, ai lacrimosi e tristi
Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena:
Vattene: a che, più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

III

A Dio.

Questa vita mortal che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo: chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E si dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra, o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l sol de le tue man son opre.

IV

Ai Veneziani.

Questi palazzi e queste logge or colte
D' ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui, non per domar province molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro,
Ma 'l mentire aborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Da le nuove ricchezze oppresse e morte.

V

Sulle discordie dei Fiorentini e sull' aiuto dato ai Francesi nella conquista di Napoli nel 1528.

Struggi la terra tua dolce natia
O di vera virtù spogliata schiera:
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Siccome servitute in pregio sia;
E di sì mansüeta e gentil pria,
Barbara fatta sovra ogn'altra e fera,
Cura, che 'l latin nome abbassi e pera,
E 'n tesoro cercar virtute oblia:
E 'ncontro a chi t'affida armata fendi
Col tuo nemico il mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra:
Segui chi più ragion torce e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi;
Crudele, o non è questo a Dio far guerra?

MICHELANGIOLO BUONARROTI

Nacque a Chiusi casentinese di padre fiorentino a dì 6 Marzo 1474, e morì a Roma il dì 17 Febbraio 1564. Della lunga vita di questo uomo che per ogni titolo è stato uno de' più grandi che vanti il mondo, sarebbe difficile il dare anche una piccola idea. Riporteremo solamente poche parole di Carrer, dalle quali apparisce quanto grande fosse in questo nobilissimo fiorentino il cuore e l' ingegno.

« Eccellente, dice egli, nella scultura, nella pittura, nell' architettura e nella poesia. Perciò detto uomo di quattro alme; e dall'Ariosto, con allusione al nome

> Michel, più che mortal, angiol divino.

Di costumi semplici e severi, perciò in discordanza co' tempi. Leggi i versi da lui messi per risposta in bocca alla *Notte*, una delle famose tra le sue statue :

> Grato m' è il sonno e più l'esser di sasso,
> Mentre che il danno e la vergogna dura :
> Non veder, non sentir m' è gran ventura;
> Però non mi destar. Deh ! parla basso.

« Vissuto presso a novant' anni, vide intorno a sè straordinarie rivoluzioni di fortuna: avuto caro da' principi così religiosi, come secolari, potè agguerrirsi nelle invidie e nelle persecuzioni. Tuttochè frequentatore delle corti si mantenne sempre d' animo illibato ed altero: e volle che i magnati si piegassero a lui, non egli a' magnati. Ne'suoi versi c' è ritratto il fare grandioso e assoluto de' suoi disegni. Il più bel commento alla *Divina Commedia* fu ingoiato dal mare (quando naufragò, navigando da Livorno a Civitavecchia) l'esemplare che portava disegnati a penna per mano di Michelangiolo i principali soggetti di quel poema ».

SONETTI

I

In lode di Dante.

Dal mondo scese ai ciechi abissi, e, poi
   Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
   Scorto dal gran pensier, vivo salio,
   E ne diè in terra vivo lume a noi;
Stella d'alto valor, co'raggi suoi
   Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
   E n'ebbe il premio alfin che 'l mondo rio
   Dona sovente ai più pregiati eroi.
Di Dante mal fur l'opre conosciute,
   E 'l bel desio da quel popolo ingrato,
   Che solo ai giusti manca di salute.
Pur fuss'io tal ch'a simil sorte nato,
   Per l'aspro esiglio suo con la virtute
   Darei del mondo il più felice stato!

II

Sullo stesso soggetto.

Quanto dirne si dee non si può dire,
 Chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese:
 Biasmar si può più 'l popol che l'offese,
 Ch' al minor pregio suo lingua salire.
Questo discese al regno del fallire,
 Per noi insegnare, e poscia a Dio n' ascese;
 E l'alte porte il ciel non gli contese,
 Cui la patria le sue negò d'aprire.
Ingrata patria, e della sua fortuna
 A suo danno nutrice! E n' è ben segno
 Ch' ai più perfetti abbonda di più guai.
E fra mille ragion vaglia quest'una,
 Ch' egual non ebbe il suo esiglio indegno,
 Com' uom maggior di lui qui non fu mai.

TORQUATO TASSO

Mentre l' Italia era inondata di poemi, alcuni dei quali mortalmente noiosi; mentre il Trissino colla sua *Italia Liberata* faceva sfoggio di tutta la possibile pedanteria, (Sismondi *Stor. della letterat.*) un giovinetto di 21 anni, appena conosciuto per un suo poema romantico intitolato *Rinaldo*, incominciava nel 1565 quella *Gerusalemme Liberata*, che colloca il suo autore accanto a Omero e Virgilio, e lo inalza sopra tutti i moderni.

Tutti sanno le guerre, le sventure e le persecuzioni vilissime cui andò soggetto Torquato, e perciò sarebbe superfluo il ripeterle qui. « La sua vita fu continuo travaglio d' amore, d' appetito di gloria, di scrupoli, di malinconia, di generoso dispetto. Nel Tasso fu sovrabbondante ogni cosa; il cuore e l' ingegno: amò fino ad esser tenuto pazzo, studiò l'eleganza fino a sembrare affettato. Nelle liriche vuolsi da molti che meritasse di venire secondo al Petrarca: certo quanto a finezza di frase le liriche privilegiano sulla Gerusalemme. Non foss' altro, c' è in esse gran copia di documenti, credibili a giudicare di

molti accidenti della sua vita ravvolti nelle tenebre del tempo e delle dispute erudite. La filosofia platonica è più ancora visibile nelle rime del Tasso che in quelle del Petrarca, e la nobiltà e l'affetto sensibili ad ogni passo. Ma inoltre quanta borra galante! Quante inutilità cortigianesche! Quanto sacrifizio d'acume e d'erudizione a fabbricare bisticci e conclusioni inaspettate! La non è però materia di breve discorso, come per necessità deve rimanersi questo nostro ». CARRER, *Lirici italiani del secolo XVI.*

Torquato nacque in Sorrento agli 11 Marzo del 1544; visse alla corte di Alfonso d'Este: e dopo averlo celebrato ne' suoi versi, ne ebbe in premio di esser messo nella prigione de' pazzi, ove fu tenuto per sette anni. Quella prigione, che anche ora si conserva a memoria del fatto, mette spavento colla sua orridezza. Un amico nostro nel visitarla non ha guari scriveva questi versi

Qui sett'anni vivea vita di pianto
Il gran Cantor del gloríoso acquisto:
Niuna ebbe colpa, o quella ebbe soltanto
D'aver con tanto suon lodato un tristo.

Torquato morì in Roma a'dì 26 d'Aprile 1595, quando appunto eragli stato preparato il massimo degli onori, la corona di lauro.

CANZONI

I

Per la nascita di Cosimo II.

Lascia, Musa, le cetre e le ghirlande
Di mirto e i bei mirteti, ove talvolta
Dolce cantasti lagrimosi carmi;
E prendi lieta altera cetra e grande
Coronata d'allôr, chè a chi n'ascolta
Canto si dee, ch'uguagli il suon dell'armi.
Or tuo favor a me non si risparmi
Più che a quei che cantar Dido e Pelide;
Chè sebben lodo pargoletto infante,
È 'l ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e 'l ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domar i mostri, ed or lo scudo
Tratta, or con l'elmo scherza, e Palla e Marte
L' asta gli arrota l'un, l'altro la spada;
Ed egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride, e con lor parte
L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
Mentre à' feri trastulli intento bada
Soave canto di nutrice, o vezzi
Non gli lusinghin gli occhi al sonno mollé:
Ma 'l suon, ch' alto s'estolle,
Lo svegli, e già i riposi e l'ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.

Quinci Lorenzo, e quindi Cosmo suone
Alle tenere orecchie, e 'n lor si stille
Dolce ed alta armonia di fatti egregi,
Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
Udia cantar l'avventuroso Achille
Del genitore e del grand'avo i pregi,
Oda, che scinti d'armi, in toga, i regi
Temuti in guerra, e i capitani invitti
Agguagliâr di fortuna e di valore;
Oda, ch' al primo onore
L'arti Greche e Romane e i chiari scritti
Tornâro a sollevar gl' ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga e ne sospiri:
Sappia che 'n ciel traslato or gli è consorte
D'onore, e quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'alte stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue e morte minaccia.
Teman pur gli empj i rai dell'alta stella,
Chè o custodire, o vendicar puot'ella.
Oda poi lode più famose e conte
De' lor due grandi e generosi eredi,
Del sacro peso dell' impero onusti,
I quai di tre corone ornâr la fronte,
Calcâr gli scettri, e dal gran seggio i piedi
Poser sovente ai regi ed agli augusti;
Oda come fur saggi e forti e giusti,
Come per liberar l' Italia e Roma
L'uno e l'altro sudò sotto il gran manto;
E insieme onori il canto
Gli altri che d'ostro e d'ôr fregiâr la chioma
E lei che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre e serti e diademi,
S'innalzan d' un guerrier l'armi onorate,
Che fu scudo d'Italia e spada e scampo;
Per cui poteva a' prischi onor supremi

Di nuovo ella aspirar; ma in verde etate
Passò, quasi nel ciel trascorre un lampo:
Vedova la milizia ed orbo il campo
Rimase, e de'ladroni arte divenne
Quella che nelle tue superbe scuole,
Marte, apprender si suole;
E s'ammutìr, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte, e si stemprâr le penne.
Ma pur figlio lasciò l'alto guerriero,
Onde il natio terren si fe'giocondo
Per nuova speme, e non fu già fallace;
Chè i fondamenti del Toscano impero
Fermò poi sì, che, per crollar del mondo,
Nulla si scote, e sta sicuro in pace;
E l'onora l'Ibero, e 'l Franco, e 'l Trace.
Questo lo specchio sia, questo l'oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi;
Quinci i regii costumi,
Quinci 'l valore e 'l senno il pargoletto
Tragga, e n'imprima e fermi il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi ai veri e vivi
Spegli d'ogni valor, miri il gran Padre
Tra il fratel sacro e tra l'armato assiso;
Quinci anche i semi di virtù nativi
Maturi, e d'alte immagini leggiadre
S'empia e fecondi, e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e 'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua; indi la mano
Al fianco del gran zio sicuro stenda,
E la spada ne prenda,
E tra sè volga, onore alto e sovrano;
Trofei, vittorie, il Nilo e l'Oceàno.
Gran cose in te desio, ma ciò che fora
Mirabile in altrui, leve in te sembra,
O discesa dal ciel progenie nova;
Chè a te ridon le stelle, a te s'infiora
Anzi tempo la terra, a te le membra,
Qual pargoletta, al ballo orna e rinnova;
Si placa il vento e l'aria e l'acqua a prova
A te si raddolcisce e rasserena,

E depongon per te le fere il tosco:
Stilla a te mele il bosco,
A te nutre il mar perle, ed ôr la rena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrier a te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil regno,
Che si bagna nell'Adria e nel Tirreno,
De' quai parte con fronte alta e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
Il fumo spira e morde il ricco freno;
E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno
Non stima aver, in cui s'affretti e sudi
Per formar templi ed archi e simulacri
In tua memoria sacri;
E Mongibel rimbomba, e in sull' incudi
Ti fan già l'armi i gran giganti ignudi.
Canzon, s' a' piè reali
Tua fortuna t' invia, prega, ma taci;
E 'l pregar sia con umiltà di baci.

II

Ad un'amena collinetta di Ferrara.

O bel colle, onde lite
Nella stagione acerba,
Tra l'arte e la natura, incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba
Le spalle al Sol, ch'in te riluce e splende:
Non così tosto ascende
Egli sull'orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna,
Che s' infiori allo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingnegnose,

Ed addolciscon poi le ricche celle,
Così nei primi albóri,
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle;
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altre insieme avvinto
Por Narciso e Giacinto
Tra vergognose e pallidette amanti,
Rose, dico, e vïole,
A cui madre è la Terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte, e monte acceso,
La bella Dea di Gnido,
E Minerva, e Dïana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso;
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburnea faretra
Cintia: nè l'elmo, o l'asta
L'altra più saggia e casta,
Nè 'l volto di Medusa, ond' uom s'impetra,
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo Maggio.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini e fiori al seno;
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d' un chiaro e lucido sereno:
E 'n guisa d'un baleno,
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor coll' arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll'arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell' Inferno infin al centro.
Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante,

E quasi a giusta guerra
Coppia del Ciel divina
Correva a lei, che la chiamò tremante.
Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l' arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi segreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide e delle figlie;
Risuonerebbe il colle
Del canto, delle chiome,
E delle guance candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
(Dico i fior, che di Regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbero in sè stessi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi,
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro, o spelonca
Tra questi verdi chiostri:
Non t'appressar dove sian gemme ed ostri.

IV

Al Sommo Pontefice.

Santa virtù, che dall'orror profondo,
Che le cose ascondea nel rozzo seno,
Pria con volto sereno
I secoli spiegasti in chiara luce,
E le tenebre scosse, apristi al mondo
Le varie forme, e di colori adorno,
Dall' Orïente il giorno,
E 'l Sol che nel suo grembo il dì conduce,
E lei, che bianca e fredda indi riluce:
Tu fra le fiamme, e l' indurato gelo,
Posta hai la sede, e tu 'l conserva e guarda,
Perchè fra' suoi contrari ei non si stempre:
E con soavi tempre
Tu disponi la terra e 'nsieme il Cielo:
Ah! fia che tutto incenerisca ed arda
Se muti albergo; e chi 'l partir più tarda?
Ove degg' io cercarti? ove s'accende
La negra turba al raggio estivo e tinge?
O dove i fiumi stringe,
E le paludi, e i mari il ghiaccio indura?
Nè dei miei detti il suono ivi s' intende,
Nè ciò, che vergar può la tosca penna,
Ma fere, e non accenna
Barbaro Marte con sembianza oscura.
Deh! qual legge di fato, o di natura,
È sì mutata? o qual crudele stella
Sì mi persegue, o Dea (se dir conviensi)
E solo offende me, s'altrui minaccia,
Con spaventosa faccia?
Alma io non sono al mio Signor rubella:
Perchè le colpe spesso io pianga, e pensi,
Or con gelidi spirti, or con accensi.
Sei dove sparve l'Orsa? io pur mi volgo
Al bel paese, in cui m'affida appena

L'accoglienza serena:
Benchè la terra ivi toccassi in prima,
Che poi nutrimmi, e non com' uom del volgo.
Deh! qual'altra più degna e nobil sede
Il Sol girando vede,
Con più tepidi raggi in altro clima?
Dov'è l'aura più dolce in verde cima?
Dove i guerrieri armenti alberga, e pasce
Più fortunata piaggia, o più feconda?
Dov'è più bello il monte, o 'l piano, o 'l lido?
Dov' il suo proprio nido,
Sotto Ciel sì benigno in altre fasce?
Qual terra più de' suoi gran doni abbonda?
O dove più ne porta il vento e l'onda?

Tu pur solei già ritrovar sovente
Quivi d'altre Virtù felice schiera,
Quasi in celeste spera,
Chè non è parte a lei tanto simile:
E v' era Astrea, com' è nel Ciel lucente,
Discesa a Carlo; e se lassù l'accolse,
Scorpio allor si raccolse.
Or non so dove sia, fra Battro e Tile,
O fra gente selvaggia, o fra gentile;
Ma spesso il mio pensier non lunge all'Arno
Mi suol guidar, quasi di riva in porto,
Mentre misuro pur l'arene e 'l mare,
Colle mie pene amare,
Perch'io non pensi di cercarla indarno,
Là, 've un gran Duce, a cui l' Occaso o l'Orto
Non vede eguale, emendi il nostro torto.

Ma vela non spiegò sì presto volo,
Nave spingendo già leggiera e scarca,
Come il pensier sen varca
Là dove alberga libertate e pace,
Presso l' un mare e l'altro, in nobil suolo;
O dove innalza la frondosa fronte
Imperïoso monte,
Che diè riposo a chi l' invitto Trace
Vincer potea (la Fama il ver non tace),
Là dove la gran Quercia i colli adombra,

Ferma ad ogni procella, ad ogni nembo:
Deh! non mi scacci dagli ombrosi rami,
Perch' io pur mi richiami,
Dove il buon padre mio cantava all'ombra,
E talor penso a voi, Po, Mincio, e Brembo:
Aprimi almeno, alta mia Patria, il grembo.
Poi, quasi da un mio grave e lungo sogno
Io mi riscuoto, e dico: ahi! gran letargo,
A cui le rime spargo,
Nutrito di speranze incerte e false?
Chè pur attendo omai, che pur agogno?
Già stanco, e sotto grave e doppia salma,
Palma giungendo a palma,
In guisa d'uom, cui sol di gloria calse,
E per tempo girò Parnaso, e 'l salse;
Ma no 'l tuo monte, o Sisto, in cui t' adoro.
O padre, o solo in terra, e vivo esempio
Della Chiesa di Dio, ch' è in Cielo eterna,
Ove fia ch' io la scerna?
Più bella, che 'n avorio, o 'n marmi, o 'n oro
Opra di Fidia: in te (se 'l ver contempio)
Ha la Clemenza e nel tuo core il tempio.
Seco è la Fede in un medesmo petto,
Che non hà forse al mondo altro rifugio;
Deh! più non faccia indugio
Alle promesse ond'altri a me fu parco;
La mia salute, e la tua grazia aspetto
Dalla tua santa man, che lega e solve,
Pria, che converso in polve
Sia questo grave mio tenace incarco:
Vedi, ch' ho già vicin l'ultimo varco;
A chi non sa, di perdonare insegna;
Però grido: perdona a chi m'offese,
Chè la fraude coprir di falso amore,
È troppo grave errore:
Quasi guerrier sotto mentita insegna,
Perdona mille scorni e mille offese,
Mille gelide invidie, ed ire accese.
Nè sol io dalla grazia, io che mi pento,
Io, che l'offeso fui, rimanga escluso:

Tante volte deluso,
Quante pregai, quante sperai perdono:
E mentre il mondo alla tua gloria intento,
Là 've in sua vece il Re del Ciel ti scelse,
Mira l' opre tue eccelse,
Rimbombi, come suol lucido tuono,
La tua Clemenza, e corra intorno il suono;
E non pur l'oda il bel Sebèto, e 'l Tebro,
E l'Arno, e 'l gran Tirreno, e 'l mar che frange
Il Po turbato, e l'Appennino, e l'Alpe;
Ma lunge Abila e Calpe,
Parnaso, ed Ato, ed Acheloo, ed Ebro,
Istro, Tamigi, Senna, e Nilo, e Gange,
E 'l mondo tutto aspra sentenza or cange.

Voi, cui d' Italia il freno in mano ha posto,
Fortuna, o Regi, e voi, ch'avete in guerra
Soggiogata la terra,
Di gloria alteri, e d'alta stirpe, e d'armi,
Vizio è l' ira crudele, e l'odio ascosto
In magnanimo core; e d'uomo esangue
Quasi pascer il sangue,
Vivendo d'altrui pena, indegno parmi:
Non aspetti il perdono i preghi, o i carmi,
Non ritardi aspettato, e tosto incontra
Si faccia a mitigar l'altrui cordoglio,
Se medicina ha il male, o pur restauro:
Anco il leone e 'l tauro
Atterra ciò ch'opponsi e ciò che 'ncontra,
Non offende chi giace, e 'n alto scoglio
Fulmina il Ciel, e 'n più superbo orgoglio.

Vola, Canzone, ove in sublime seggio
Fanno i purpurei Padri alta corona
Al Vicario di Cristo: a lui davante
T' inchina, e 'l piè gli bacia, e parla, e prega:
Quinci poi l'ali spiega,
E grida: ove Clemenza altrui perdona,
Stringendo amici cori, è più costante,
Che catena di lucido diamante

AMORE FUGGITIVO

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo ed uso ogn'arte:
Cercai tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre Rote,
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov'ei s'asconda o celi:
Tal ch'or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.

Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre,
Perchè, sebben d'intorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola;
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore;
E per Istige i' giuro,
Che ferme serverò l'alte promesse:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors' egli qui tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali,
E deposto gli strali
E la faretra ancor deposto e l'arco

Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete
Ancor che di celarsi a voi s' ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra,
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s'appaghi;
Ed ha gioia e trastullo
Di puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d'oro,
E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:

Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare,
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede:
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s'oppone e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete!
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizi aperti:
Talch' io vi rendo certi,
Ch'avverrà quello a voi, ch'avvenir suole

A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi e col sangue al fin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch' al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

AMORE E LA ZANZARA

Mentre in grembo alla madre Amore un giorno
Dolcemente dormiva,
Una zanzara zufolava intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor, desto a quel susurro, Amore:
Da sì piccola forma
Com' esce sì gran voce e tal rumore,
Che sveglia ognun che dorma?
Con maniere vezzose
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
E tu picciolo sei;
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto,
E 'n ciel desti gli Dei.

SONETTI

I

La potenza d'Amore alla sua Donna.

Amore alma è del mondo, Amore è mente
Che volge in ciel per corso obliquo il sole,
E degli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente.
L'aria, l'acqua, la terra, il fuoco ardente,
Misto a' gran membri dell'immensa mole,
Nudre il suo spirto; e s'uom s'allegra o duole
Ei n'è cagion, o speri anco o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda e 'n tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E, disdegnando i cerchi alti e superni,
Posto ha la reggia sua ne' dolci giri
De' bei vostr'occhi, e 'l tempio ha nel mio core.

II

Allo Stigliani.

Stiglian, quel canto, onde, ad Orfeo simile,
Puoi placar l'ombre dello stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn' altro e più 'l mio stesso a vile:
E s'autunno risponde al fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov'erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia pur, dall'umil volgo diviso,
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dàlle avviso
Ch' io son dagli anni e da fortuna oppresso.

III

A don Giovanni d'Austria che ruppe i Turchi a Lepanto l'anno 1571.

Quel che l' Europa col mirabil ponte
All'Asia aggiunse, e sulle strade ondose
Guidò cavalli ed armi, e le sassose
Fe' piane ai legni, aperto al mare un monte,
Ingiurïoso con percosse ed onte
(Com' a lui parve) i ceppi a Nettun pose,
Tal dianzi il Trace vincitor propose
Far servo il mar con minaccevol fronte.
Già minacciava il giogo e le catene
A' lidi, non ch'all'acque, allorchè vòlto
In fuga rinnovò l'antico esempio.
Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
O 'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s'erge in tua memoria, o tempio?

IV

Alla Duchessa di Ferrara, quando il poeta era prigione in Sant'Anna.

Sposa regal, già la stagion ne viene
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch' essi a' rai di luce alma e gradita,
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella, e a lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
Fo risuonar. Quest' è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque ferètro
Chiamate voi pietà, donna, e mercede?

V

Alla duchessa Eleonora.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi, all' òra
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa.
O più tosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie,
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poi che le foglie
Spiega odorate: e 'l sol nel mezzo giorno,
Vie più che nel mattin, luce e fiammeggia.

VI

Al Tempo.

Vecchio ed alato dio, nato col sole
Ad un parto medesmo, e colle stelle;
Che distruggi le cose e rinnovelle,
Mentre per torte vie vole e rivole;
Il mio cor, che languendo egro si duole,
E delle cure sue spinose e felle
Dopo mille argomenti una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi più 'l console.
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Oblio spargi le piaghe; e tu disgombra
La nebbia onde son pieni i regii chiostri.
E tu la verità traggi dal fondo,
Dov' è sommersa: e senza velo od ombra,
Ignuda e bella agli occhi altrui si mostri.

VII

Alla sua Donna che coglie fiori in riva ad un ruscello.

Colei che sovra ogni altra amo ed onoro,
Fiori coglier vid' io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro
Ond'Amor mille e mille lacci ordiva:
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco che degli occhi usciva.
Fermò suo corso il rio, pur come vago
Di fare specchio a quelle chiome bionde
Di sè medesmo, ed a quei dolci lumi.
E parea dire: alla tua bella imago,
Se pur non degni solo il re de' fiumi,
Rischiaro, o Donna, queste placid'onde.

VIII

Sulla Gerusalemme liberata.

L'arme e 'l duce cantai, che per pietate
La terra sacra a genti empie ritolse,
In cui già Cristo di morir si dolse,
E immortal fe' la nostra umanitate.
E sì fu chiaro il suon, che questa etate
Ad ammirar l'antico onor rivolse;
Ma nè pedoni, nè destrieri accolse,
Che gissero oltre il Tauro, oltre l' Eufrate.
Nè so s' i vaghi spirti al ciel rapiva,
Ma ben sovente di pietoso affetto
Sì colorò chi le sue note udiva.
Me talor rapì certo, ed alcun detto
Dal ciel spirommi o Musa od altra Diva;
Deh spiri or sempre, o di sè m'empia il petto.

IX

Sopra un cagnolino.

Pargoletto animal, di spirto umano,
Bianco come la fede onde sei pegno;
Ch' in sì bel grembo di seder sei degno,
E prendi il cibo da sì bella mano;
Teco albergo cangiar tenta, ma invano,
Quel can che splende nel celeste regno;
E prende il cielo e le sue stelle a sdegno
Mentre te mira e l'onor tuo sovrano.
Forse nelle tue forme amor converso
Scherza teco così, come già fece
Quando oppresse a Didone il casto seno.
Ma co' teneri morsi a lui ben lece
Stringer di quella man l'avorio terso;
Pur non ne passa al cor fiamma o veleno.

X

Amore che fa nido.

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni
Pur d'anno in anno, e fai la state il nido,
E più tepido verno in altro lido
Cerchi sul Nilo, e 'n Menfi altri soggiorni.
Ma per algenti o per estivi giorni
Io sempre nel mio petto Amore annido;
Quasi egli a sdegno prenda in Pafo e in Gnido
Gli altari e i tempi di sua madre adorni.
E qui si cova, e quasi augel s'impenna;
E, rota molle scorza uscendo fuori,
Produce i vaghi e pargoletti amori.
E non li può contar lingua nè penna;
Tant'è la turba: e tutti un cuor sostiene,
Nido infelice d'amorose pene.

XI

All'imagine di Francesco Gonzaga.

Questi è Francesco, il qual sanguigno il Taro
Correr fece di spoglie e d'armi pieno;
Che scudi ed armi ancor nell'alto seno
Volse, di nome più che d'onde chiaro.
Carlo sostenne, a cui non fe' riparo
L'Italia, e tenne i Galli invitti a freno:
Non so se vincitor, non vinto almeno,
E il duro guado a lor rendè si caro,
Che col sangue comprârlo e colle prede:
Ond'egli alzò trofeo sul Mincio altero,
Ardito forse usurpator di gloria.
Ma per chi dubbio è più di sua vittoria,
Non può frodar d'immortal fama il vero,
E vincitor del tempo almanco il crede.